



RISORGIMENTO VEGLIESE

(1799-1861)

(Documenti)



Veglie, via San Rocco (ora via Roma) nei primi anni del '900





Viaggio nella Veglie pre-unitaria attraverso la lettura delle carte di polizia conservate nell'Archivio di Stato di Lecce nel fondo dell'Intendenza di Terra d'Otranto (*Atti di polizia – Associazioni segrete – Vigilanza attendibili – Processi politici - Contabilità antica delle Università - Governatorato, ecc.*), documentazione tutta che si riferisce agli anni del Risorgimento, dalla cui lettura si possono cogliere lo spirito di sacrificio, il coraggio nell'affrontare rischi e molestie, le aspirazioni alla libertà e all'indipendenza, valori diffusi dalla rivoluzione francese, e di quegli altri ideali che durante gli anni della lotta animarono la nostra gente.



Veglie. Via le Pietre
(ora via G. D'Arco)

La consultazione di questi documenti è assai interessante per la nostra comunità in quanto ci permette di conoscere – tra l'altro - il comportamento tenuto dai cittadini vegliesi durante gli avvenimenti verificatisi in Terra d'Otranto nel corso dei 60 anni che hanno preceduto l'Unità a partire dalla proclamazione della Repubblica napoletana del 1799, ai moti carbonari del 1820, alla promulgazione della Costituzione del Regno delle Due Sicilie del 1848 e infine al Plebiscito del 1860.

Un aspetto molto singolare riscontrato negli atti consultati sta nel fatto che la gran parte dei soprusi subiti dai cittadini vegliesi in quegli anni, vale a dire perquisizioni domiciliari, sorveglianza coercitiva, arresti, processi, ed altro, sono la diretta conseguenza delle accuse nei loro confronti fatte alla polizia da spie prezzolate e da delatori locali per loro privati interessi.

Alcuni esempi:

Nel 1799 appena proclamata la Repubblica napoletana, padre e figlio Paladini, piantano in mezzo alla piazza di Veglie l'*Albero della Libertà*; i due vengono carcerati e processati in seguito alle accuse nei loro confronti fatte da due personaggi locali: uno di questi si era risentito perché il Paladini non lo aveva favorito in un appalto, l'altro, che era un padre maestro del convento, si era risentito perché era convinto che i Paladini fossero intervenuti per bloccare l'obbedienza (trasferimento) di due frati che non erano di suo gradimento, dal convento di Veglie a quello di Copertino.

Altro esempio:

Nel 1829 l'intendente di Terra d'Otranto, chiede al giudice regio di Salice l'elenco dei settari presenti nel suo circondario; il giudice risponde negativamente asserendo di non conoscerli e, inoltre, afferma che in ufficio non c'è alcun documento sull'attività dei settari cui poter fare riferimento; all'ennesima richiesta dell'intendente il giudice si rivolge a tre persone di Veglie, alle quali viene garantito l'anonimato, le quali forniscono i nomi ed i cognomi di tutti i settari nonché l'attività svolta da ciascuno di essi prima e dopo il *Nonimestre*.

E ancora:

Nel maggio del 1848 subito dopo la revoca della Costituzione del Regno da parte di re Ferdinando II, da lui stesso concessa pochi mesi prima, si verificano in tutto il regno sommosse e incidenti. A Veglie Guarino Quarta, recatosi nella cancelleria comunale, riduce a pezzi a colpi di bastone i mezzi busti in gesso del re e della regina; durante il processo che segue l'intero paese fa quadrato intorno al Quarta usando tutti i mezzi per tenere nascosto l'autore del misfatto; ma non tutti la pensavano allo stesso modo; un tal Nunzio Baccaro, ritenuto dagli stessi inquirenti un "miserabile beccamorto", ritratta le sue precedenti deposizioni rese in favore del Quarta e lo accusa di essere l'autore dell'infrangimento dei mezzi busti; al termine di questa nuova deposizione non ha difficoltà a dichiarare di aver voluto accusare il Quarta perché il figlio di questi, che era sindaco di Veglie, non lo aveva voluto assumere alle dipendenze del comune.

Non mancavano neanche le lettere anonime.

Nel 1827 il sindaco Ferdinando Quarta segnala all'intendente della provincia di Terra d'Otranto i nomi di alcuni cittadini appartenenti al partito avverso che, a suo dire, prendevano parte a riunioni settarie in casa di Raffaele Paladini; tra i segnalati c'era anche il fratello Guarino e lo studente Santo Frassanito in procinto di diventare suo nipote.

Seguono perquisizioni domiciliari, sequestro di documenti e sorveglianza coercitiva. Al termine delle indagini si scopre che il sindaco aveva fatto la denuncia all'intendente sotto forma di lettera anonima per due motivi: primo perché tutte le persone segnalate appartenevano al partito "Paladini", che era in contrasto con il suo; secondo motivo perché il principale accusato, che era lo studente Santo Frassanito, lo accusava di essersi appropriato di grosse somme di denaro appartenenti alla sua famiglia che le erano state consegnate per custodirle quando era giudice regio del circondario di Salice.

Anche questo fa parte del nostro "Risorgimento".

Antonio De Benedittis



I N D I C E

<u>LA REPUBBLICA NAPOLETANA.....</u>	p. 5
- L'albero della Libertà e la famiglia Paladini.....	p. 6
- Masseria La Duchessa, rifugio di perseguitati politici...	p. 9
- Un episodio dell'occupazione militare francese.....	p. 10
<u>I MOTI RIVOLUZIONARI DEL 1820.....</u>	p. 12
- I settari di Veglie – Elenchi.....	p. 15
<u>GLI ANNI SUCCESSIVI AI MOTI RIVOLUZIONARI DEL 1820..</u>	p. 23
- Raffaele Paladini, antico settario irriducibile.....	p. 23
- Pietro Piccione, settario incendiario presso il popolo.....	p. 24
- Visita domiciliare in casa dello studente Santo Frassanito, ed altri, accusati di appartenere alle proscritte Società segrete.....	p. 25
- Serafino Albano, oltraggio alla Cocardia.....	p. 35
- Rosato De Mitri, oppositore del Governo.....	p. 36
- Luigi Tommaso Marcucci, sorvegliato speciale.....	p. 37
<u>IL QUARANTOTTO.....</u>	p. 38
- Processo contro Guarino Quarta, accusato di aver infranto per disprezzo le statue in gesso di re Ferdinando II e della regina Maria Teresa.....	p. 40
- Verrienti Francesco, sospettato di riunioni settarie.....	p. 44
- Padre Carmine Frassanito, <i>riscaldatissimo</i>	p. 45
- Padre Sebastiano da Veglie, scritto sedizioso.....	p. 48
- Aureliano De Mitri, processi, visita domiciliare e arresto.	p. 52
- Diversi cittadini, esito di perquisizioni.....	p. 55
<u>VERSO L'UNITA'.....</u>	p. 56
- Cartello sedizioso ad opera di ignoti.....	p. 56
- Sac. Bonaventura Piccione, reazionario.....	p. 57
- 21 ottobre 1860 – Plebiscito.....	p. 59
- Viva Francesco.....	p. 60
- Vittorio Emanuele II, re d'Italia.....	p. 61
- Plebiscito – Lista degli elettori.....	p. 62
<u>REGNANTI 1759-1861.....</u>	P. 67

LA REPUBBLICA NAPOLETANA

Il 22 gennaio 1799 a Napoli, i cosiddetti *patrioti napoletani* proclamarono la nascita di un nuovo stato, la *Repubblica Napoletana*, (impropriamente detta la *Repubblica Partenopea*), anticipando il progetto francese d'istituire nel Mezzogiorno napoletano un governo d'occupazione. Il comandante francese Jean Étienne Championnet entrato nella capitale approvò le istituzioni dei patrioti.

Nella mattinata dell'8 febbraio 1799, dopo quasi tre settimane dalla proclamazione a Napoli della Repubblica, giunse alla Regia Udienza di Lecce un plico col quale si comunicava a tutte le autorità provinciali il mutamento politico invitandole a restare in carica anche nel caso non avessero inteso riconoscere il nuovo corso repubblicano.

*“Il 12 aprile del 1799 i francesi sbarcati a Brindisi dal vascello il Generoso imposero di piantare l’Albero della Libertà (simbolico!) e di fregiarsi della coccarda tricolore. L’arcivescovo Annibale De Leo fu costretto a cantare il Te Deum Laudamus in Cattedrale”.*¹

I progetti politici però non riuscirono a trovare pratica attuazione nella breve durata della repubblica; il 13 giugno 1799 infatti l'armata popolare sanfedista organizzata attorno al cardinale Fabrizio Ruffo riconquistò il mezzogiorno, restituendo i territori del regno alla monarchia borbonica esule a Palermo.

Dopo la caduta della Repubblica Napoletana che ebbe meno di cinque mesi di vita (giugno 1799), la reazione borbonica punitiva e repressiva fu molto spietata. A parte le tragiche ed eroiche vicende svoltesi nella capitale, nelle provincie furono inviati dei “Visitatori” per punire i rei di lesa maestà e per estirpare ogni traccia di repubblicanesimo. A Lecce fu incaricato il marchese di Valva, che nominò suo collaboratore il cognato Diego D’Ayala, patrizio della città di Taranto, che aveva sposato donna Gaetana Valva. Il Valva e il D’Ayala ebbero come collaboratori il preside Luperto e il parroco Nicola Tursani, due duri e implacabili persecutori che misero in piedi due processi e arrestarono numerosi repubblicani o sospettati tali. Successivamente il preside Tommaso Luperto fu sostituito (20 aprile 1800) dal marchese Della Schiava, temperamento di qualche moderazione, che ebbe intanto l’ordine di preparare un *Notamento* o *Rubrica* di coloro, che a vario titolo, erano stati processati, condannati, esiliati per “carichi repubblicani”. Tale rubrica si fondò quasi per intero sulle iniziative inquisitorie del Luperto”. (*Dalla presentazione del libro di Nicola Vacca “I rei di stato salentini del 1799”*).

Questa *Rubrica* (distrutta nell’incendio di una villa di Nola appiccato nel 1943 dai tedeschi in ritirata e di cui lo storico Nicola Vacca, per fortuna, era riuscito ad estrarne una copia prima che l’originale venisse dato alle fiamme), conteneva circa mille nomi di salentini ritenuti colpevoli di reati politici.

Il processo del preside Luperto² fu istruito basandosi esclusivamente sulle notizie fornitegli dal “Ministro” D. Diego D’Ayala Valva dal suo quartiere generale in S. Pietro in Galatina e che, a sua volta, le acquisiva dalle numerose spie che proliferavano nei comuni e da soggetti animati di vendetta per loro fini privati.



Il generale francese Jean Étienne Championnet conquistatore del Regno di Napoli. (da internet)

¹ NICOLA VACCA. *I rei di Stato dal 1799 al 1860*. Ed. G. Vecchi, Trani. 1944, p. 111.

² Tommaso Luperto (Lecce 1733, Napoli 1813), Preside della Provincia di Lecce.

Appena convocate a Galatina, le spie di Veglie riferirono al ministro che l'*Albero della Libertà* nella piazza principale del paese era stato piantato da Giambattista e da Raffaele Paladini.



L'ALBERO DELLA LIBERTÀ' E LA FAMIGLIA PALADINI

(ASLe – Sezione notarile. Notaio Vincenzo Favale, Veglie, 115/4, anno 1799, cc. 20 e ss.).

A Veglie l'avv. Giambattista Paladini³ fu il primo a fregiarsi della Coccarda tricolore e a dispensarla ad altri cittadini quali l'arciprete don Giuseppe Caricato, il cantore don Teodoro Verrienti, D. Tommaso Massa, Giovanni Vernole, Mandocheo Tempesta, Pasquale Leone e ad altri. Nello stesso tempo fece fare lo scavo in piazza e, insieme al figlio Raffaele⁴, piantarono l'*Albero della Libertà*⁵, quale simbolo della riscossa. L'albero, che non era una vera e propria pianta vegetale, consisteva in un palo di legno con sulla cima il berretto frigio, la bandiera repubblicana e sul tronco varie ghirlande e nastri tricolori; in tale albero venivano anche affissi i messaggi rivoluzionari tra i quali: "*Libertà, Eguaglianza e Fraternità*". Dopo aver piantato l'*Albero* il Paladini fece convocare il parlamento cittadino per la nomina di una deputazione da mandare a Brindisi per dare il benvenuto al generale francese Jean Étienne Championnet.

Dopo la caduta della Repubblica i Paladini, padre e figlio, furono tra i primi ad essere convocati a Galatina al cospetto del ministro D. Diego D'Ayala Valva in seguito alle accuse nei loro confronti fatte per fini personali e vendette private, da alcune spie che anche a Veglie abbondavano.

Diversi cittadini vegliesi, appena venuti a conoscenza che i Paladini erano stati arrestati e portati a Galatina al cospetto del ministro D'Ayala Valva, con una serie di *attestaio pro veritate*, rese innanzi al notaio Vincenzo Favale, fatte recapitare al ministro, esaltarono le doti e le virtù degli accusati, nonché il loro attaccamento al governo borbonico⁶, e ciò al fine di scagionarli, dichiarando sotto giuramento: *[.] essi costituiti (attestano) che tutte le volte che si è regato il detto D. Giambattista in questa sua casa di Veglie, ed essi loro sono stati*



Abitazione già di proprietà della famiglia Paladini nell'attuale via Cesare Battisti.

³ Paladini Giovanni Battista (Veglie 3-11-1749, Lecce 2-11-1827), figlio di Michelangelo e di Maria Favale; avvocato; sposa a Napoli Rachela Moscarini. Ha un solo figlio. Abita a Veglie in largo Paladini.

⁴ Paladini Raffaele (Napoli 13-3-1775, Veglie 26-8-1838), figlio di Giovanni Battista e di Rachela Moscarini; proprietario; sposa a Soletto nel 1810 Lucia Salomi. Abita a Veglie in largo Paladini.

⁵ L'*Albero della Libertà* piantato nella pubblica piazza in occasione della proclamazione della Repubblica Napoletana, non ha niente a che vedere con l'*albero di gelso* che in precedenza si trovava nella stessa piazza; l'albero di gelso, di cui si ha notizia anche nel catasto onciario di Veglie del 1749, era una risorsa economica dell'università e come tale la sua rendita, riveniente dalla vendita dei gelsi e delle foglie dell'albero, veniva iscritta annualmente nel budget (bilancio); quando fu piantato l'*Albero della Libertà* (1799), l'antico *Albero di gelso* era stato già da tempo estirpato perché divenuto improduttivo.

⁶ Giambattista Paladini quando nel 1799 Ferdinando IV venne a Lecce cantò insieme con Rosa Tironi negli "appartamenti" del Re nell'episcopio e nel castello (*Ragguaglio del faustissimo avvenimento della maestà del re Ferdinando IV (D.G.) nella città di Lecce, etc.*, Lecce, Marino, MDCCXCVII, pp. 18, 29, 39 e passim).

a prestarli visita, nelli discorsi tenuti delle vicende della guerra, e prima, e dopo l'invasione del regno fatta de' francesi, ha enunciata la monarchia, ha encomiati li nostri sovrani nella religione, nella pietà, e nel governo, raccontandone molti fatti virtuosi e di clemenza, giustificando le imposizioni per il mantenimento di un esercito numeroso, di cui diceva, che ogni uomo in campo costa al re dieci carlini al giorno; come al contrario detestava li francesi, e ne diceva tutto il male, trattandoli da rapinatori, traditori, e ch'egli mai potuti l'aveva vedere; in trenta anni di dimora nella capitale, ha prese molte scienze, e mai di lingua francese per non volere, e tenere un briccone d'appresso, anzi soggiungeva nelli replicati discorsi, che in tutte le case magnatizie amiche dove capitava, e vedeva aja ed ajo francese de' figlioli, sgridava li genitori di darli via e cacciarli, che in vece di ben educare, corrompevano li costumi de' ragazzi, come attestano essi costituiti, che il detto D. Rafaele Paladini, col quale sono stati assidui per il domicilio, che fa in Veglie con sua signora zia D. Orsola, mai l'anno inteso in pubblico, ed in privato profferire parole contro al Sovrano, o che avesse mostrato animo contrario alla sovranità[.].

Con queste attestatio si cercò di dimostrare che non rispondevano al vero le accuse fatte nei confronti dei Paladini da alcuni loro acerrimi nemici quali mastro Bonaventura Dama⁷, Giovanni Solazzo⁸, padre Francesco Saverio Stasi (Veglie 1762, Salice 1834)⁹, ed altri, ma fu tutto inutile perché prevalsero le testimonianze rese dai



*Tabellionato del notaio
Vincenzo Favale*

⁷ Bonaventura Dama, originario di Lecce, domiciliava a Veglie dove esercitava in qualità di “maestro” un non meglio conosciuto mestiere. Nell’agosto del 1799, don Raffaele Paladini, deputato della festa del glorioso San Giovanni Battista, aveva commissionato a un cittadino di Copertino una macchina che serviva per la chiesa preferendolo al Dama che in sede di licitazione aveva fatto una offerta superiore. Il Dama fortemente risentito manda a dire al Paladini che appena si recherà a Galatina dal ministro gliela farà pagare.

Come se ciò non bastasse lo stesso Dama venuto a conoscenza che una certa Emmanuela Ignini di Veglie era stata convocata a Galatina dal ministro, si recò in casa di detta signora dicendogli: “Voi domani avete già d’andare in Galatina dal sig. ministro per esaminarvi, onde badate bene chè dovete dire”, ed a tale proposizione disse che ella niente sapeva su che affare la doveva addomandare detto sig. ministro; a questo ripigliò esso mastro Bonaventura, dicendo, “Voi siete domandata chi fu primo che portò in Veglie la Coccarda Francese, e voi dovete dire che fu D. Giambattista Paladini, il quale dispensò di dette Coccarde al signor arciprete, Don. Teodoro Verrienti, D. Tommaso Massa, Giovanni Vernole, Mandocheo Tempesta, ed a Pasquale Leone”; più disse che sarebbe addomandata da detto sig. ministro, chi fu a far fare il parlamento per la deputazione per mandarli in Brindisi, e “voi anche dovete dire, che tutto fù per insinuazione di detto D. Giambattista Paladini”; e finalmente li disse “che sarebbe addomandata, chi fu la causa di far fare lo scavo per l’albero, ed anche dite fu tutto per ordine ed insinuazione di detto D. Giambattista Paladini”; ed a tali insinuazioni disse essa Emmanuela avergli risposto ch’ella questo non lo poteva dire, perché affatto li costava, e così se ne andiede detto Bonaventura Dama. (ASLe. *Protocolli notarili. Notaio Vincenzo Favale, Veglie, 115/4, a. 1799, c.40r.*)

⁸ Nel 1798 Raffaele Paladini, trovandosi commissionato per l’incetta dei cavalli per conto del real servizio, scelse anche il cavallo di Giovanni Solazzo; da qui l’odio che il medesimo nutriva contro il Paladini dicendo che quando sarebbe venuto il ministro a Galatina si sarebbe vendicato.

⁹ Francesco Saverio Stasi, padre maestro dei minori conventuali di Veglie, è convinto che D. Giovambattista Paladini, data la sua amicizia con il preside Marulli, sia intervenuto per non far rispettare l’obbedienza (trasferimento), da lui disposta, del degnissimo padre Francesco Saverio Parata di Fagianò e dell’altro degnissimo padre Francesco Saveria Panzanaro di Veglie, entrambi stanziati nel Convento di Veglie; inoltre il figlio D. Raffaele, per incarico ricevuto dal barone D. Giuseppe De Tommaso, commissionato, aveva fatto incetta di una mula del convento per il real

loro accusatori e, in conseguenza, padre e figlio, furono condannati e carcerati con mandato. Di lì a poco i Paladini ruppero il mandato e per poter riacquistare la libertà furono costretti ad accettare l'offerta fatta loro dai borbonici consistente nel pagamento di 200 ducati ciascuno

Sul ruolo avuto dai Paladini durante la proclamazione della Repubblica Napoletana, Nicola Vacca¹⁰, scrive:

(pp. 147-148). *D. Giovambattista Paladini della terra di Veglie, viene rubricato colla informazione giudiziaria presa in tempo del primo visitatore marchese della Valva, di essersi da Lecce, ove faceva la sua dimora, portato in detta terra di Veglie, insignito con coccarda tricolorata. Ivi sparse i suoi antichi sentimenti repubblicani col figlio D. Raffaele, ed indusse quei paesani ad insignirsi anche di coccarda tricolorata. Eruttò delle massime sediziose, velenose e lascive contro i diritti della sovranità, e delle persone regali.*

Fu detenuto col mandato, ed avendolo contravvenuto, fu ammesso col figlio all'offerta transazione di ducati 200 per ciascuno per la pena del rotto mandato.

(pp.188-189). *D. Giovambattista Paladini. Risulta reo d'intelligenza, opera e mano tenuta nella cospirazione contro la monarchia, e ridurre la città a democratizzarsi colla forza.*

(pp. 265-266). *D. Raffaele Paladini della terra di Veglie. Colla informazione giuridica presa in tempo del primo visitatore marchese della Valva, viene rubricato di essersi col padre D. Giov. Battista insignito di coccarda tricolorata, ed indussero quei paesi a fare lo stesso spargendo delle massime sediziose, velenose e lascive contro i diritti della sovranità. Fu detenuto in unione del padre col mandato, e quindi furono ammessi all'offerta transazione di ducati duecento per ciascuno per la pena del rotto mandato.*

Nella stessa rubrica dei *rei di stato* salentini compilata da Nicola Vacca è riportato anche il medico Francesco De Santis, cittadino vegliese trasferitosi a Salice per esercitare la sua professione; di lui risulta:

(p. 111). *Francesco De Santis¹¹ di Salice, nato a Veglie, porta i carichi di sopra espressati (Si insignì di nocca tricolore e si piantò l'albero della libertà, facendosi dare il sacco in più case di Salice dai francesi che si chiamarono da Brindisi), e non fu mai carcerato.*



Bandiera repubblicana



L'albero della libertà eretto a Napoli durante la repubblica (da internet)



servizio; da qui l'odio che padre Stasi nutriva contro i Paladini che continuamente li minacciava di riferire al ministro D'Ayala Valva il comportamento da loro avuto durante la proclamazione della Repubblica Napoletana.

¹⁰ NICOLA VACCA. *I Rei di Stato Salentini del 1799*. Ristampa fotomeccanica. Congedo Editore, Galatina 1999.

¹¹ De Santis Francesco, (Veglie 10-3-1772, Salice 31-8-1829), dottore fisico, figlio di Costantino e di Anna Maria Plantera; sposa a Salice Maria Teresa La Cava.

MASSERIA LA DUCHESSA, rifugio di perseguitati politici.

(ASLe . *Protocolli notarili. Notaio O. Miali di Veglie. 115/3 – anno 1799, cc.230 e ss.*)

Appena sbarcati a Brindisi dal vascello *Generoso*, i francesi, dopo aver imposto a tutte i paesi di piantare l'*Albero della Libertà*, iniziarono a fare giustizia degli oppositori; tra i primi ad essere condannato a morte mediante fucilazione c'era l'aiutante di marina D. Francesco Maria Conti di Torre Santa Susanna. Questi per sfuggire ai francesi fugge da Torre Santa Susanna, insieme a tutta la sua famiglia, e trova rifugio a Veglie nella masseria *La Duchessa*.



Masseria Duchessa (foto 1991)
Prima dei restauri



Masseria Duchessa
Dopo i restauri

L'intera vicenda è riportata in una *attestatio pro veritate* resa il 21 ottobre 1799 dai massari della masseria *Duchessa* innanzi al notaio Oronzo Miali di Veglie e del giudice a contratti Sebastiano Cordella:

“In pubblico testimonio avanti di noi costituiti Michelangelo e Francesco Saverio Capiello di Monteroni commoranti in pertinenza della Terra di Veglie e proprio nella Masseria detta La Duchessa, li quali presenti spontaneamente non per forza, dolo o inganno alcuno, ma di loro libera e spontanea volontà per la verità del fatto richiesti an dichiarato, fatto fede ed attestato, siccome con giuramento avanti di noi dichiarano, fanno fede ed attestano raccordarsi benissimo, qualmente nel dì tredici dello scorso mese di aprile di questo corrente anno circa le ore ventitré capitò in detta Masseria della Duchessa l'ajutante di Marina D. Francesco Maria Conti della Torre di S. Susanna assieme colla di lui moglie, due sue figlioline ed un ragazzo di circa un anno e mezzo (), ed il Padre Bonaventura De Simone Guardiano del Monistero de Minori Conventuali di detta Torre di S. Susanna, che andavano tutti assieme su di un Traino. In arrivando in detta Masseria richiesero alli Dichiaranti un poco di alloggio, e di ricovero, e sebbene alle prime ricusarono di accordarcelo, perché non sapevano, né conoscevano la qualità di detti personaggi, pure sentendoli realisti, e che fuggivano, perché da Francesi e Giacobini che trovavansi in Brindisi ordinato si avea la fucilazione del detto D. Francesco, così furono ricevuti, e se li diede ricovero in detta loro Masseria, dove trattenuti per alquanti giorni, all'avviso poi che i Francesi eran fuggiti da Brindisi si partirono da detta Masseria coll'istesso comodo di Traino, prendendo la direzione della Torre di S. Susanna. Et sic pro facti veritate prefati declarantes declaraverunt [...]”.*

(*) - Il ragazzo di un anno e mezzo era Giuseppe Maria Conti (1797-1884) figlio di Francesco Maria, futuro dottore nel diritto e nelle lettere. Fu giureconsulto a Napoli, studioso di storia patria e fervente sostenitore degli ideali risorgimentali. Fu anche consigliere economico e sindaco di Torre S. Susanna.

UN EPISODIO DELL'OCCUPAZIONE MILITARE FRANCESE

(ASLe, Sezione notarile. Notaio V. Favale di Veglie, 115/4, anno 1803, cc. 158 e ss.)

Dopo i torbidi avvenimenti del 1799, causati dalla breve e tragica esperienza della Repubblica Napoletana, milizie randagie di ogni nazionalità e rapaci emissari sanfedisti infestarono il Salento, perpetrando ruberie ai danni delle già stremate amministrazioni civiche che, spesso, preferirono autotassarsi per scongiurare lunghi e dispendiosi soggiorni delle truppe di passaggio; mortificazioni ben più gravi, però, i nostri pacifici paesi subirono dalle milizie di occupazione gallo-cisalpine che vi stanziarono più volte tra il 1801 e il 1806 in dipendenza della mutevole situazione bellico-politica di quegli anni.

La convenzione segreta stipulata col trattato di Firenze del 1801,¹² tra il ministro plenipotenziario borbonico Micheroux e l'ambasciatore francese Alquier, ci regalò la prima infausta occupazione militare francese rivolta ad arginare eventuali sbarchi anglo turchi sulle coste pugliesi e salentine e assoggettò le nostre infelici popolazioni ad ulteriori inasprimenti fiscali, rinnovati nell'estate del 1803, con la nuova occupazione decisa da Napoleone per garantirsi dalla mancata evacuazione inglese di Malta; in quella circostanza, le nostre povere università furono obbligate a fornire alloggi, biancheria, luce, carbone, legna, olio, vino, sale.^{13, 14}

Anche l'università di Veglie subì le nefaste conseguenze dell'occupazione militare francese; un episodio verificatosi nella pubblica piazza proprio nell'estate del 1803, riportato in una *attestatio pro veritate* resa innanzi al notaio Vincenzo Favale, descrive con dovizia di particolari le prepotenze perpetrate da un comandante francese ai danni dei cittadini di Veglie.



Piazza di Veglie (foto c.1920)

Nell'*attestatio* si afferma che l'8 agosto 1803 il comandante francese della Piazza di Nardò e il suo aiutante, appena giunti a Veglie, avvertirono il sindaco e i deputati¹⁵ dell'università che tra poche ore sarebbero arrivati 100 soldati per essere alloggiati nelle case di 10 cittadini vegliesi, nel numero di 10 soldati per ogni famiglia; nel colloquio che ne

seguì il comandante si dichiara disposto a ridurre a 35 il numero dei soldati da alloggiare, in cambio di 150 ducati. I deputati gli fanno notare che l'università non dispone di tale somma, perché povera ed esausta; al che il comandante ripropone la sua offerta in termini diversi, accontentandosi cioè di ricevere invece di 150 ducati, il cavallo di proprietà di Vito Quarta, armigero di Casa Belmonte, valutato ducati 90, e una lettera di credito di ducati 60; a questo punto il

¹² Il trattato di Firenze fu un accordo firmato da Napoleone Bonaparte e il re di Napoli Ferdinando IV il 28 marzo 1801. L'accordo prevedeva la restaurazione dei regni di Napoli e di Sicilia sotto l'autorità dei Borboni, a condizione che l'esercito francese potesse occupare per un anno le città di Pescara e la Terra d'Otranto, mantenuto economicamente dal regno di Napoli, e che il re indicasse l'amnistia e la grazia per i prigionieri politici giacobini.

¹³ V. ZACCHINO, *Uomini e fatti del Risorgimento in Galatone in Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1977, vol. VI, p.185.

¹⁴ A. LUCARELLI, *La Puglia nel secolo XIX*, Bari 1968, p. 13.

¹⁵ D. Ferdinando e D. Guarino Quarta - D. Raffaele Paladini - D. Giovanni Mazzotta - D. Cosimo Notar Verrienti - D. Felice Massa - D. Francesco Saverio Plantera - Mastro Giuseppe Negro - Pasquale Leone - D. Giambattista Verrienti - Magnifico Giovanni Morracca - D. Donato Sternatia - Gaetano Centonze - Magnifico Michele Miali - Luiggi Iazzi - Pasquale Mello - Vito Quarta.

sindaco e i deputati chiedono al comandante francese di far conoscere se il preside di Lecce (*Vincenzo Maria Mastrillo, marchese Della Schiava*) fosse a conoscenza di questa operazione e ciò al fine di essere legittimati a richiedere il relativo rimborso alla regia percettoria.

Ne segue un diverbio molto animato nel corso del quale il comandante cerca di giustificarsi sostenendo che tutti questi paesi ormai appartengono alla Francia e che da circa tre mesi non riceve la paga; dopo di che si allontana con il cavallo, lasciando all'università l'onere di pagare i ducati 90 a Vito Quarta, armigero di Casa Belmonte e proprietario del cavallo.

Due giorni dopo, il 10 agosto 1803, sindaco, deputati e notabili di Veglie, rendono innanzi al notaio Favale l'*attestatio pro veritate* al fine di portare a conoscenza il fatto al preside di Lecce e quindi per essere bonificati dalla regia percettoria dei 90 ducati da corrispondere al proprietario del cavallo, di cui si è impossessato il comandante francese.



Veglie. Porta Nuova

I MOTI RIVOLUZIONARI DEL 1820

Con la sconfitta di Napoleone a Waterloo, nel giugno 1815, si chiuse definitivamente la lunga stagione delle guerre, imposta dalla Francia rivoluzionaria e napoleonica alla vecchia Europa. Ebbe inizio così l'età della "Restaurazione" ossia della ricostituzione del vecchio ordine feudale, riportando sul trono gli stessi sovrani spodestati da Napoleone i quali vollero ripristinare gli antichi diritti dell'*ancien régime*.

La *Restaurazione*, scatenando ovunque una cieca e sordida reazione, soffocò nel sangue le legittime aspirazioni dei popoli alla libertà e all'indipendenza diffuse dalla rivoluzione francese e agitate dai *liberali* avversi all'assolutismo monarchico. Di qui la necessità, da parte dei patrioti, di organizzarsi in società segrete per eludere la vigilanza della polizia e prepararsi alla lotta contro gli oppressori.

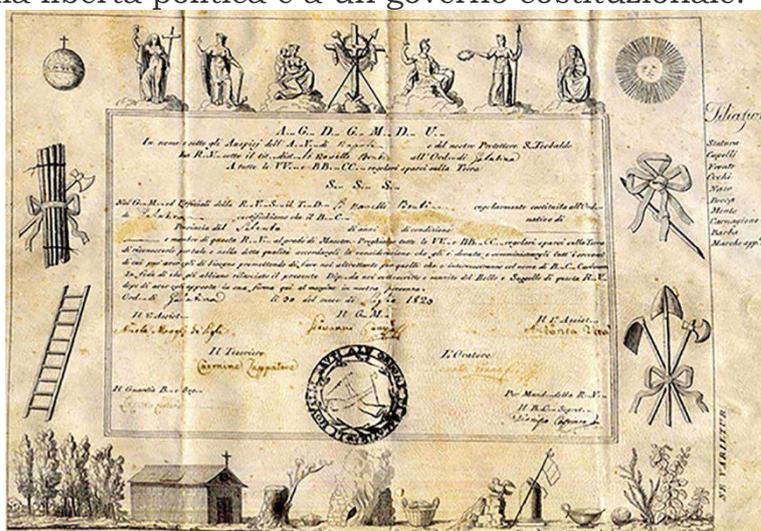
La Carboneria¹⁶ fu la principale setta clandestina liberale operante negli anni della Restaurazione su cui confluiva tutto il malcontento popolare. Gli iscritti aspiravano soprattutto alla libertà politica e a un governo costituzionale:

erano in gran parte intellettuali e studenti; alcune minoranze erano borghesi e classi sociali più elevate; i carbonari si erano divisi in due settori: uno civile, destinato alla protesta pacifica e alla propaganda, e l'altro militare, destinato alle azioni di guerriglia.

A Veglie, Salice e Guagnano la Carboneria venne introdotta nel 1816 da Luigi Roselli di Salice (Corato 1772, Salice 1836); gli adepti si riunivano in gran segreto nella masseria *Frassaniti* di proprietà del reverendo capitolo tenuta in affitto dal Roselli. Qualche anno prima, nel 1814, era comparsa anche la società segreta dei Filadelfi capeggiata da Lelio Capocelli pure di Salice. (Salice 1795, Manduria 1868)¹⁷.

Fra il 1816 e il 1817 nell'intero mezzogiorno d'Italia si era ormai sviluppato un esteso moto costituzionale. Nei vari proclami dei movimenti insurrezionali (che precorrono la rivoluzione del 1820) veniva esortata l'astensione dai pagamenti fiscali. Il governo borbonico fu dunque costretto a porre in essere una serrata azione militare di repressione di tali fenomeni.

Nel 1820 lo scompiglio che stava attraversando la Spagna, arrivò fino in Italia partendo dal regno delle Due Sicilie, dove la Carboneria, una delle società segrete più forti in Italia, ben radicata tra le fila dell'esercito, pianificò una rivolta organizzata per richiedere la costituzione su modello spagnolo, senza però



Diploma di Carboneria

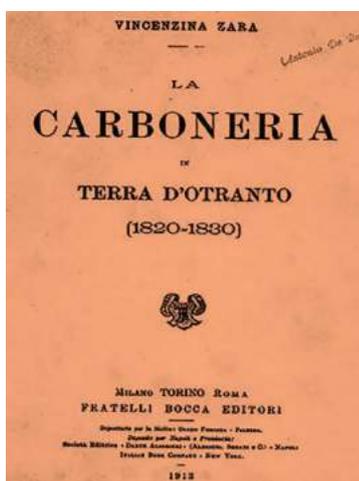
¹⁶ Il nome Carboneria derivava dal fatto che i "settari" dell'organizzazione avevano tratto il loro simbolismo ed i loro rituali dal mestiere dei carbonai, coloro che preparavano il carbone e lo vendevano al minuto

¹⁷ P. PALUMBO - *Risorgimento Salentino (1799-1860)*. Lecce Centro di Studi Salentini, 1968, p. 233.

destituire il re, in pratica, la popolazione richiese una monarchia costituzionale. A guidare la missione furono due sottotenenti della cavalleria: Morelli e Salvati.

Il 2 luglio 1820 una parte delle truppe guidate dai due sottotenenti e da una buona parte del popolo, marciarono verso Avellino per ottenere la costituzione. In breve tempo anche la città di Napoli fu coinvolta, e a guidare la marcia fu il generale Guglielmo Pepe. Il 13 luglio 1820 Ferdinando I di Borbone concesse al popolo napoletano la costituzione.

Pochi mesi più tardi, lo stesso monarca chiese l'intervento della *Santa Alleanza* per soffocare in modo definitivo i liberali. Il 7 marzo 1821 le truppe austriache su mandato della *Santa Alleanza* sconfissero le truppe di Pepe nella battaglia di Rieti-Antrdoco, soffocando nel sangue le legittime aspirazioni del popolo alla libertà e all'indipendenza diffuse dalla rivoluzione francese e agitate dai liberali avversi all'assolutismo monarchico: come conseguenza immediata fu la revoca della costituzione.



Ristabilito l'assolutismo, prima cura dei Borboni fu di reprimere e di estinguere definitivamente la Carboneria, come quella che aveva provocato il rivolgimento politico del 1820. Ferdinando con decreto emanato a Firenze il 21 marzo 1821, proscriveva le società segrete, stabiliva la pena di morte per tutti i Gran Maestri, dieci anni di reclusione per gli adepti e tesoreri, e il bando per chi avesse conservato carte, libri, emblemi della setta.

La repressione fu così violenta e dissennata che a mitigarla, sia pure formalmente, il 30 di marzo Ferdinando, in occasione del suo onomastico, dovette concedere un indulto a coloro che si erano iscritti alla Carboneria dopo il 1° luglio 1820.

Col passare degli anni, le sette segrete si spogliarono delle formule e delle pratiche misteriose che le avevano caratterizzate e finirono col diventare quasi tutte un partito politico che operava alla luce del sole. Anche in Terra d'Otranto, come nel resto del Regno di Napoli, le sette ebbero lo stesso corso storico. In effetti l'attività delle società segrete cominciò a diminuire dopo il 1821 ed il loro declino fu determinato principalmente dalle reazioni, dalle denunce e dalle basse vendette portate avanti dagli stessi settari, gli uni contro gli altri.

Fu il periodo aureo delle spie e dei delatori, delle lettere anonime e delle visite domiciliari, della esagerata sorveglianza sulle farmacie e sulle botteghe da caffè, fossero o no frequentate da sospetti. La polizia borbonica continuava a tenere sotto stretta sorveglianza tutte le persone segnalate dalle spie, quelle che avevano fatto parte delle disciolte sette carbonare o semplicemente sospettate di avervi appartenuto.

Il 15 febbraio 1828 una circolare del ministero di Polizia generale aveva chiesto agli intendenti l'elenco dei settari graduati e più marcabili di ciascun comune. Trascorso un anno senza che alcun elenco venisse trasmesso a Napoli, nel mese di gennaio 1829 il ministro ne sollecita l'invio agli intendenti; questi si rivolgono prima ai sottintendenti¹⁸ e poi, nell'aprile successivo, direttamente ai regi giudici che effettivamente, come principali agenti nel circondario della polizia

¹⁸ Il 1° giugno 1829 il sottintendente di Brindisi trasmette l'elenco dei settari del comune di Veglie nel quale figurano due soli nominativi: Santo Frassanito e Raffaele Paladini

ordinaria, sono in condizione di compilare con sollecitudine ed esaurientemente il modello proposto.

Non tutti i regi giudici sono solleciti perché alcuni di essi, giunti di fresco nel proprio circondario, sono costretti a chiedere lumi a chi li ha preceduti. È il caso del regio giudicato del circondario di Salice che, per mancanza del giudice titolare, è retto da un sostituto che continua ad essere renitente.

Il 7 giugno 1829 Gaetano Lotti segretario generale dell'intendenza di Lecce, facente funzioni da intendente, (succeduto da settembre 1827 all'intendente cav. Ferdinando Cito¹⁹) scrive al supplente giudiziario di Salice, notaio Simone de Simone, lamentandosi per l'ostinata renitenza che continua a tenere nel formare lo stato biografico dei settari del circondario di sua competenza.

Replica il supplente giudiziario riferendo che il suo ritardo è dovuto al fatto di non conoscere il nome dei settari e tanto meno in ufficio ci sono documenti che possano aiutarlo a compilare l'elenco richiesto, tuttavia lo assicura che farà di tutto per accontentarlo non nascondendo però le difficoltà stante il lungo tempo decorso dal *Nonimestre*²⁰. Ma il notaio De Simone, sostituto giudice regio del circondario, prima ancora di evadere la richiesta, cessa dall'incarico per la nomina del titolare nella persona di Giuseppe Palumbo di Trani²¹.

Il Palumbo, appena insediatosi nel circondario di Salice (che all'epoca comprendeva i comuni di Salice, Veglie, Guagnano, S. Donaci e Baldassarri), compila in pochissimi giorni uno "*Stato nominativo di coloro che, per gradi o effervescenza si distinsero nelle proscritte società segrete tanto prima che nel periodo costituzionale del 1820*"²², [vedi elenco A], facendolo pervenire all'intendente Lotti in data 15 agosto 1829 con apposita foglio di trasmissione in cui viene precisato che: "...Lo stesso è stato fatto colla massima esattezza e scrupolosità senza tradire la verità né opprimere l'innocente, e l'assicuro che mi à costato non poca fatica. Spero che sarà di lei gradimento...".



¹⁹ Intendente della Provincia di Terra d'Otranto da settembre 1823 a settembre 1827.

²⁰ Nonimestre è definito il periodo di tempo che va dal 13 luglio 1820, giorno in cui re Ferdinando I aveva concesso la costituzione, al 24 marzo 1821, giorno in cui lo stesso Ferdinando l'aveva revocata.

²¹ Giudice regio del circondario di Salice dal 1829 al 1831.

²² Lo stato nominativo dei settari di Veglie è stato pubblicato da Pietro Palumbo (*Risorgimento salentino. 1799-1860, Lecce 1968*), da Vincenzina Zara (*La Carboneria in Terra d'Otranto, 1820-1830, Napoli 1913*), da Michela Pastore (*Settari in Terra d'Otranto. Lecce 1987*), e da diversi altri, ma l'elenco così come pubblicato contiene diversi errori specialmente nella lettura corretta dei cognomi; quello più completo è stato pubblicato dalla Pastore che però non si avvede che i settari di Veglie riportati nell'elenco del 14-8-1829, sono 39 e non 41 in quanto due nomi sono ripetuti (Negro Pietro e Miali Michele).

I SETTARI DI VEGLIE

L'elenco formato dal giudice Palumbo il 14 agosto 1829²³ conteneva notizie riferite, ovviamente, a tutti i settari del circondario di Salice; tra questi 39²⁴ erano quelli di Veglie.

Raggruppati per professione o condizione i settari di Veglie erano: 12 proprietari, 4 sacerdoti, 3 falegnami, 3 massari, 3 avvocati, 2 sartori, 2 caffettieri, 2 calzolai, 2 cancellieri, 2 dottori fisici, 1 notaio, 1 speciale, 1 ferraro e 1 artiere.

Il prospetto oltre allo stato biografico di ciascun settario richiedeva anche notizie sulla condotta tenuta dagli stessi, riferita alla data di compilazione dell'elenco (1829), da considerare sotto *il triplice aspetto*, cioè politica, morale e religiosa; per tutti viene affermato che l'attuale condotta è buona, solo per Raffaele Paladini viene riferito che quella religiosa "è mediocre".

Tuttavia lo stato dei "settari in generale" così come compilato dal regio giudice Palumbo non soddisfa il nuovo intendente di Lecce Emmanuele Caruso²⁵ (succeduto al reggente Lotti), perché non conteneva le notizie che gli erano state specificatamente richieste in relazione al grado di "riscaldamento"²⁶, "effervescenza"²⁷ o "attendibilità"²⁸ dei settari, notizie indispensabili per poter graduare efficacemente la loro sorveglianza; il Palumbo viene quindi formalmente invitato a rifare l'elenco fornendo per ciascun settario notizie più dettagliate con particolare riferimento al loro grado di riscaldamento.

Il 26 dicembre 1829 il giudice ha già pronto il nuovo elenco [elenco B] che trasmette all'intendente il 3 gennaio successivo con apposita lettera di trasmissione nella quale descrive la metodologia usata nel rifarlo e le difficoltà riscontrate nell'acquistare le notizie:

“Signore, lo stato biografico che Ella mi ha ritornato col pregevole foglio de’ 8 spirante, data Gabinetto, fu da me rimesso direttamente in cotesta Intendenza, mentre nella Sotto Intendenza di questo Distretto ò inviato un consimile stato non solo de’ settari in Generale, ma sibbene un altro tutto separato de’ soli settari riscaldati, sul riflesso di far rilevare a colpo d’occhio quanti settari attendibili vi erano in questo Circondario di mio carico. [.]

Solo il lavoro differiva nella formazione dello stato non che nell’estensione delle altre interessanti notizie, perlocchè non risparmiando fatica, che mi è assai a cuore, mi sono occupato sollecitamente, ed ò l’onore allegarlo nella presente; nell’intelligenza che nella fine dello stesso ritroverà alcune osservazioni d’utile oggetto.

Io l’assicuro che siffatto lavoro è stato fatto colla massima esattezza, religione, scrupolosità, mentre a me non resta dubbio alcuno sulla veracità dello stesso; ed ella può tenerlo per certo, ed indubitato.

²³ ASLe – *Intendenza di Terra d’Otranto* – Atti di polizia, b. 58, fasc.1488e.

²⁴ Le notizie anagrafiche di ciascun nominativo si riferiscono ad una specifica ricerca condotta dall’A.

²⁵ Intendente della provincia di Terra d’Otranto dal 12 novembre 1829 all’11 luglio 1831.

²⁶ RISCALDATI – Erano coloro che si infervoravano, ma che per la gendarmeria non destavano ancora eccessivi problemi. Di fronte a troppo fervore, il governo borbonico mutava gli elenchi dei riscaldati in quello degli *effervescenti*.

²⁷ EFFERVESCENTI – Erano i carbonari più focosi dei *riscaldati* e prossimi ad essere indicati dalla gendarmeria borbonica come *attendibili*.

²⁸ ATTENDIBILI – *Attendibile* era colui che aveva dato segni di liberalismo ed era segnato in una lista e tenuto d’occhio

Eguualmente la coscienza mi spinge ad assicurarla che sull'attuale condotta di quei settari una volta riscaldati, nulla vi è a dire di positivo, precisamente per questo Circondario di mio carico, ove la giustizia si fè sentire a di loro carico, ed oggi vi è la perfetta calma, tranquillità, ubbidienza alle leggi, ed al nostro Augusto Sovrano (D.G.).

Signore. Può conoscere tutti gli intrighi delle Sette colui che ne à fatto parte: in allora le notizie che questi tali individui somministrano si debbono avere per certe perché partono dalla verità e non dallo spirito di parte e vendetta che campeggia in questa Provincia. Nel incontro in questo Circondario di mio carico vi sono tre o quattro affezionati al Governo, che fecero parte delle proscritte Società per timore della vita e senza averci contatto ed intrigo nelle vendite e nelle altre operazioni settarie. Da questi solo ò dovuto far capo, mentre non vi sono altri, cui si possa fidare. E quantunque avessi usato tutti i mezzi onde carpire da' medesimi delle altre notizie, che Ella desiderava, per tenerla pienamente servita, pure mi è riuscito impossibile forse perché i medesimi non si vogliono dare ad intendere che siano stati negli intrighi settari, o perché realmente nol conoscono.

Più di questo non si è potuto da me fare, e son sicuro che Ella di buon grado l'accetterà. Io intanto la prego di darmi il piacere di venire a preferenza in visita in questo Circondario di mia giurisdizione, mentre col desiderio di baciarle personalmente le mani, La prego accusarmi la ricezione del presente per mia quiete. Il Regio Giudice: G. Palumbo”.

Il nuovo elenco contiene in totale 22 settari, 17 in meno dell'elenco precedente; non sono più compresi Cacciatore Emmanuele e De Luca Giuseppe perché deceduti nel 1828, mentre gli altri 15, ancorché settari, non sono considerati sufficientemente “Riscaldati” e quindi non destano eccessiva preoccupazione alla polizia borbonica anche se poi, negli anni a seguire, saranno proprio questi che contrasteranno efficacemente l'azione repressiva della polizia: (Cacciatore Michele, Caiaffa Vito Antonio, Colelli Michele, Frassanito Cosimo, Frassanito Pietro, Frassanito Santo, Lecciso Pasquale, Marcucci Pietro, Nobile Francesco, Paladini Raffaele, Rocca Terenzio, Verrienti Francesco, Verrienti Giambattista, Verrienti Giuseppe e Verrienti Teodoro).

In entrambi gli elenchi si notano alcuni particolari interessanti quale la presenza di ben 5 settari che erano appartenuti alla terribile setta dei Filadelfi²⁹, (i cui affiliati erano confluiti nella carboneria), nonché la presenza di 3 gran maestri: il Gran Maestro ricopriva nella setta il grado più elevato, è evidente quindi che a Veglie oltre alle due sette denominate “*La valorosa Costanza*” e “*La Fortezza Salentina*”³⁰, ce ne fosse una terza della quale, al momento, non si conosce il nome.

In calce al documento il regio giudice Palumbo redige la collettiva dei settari riscaldati del circondario di sua competenza che ammontano complessivamente a 120: 40 di Salice, 22 di Veglie, 46 di Guagnano, 8 di S. Donaci e 4 di Baldassarri.



²⁹ Società segreta francese repubblicano-giacobina. In Italia ebbe parte nei moti piemontesi del 1821 e poi si diffuse in tutta la penisola. Era una società di ispirazione liberale organizzata in squadriglie.

³⁰ G. DE NISI. *Salice Terrae Hidrunti*. Ostia Lido di Roma MCMLXVIII, p.162.

Elenchi dei SETTARI DI VEGLIE compilati dal giudice regio
del circondario di Salice Giuseppe Palumbo

A) “Stato nominativo di coloro che per gradi o effervescenza si distinsero nelle proscritte società segrete, tanto prima che nel periodo costituzionale del 1820”. [Elenco compilato il 14 agosto 1829].

B) “Elenco de’ settari di Veglie che si distinsero nel nonimestre, per effervescenza o per aberrazioni de’ principi, di operazioni, ecc. compresi anche quelli che, per occasioni posteriori al nonimestre, si son fatti marcar per irregolarità di politica condotta”. [Elenco in data 26 dicembre 1829 che integra e modifica il precedente].

N	Generalità	A) Elenco 14-8-1829	B) Elenco 26-12-1829
1	Cacciatore Emmanuele (Veglie 1760, ivi 1828), proprietario, figlio di Ignazio e di Irene Mazzotta. Nel 1819 sposa a Veglie la nipote Maria Concetta Cacciatore, figlia del fratello Michele.	<u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Non compare (†1828)
2	Cacciatore Michele (Veglie 1756, ivi 1830), avvocato, figlio di Ignazio e di Irene Mazzotta. Nel 1792 sposa a Veglie Maria Vincenza Giannone figlia di Francesco, nobile bitontino, e di Serafina Velardo.	<u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Settario per timore.</i>	Non compare
3	Caiaffa Vito Antonio (Copertino 1789, Veglie 1859), massaro/proprietario, figlio di Domenico e di [.]. Nel 1806 sposa a Veglie Marina Mello.	<u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Non compare
4	Centonze Giovanni (Veglie 1779, ivi 1852), falegname, figlio di Gaetano e di M. Teresa Andrioli. Nel 1804 sposa a Veglie Rachela Sternatia e nel 1848 M. Vincenza Albano.	<u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Caporale della legione. Cassiere.</i>	<u>Cenni biografici:</u> <i>Riscaldato nell’agire. Caporale della Legione. Carbonaro.</i>
5	Colelli Giovanni (Veglie 1771, ivi 1852), proprietario, figlio di Pasquale e di Angelica Rucco. Nel 1808 sposa a Veglie Aloisia Negro.	<u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	<u>Cenni biografici:</u> <i>Riscaldato. Carbonaro.</i>
6	Colelli Michele (Veglie 1765, ivi 1831), sacerdote, figlio di Pasquale e di Angelica Rucco. Arciprete di Veglie dal 1818 al 1831.	<u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Non compare

N	Generalità	A) Elenco 14-8-1829	B) Elenco 26-12-1829
7	<p>Cordella Vito (Veglie 1785, ivi 1838), falegname figlio di Sebastiano e di Chiara Dell'Orto. Nel 1801 sposa a Veglie Chiara Turco.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i></p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Riscaldato nell'agire. Sergente maggiore dei militi. Carbonaro.</i></p>
8	<p>De Dominicis Domenico (Veglie 1791, ivi 1841), proprietario, figlio di Nicola e di Vittoria Spoti. Celibe.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i></p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Riscaldato nell'agire. Appartenne a' Filadelfici. Carbonaro.</i></p>
9	<p>De Dominicis Giovanni (Veglie 1795, ivi 1849), proprietario figlio di Nicola e di Vittoria Spoti. Nel 1815 sposa a Veglie Maria Massa.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Tenente della legione.</i></p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Riscaldato nell'agire. Appartenne a' Filadelfici. Carbonaro.</i></p>
10	<p>De Luca Giuseppe (Nardò 1791, Veglie 1828), proprietario, figlio di Francesco Antonio e di Rosa Corigliano. Nel 1813 sposa a Veglie Lucrezia Gustapane.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Tenente della legione.</i></p>	<p>Non compare (†1828)</p>
11	<p>De Mitri Rosato (Magliano 1774, Veglie 1844), dottore fisico, figlio di Paolino e di Arcangela Solazzo. Nel 1805 sposa a Veglie Rosa Frassanito; rimasto vedovo dopo soli 10 mesi, si risposa nel 1806 con Angela Miali.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Filadelfico, carbonaro, patriota. Gran Maestro dei carbonari.</i></p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Gran Maestro. Riscaldato. Appartenne a' Filadelfici e Patrioti. Carbonaro.</i></p>
12	<p>Frassanito Cosimo (Veglie 1798, ivi 1868), massaro proprietario, figlio di Donato e di Vita d'Actis. Nel 1815 sposa a Novoli Elisabetta Degli Atti.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i></p>	<p>Non compare</p>
13	<p>Frassanito Pietro (Veglie 1784, ivi 1833), massaro proprietario, figlio di Donato e di Vita d'Actis. Nel 1808 sposa a Veglie Agata (De) Lorenzo.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Legionario.</i></p>	<p>Non compare</p>
14	<p>Frassanito Santo (Veglie 1802, ivi 1881), notaio e proprietario, figlio di Donato e di Teodora Mogavero. Nel 1827 sposa a Veglie Quarta M. Giovanna.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i></p>	<p>Non compare</p>

N	Generalità	A) Elenco 14-8-1829	B) Elenco 26-12-1829
15	Lecciso Pasquale (Veglie 1760, ivi 1832), sacerdote, figlio di Francesco e di Francesca De Luca.	Cenni biografici: <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Non compare
16	Marcucci Pietro Maria (Veglie 24-7-1790), artiere, figlio di Tommaso e di Anna Maria Stasi; celibe.	Cenni biografici: <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Non compare
17	Massa Felice (Nardò 1782, Veglie 1855), dottore fisico, figlio di Tommaso e di Anna Teresa Corigliano. Sposa a Veglie Maria Giovanna Lecciso (1803) e poi Maria Donata Favale (1818)	Cenni biografici: <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre, Carbonaro, filadelfico, patriota. Gran Maestro dei filadelfi ed oratore. Legionario.</i>	Cenni biografici: <i>Gran Maestro. Oratore. Riscaldato. Legionario. Carbonaro. filadelfico.</i>
18	Mazzotta Pietro (Novoli 1785, Veglie 1859), sartore, figlio di Angel'Antonio e di Leonarda Naccarato. Nel 1808 sposa a Veglie Negro Raffaella e successivamente, nel 1823, Centonze M. Giovanna.	Cenni biografici: <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Legionario.</i>	Cenni biografici: <i>Riscaldato. Legionario. Carbonaro.</i>
19	Mello Antonio Pasquale (Veglie 1779, ivi 1836), proprietario, figlio di Michele e di Chiara Grande. Nel 1805 sposa a Veglie Maddalena Leone.	Cenni biografici: <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Cenni biografici: <i>Riscaldato. Carbonaro.</i>
20	Miali Michele (Veglie 1785, ivi 1845), speziale, figlio di Oronzo e di Raffaella Stasi. Sposa Anna Siracusa di Lecce.	Cenni biografici: <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Cenni biografici: <i>Riscaldato. Legionario. Carbonaro.</i>
21	Moscagiuri Stefano (Veglie 1779, ivi 1845), sartore caffettiere, figlio di Tommaso e di Domenica Andrano, Nel 1796 sposa a Veglie Rosa Rizzo.	Cenni biografici: <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Cenni biografici: <i>Riscaldatissimo nell'agire. Carbonaro.</i>
22	Negro Pietro Maria (Veglie 1785, ivi 1859), falegname, figlio di Giuseppe e di Giovanna D'Agostino. Nel 1808 sposa a Veglie Angela Chimienti.	Cenni biografici: <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Cenni biografici: <i>Riscaldato nell'agire. Carbonaro.</i>

N	Generalità	A) Elenco 14-8-1829	B) Elenco 26-12-1829
23	<p>Negro Pietro (Veglie 1779, ivi 1833), sacerdote, figlio di Antonio e di Giuseppa Casavecchia.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Gran Maestro.</i></p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Gran Maestro. Riscaldato. Carbonaro.</i></p>
24	<p>Nobile Francesco (Veglie 1755, ivi 1832), calzolaio, figlio di Pietro e di Barbara Tramagere. Nel 1782 sposa a Veglie Serafina Stifanelli.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i></p>	Non compare
25	<p>Paladini Raffaele (Napoli 1775, Veglie 1838), propriet. figlio di Giovanni Battista e di Rachela Moscarini. Sposa nel 1810 Lucia Salomi di Soleto.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Settario per timore.</i></p>	Non compare
26	<p>Panzanaro Luigi (Veglie 1775, ivi 1836), cancelliere comunale, figlio di Cosimo e di Margherita Turco. Sposa Raffaella Conte e poi, nel 1819, a Veglie, la cognata Maddalena Conte.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i></p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Riscaldato. Carbonaro.</i></p>
27	<p>Panzanaro Pasquale (Veglie 1786, ivi 1833), ferraro, figlio di Tommaso e di Sabatina Negro. Nel 1806 sposa a Veglie Lucrezia Strafino.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Fiero settario.</i></p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Fiero settario. Carbonaro.</i></p>
28	<p>Penna Giovanni (Veglie 1803, ivi 1871), caffettiere, proprietario, figlio di Raffaele e di M. Concetta Dolce. Sposa: 1) Maria Concetta Mazzotta (1822), 2) Francesca Manieri (1840), e 3) Gaetana Leuzzi (1841).</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i></p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Riscaldato. Fiere della Legione. Carbonaro.</i></p>
29	<p>Penna Raffaele (Veglie 1773, ivi 1863), caffettiere figlio di Giuseppe e di Orsola Passagnoli. Sposa Maria Concetta Dolce.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i></p>	<p><u>Cenni biografici:</u> <i>Riscaldato. Fiere della Legione. Carbonaro.</i></p>

N	Generalità	A) Elenco 14-8-1829	B) Elenco 26-12-1829
30	<p>Pezzarossa Pietro (Avetrana 1795, Veglie 1858), calzolaio/contadino, figlio di Alessandro e di Lucia Tieni. Nel 1817 sposa a Veglie Serafina Arnesano.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Foriere della legione.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Riscaldato. Foriere della Legione. Carbonaro.</p>
31	<p>Quarta Ferdinando (Veglie 1775, ivi 1842), avvocato, giudice regio del Circondario, figlio di Pietro e di Aloisia Sternatia. Nel 1798 sposa a Napoli Maria Concetta Leverè.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro di varie sette. Dicesi che appartenne alle sette alte.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Delle sette così dette alte – Riscaldato – Predicò in Salice nell'epoca del nonimestre quando era Giudice Regio nel Circondario – Appartenne a varie sette – Carbonaro.</p>
32	<p>Quarta Guarino (Veglie 1779, ivi 1865), proprietario, figlio di Pietro e di Aloisia Sternatia. Nel 1798 sposa a Miggiano Cacciatore Maria Rosa.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Filadelfico. Tenente dei militi.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Riscaldato. Carbonaro e Filadelfico. Tenente dei Militi. Carbonaro.</p>
33	<p>Rocca Terenzio (Copertino c.1766, Veglie 1846), proprietario, già Governatore di Veglie e poi cancelliere del regio Giudicato di Salice, figlio di Francesco e di Rosalinda Cremona. Sposa Antonia Arseni. (+ 1843).</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro. Settario per timore.</p>	<p>Non compare</p>
34	<p>Sozzo Donato Maria (Veglie 1775, ivi 1830), proprietario, figlio di Giuseppe e di Candita Mazzeo. Sposa a Veglie nel 1795 Maria Pompilia Stasi e successivamente M. Teresa Leante.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Riscaldato nell'agire. Caporale della Legione. Carbonaro.</p>
35	<p>Spoti Gaetano (Campi 1800, Nardò 1886), proprietario, cancelliere, figlio di Angelo Maria e di Maria Stella Laudisa. Nel 1823 sposa a Veglie Teresina Besville.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Riscaldato nell'agire. Carbonaro.</p>
36	<p>Verrienti Francesco (Veglie 1797, ivi 1855), proprietario, figlio di Cosma e di Chiara Baldi. Nel 1822 sposa a Novoli Paolina Tarantini.</p>	<p><u>Cenni biografici:</u> Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</p>	<p>Non compare</p>

N	Generalità	A) Elenco 14-8-1829	B) Elenco 26-12-1829
37	Verrienti Giambattista (Veglie 1751, ivi 1831), avvocato/proprietario, figlio di Tommaso e di Veneranda Forte. Nel 1791 sposa a Veglie Maria Giovanna Plantera.	<u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Non compare
38	Verrienti Giuseppe (Veglie 1798, ivi 1838), proprietario, figlio di Giambattista e di Maria Giovanna Plantera. Nel 1820 sposa a Brindisi Maria Solazzo.	<u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Non compare
39	Verrienti Teodoro (Veglie 1767, ivi 1838), sacerdote e cantore, figlio di Francesco e di Saveria Corigliano.	<u>Cenni biografici:</u> <i>Settario prima del 1820. Settario durante il nonimestre. Carbonaro.</i>	Non compare

Sfogliando gli elenchi dei settari troviamo alcune notizie che si riferiscono a settari di altri comuni che hanno avuto a che fare con la carboneria di Veglie.

Tra i settari di Copertino:

- Greco Bernardino (Copertino il 22-12-1795, ivi 21-9-1847), dottore fisico, carbonaro prima del 1820, graduato da maestro. Si iscrisse alla Vendita di Veglie, quindi fè passaggio a quella di qui (Copertino). Nel nonimestre trovavasi a Napoli, ed ignorasi qual portamento avesse colà spiegato. Settario prima e durante il nonimnestre, patriota e carbonaro. Decurione dimesso nel 1824. Capo settario effervescente. Dicesi che appartenne alla Vendita dei Lussari di Napoli, con funzioni di segretario.

Intimo amico del notaio Santo Frassanito, punto di riferimento della carboneria vegliese, nel 1822 ne sposa a Veglie la sorella Maria Teresa.

Tra i settari di Leverano:

- Bonavoglia Raffaele di Lecce domiciliato in Leverano. Carbonaro antico fattosi nella vendita di Veglie. Fu uno degli introduttori della società carbonica in Leverano e si creò a gran maestro. Non mostrò nel nonimestre effervescenza. La vendita portava per titolo in Leverano: *I Figli di Sofia*.
- Tramacere don Salvatore, sacerdote (Leverano 1771, ivi 1856) – Carbonaro prima del nonimestre. Fu il primo oratore, giacché si iscrisse alla vendita di Veglie e cogli altri installò la vendita nel suo paese.

Tra i settari di Salice:

- Falli Gaetano di Veglie, (c. 1790, Salice 1830) dottore fisico, figlio di Paolino Falli e di Maddalena Veroni domiciliato in Salice, sposa nel 1820 Maria Costanza Sederino. Proprietario. Riscaldato nell'agire. Legionario. Sergente della carboneria in Veglie.



GLI ANNI SUCCESSIVI AI MOTI RIVOLUZIONARI DEL '20

Col trascorrere degli anni, le sette segrete si spogliarono delle formule e delle pratiche misteriose che le avevano caratterizzate.

La loro attività cominciò a diminuire dopo il 1821 ed il loro declino fu determinato principalmente dalle reazioni, dalle denunce e dalle basse vendette portate avanti dagli stessi settari, gli uni contro gli altri. Fu il periodo aureo delle spie e dei delatori, delle lettere anonime e delle visite domiciliari, della esagerata sorveglianza sulle farmacie e sulle botteghe da caffè, fossero o no frequentate da sospetti.

La documentazione superstite che ci è pervenuta³¹, relativa a quel periodo, contiene alcune vicende che hanno interessato diversi cittadini vegliesi sia residenti a Veglie e sia residenti altrove:



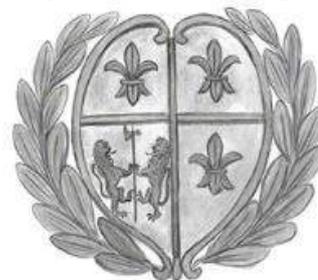
RAFFAELE PALADINI – Avvocato. (Napoli 1775, Veglie 1838). Antico settario irriducibile

Dopo l'amara esperienza della *Repubblica Partenopea* l'avvocato Paladini, convinto liberale, continua a indottrinare la popolazione tramando di nascosto contro l'assolutismo borbonico. Punto di riferimento della carboneria vegliese, prima e dopo il *nonimestre*, ben presto diventa capo dei carbonari e informatore attendibile per le notizie di prima mano che riferiva ai carbonari di Terra d'Otranto delle quali veniva a conoscenza in occasione dei suoi continui viaggi nella capitale (Napoli), dove era nato e dove aveva vissuto per più di 30 anni potendo contare in amicizie influenti sia tra i liberali e sia anche tra la polizia.

Su Raffaele Paladini, scrive Nicola Vacca:³²

D. Raffaele Paladini figlio del rubricato G. B. Paladini (pp. 147,188). "Nel 1823³³ era Sindaco di Veglie e si rifiutò di festeggiare l'onomastico della regina per cui dall'intendente Cito fu destituito. Irrilegioso. Concubinario. (A.S.L. Atti di Polizia, fasc. 49).

Il 19 maggio 1827 il sottintendente di Brindisi informò che in casa di D. Raffaele Paladini si riunivano i settari del luogo (come al tempo del nonimestre) e fu segnalato come il capo dei carbonari di Veglie". (ivi), p. 266).



Stemma della famiglia Paladini di Lecce inquartato nel 3° con lo stemma della famiglia De Dominicis (Chiesa del Convento di Veglie, 2° altare a destra)



³¹ ASLe. *Intendenza di Terra d'Otranto – Atti di polizia – Società segrete.*

³² N. VACCA - *I Rei di Stato Salentini del 1799.* Ristampa fotomeccanica. Congedo Editore, Galatina 1999.

³³ L'anno era il 1825 e non il 1823. Il Paladini è stato sindaco di Veglie senza soluzione di continuità dal mese di febbraio 1823 al mese di novembre 1825 (data in cui cessa dalla carica perché destituito); nei due mesi successivi viene sostituito dal 2° eletto Giovanni De Dominicis. A gennaio 1826 viene nominato il nuovo sindaco D. Ferdinando Quarta.

PIETRO PICCIONE, acolito - (Veglie 1803, ivi 1881).³⁴

Settario incendiario presso il popolo

(ASLe - *Intendenza Terra d'Otranto. Atti di Polizia. Vigilanza attendibili.*
Anno 1827, b. 52, f.1859).

Agli inizi del 1827 l'acolito Pietro Piccione di Veglie, convittore nel seminario di Brindisi, dovendo ascendere agli ordini sacri³⁵, chiede al decurionato di quella città il rilascio di un certificato da cui possa essere rilevata la sua condotta politica, morale e religiosa.

Il sottintendente di Brindisi, Barone, in data 21 maggio 1827, in merito a tale richiesta fattagli dal sindaco di quella città riferisce:

"[...] D. Pietro Piccione ha domiciliato dal 1818 a luglio 1820 nel Comune di Copertino, e propriamente nel Convento de' PP: Cappuccini, da luglio 1820 a tutto il 1824 fu di permanenza in Campi, e dal 1824 fino al presente è stato domiciliato in questo Capoluogo.

Pel tempo della sua dimora qui io non ho delle osservazioni in contrario a fare sulla di lui condotta, ma da Veglie ne ho ricevuto delle informazioni svantaggiose. Sono peraltro assicurato che ciò derivi dal partito, ch'esiste in detto Comune tra la famiglia Quarta e Paladini, e che l'individuo di cui si tratta erasi attaccato al partito di quest'ultimo [...]"

I regi giudici dei circondari dei comuni dove ha risieduto il Piccione riscontrano la richiesta fattagli dal sindaco fornendo notizie spesso discordanti:

Nicola Bodini regio giudice del circondario di Copertino il 1° giugno 1827, riferisce:

"[...] mi è stato riferito di avere il medesimo domiciliato qui nel Convento dei PP. Cappuccini, vestito dell'abito dei suddetti PP., in qualità di educando fin all'età di circa 17 anni, e dopo due anni circa se n'è andato nella sua Padria in Veglie. Per quel tempo dunque, che ha dimorato qui, si è portato bene, né la sua condotta è stata riprensibile sul triplice aspetto".

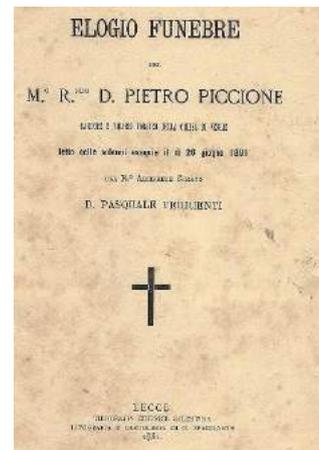
Il regio giudice di Campi Nicola Nardelli il 16 giugno 1827 riferisce:

"[...] il medesimo nell'epoca della sua dimora qui ha avuta una condotta repressibile e poco si conosce s'egli abbia appartenuto a Società alcuna. Ma si suppone in contrario dal che dicesi essersi allontanato da Veglie appunto per non appartenervi".

Emanuele Costantini, regio giudice del circondario di Salice, non è dello stesso avviso; il 30 giugno 1827 riferisce:

"[...]avendo scrutinata la condotta di D. Pietro Piccione di Veglie, faccio conoscere, che il medesimo appartenne a Società secreta, appalesò perversa morale ed irreligiosità, con scandalo di quel Comune."

In ordine a quest'ultima dichiarazione c'è da notare che con due distinti certificati, uno rilasciato nel 1821 e l'altro nel 1824, il cancelliere del regio giudicato di Salice Giuseppe De Matteis, certifica: *"[...]che da' registri penali*



³⁴ Piccione Pietro Maria (Veglie 3-11-1803, ivi 26-6-1881), figlio di Giovanni Marino e di Anna Lucia Landolfo.

³⁵ Biblioteca "A. De Leo", Brindisi – *Archivio storico diocesano. Sacre ordinazioni.* CS 119, cc.63-112.

esistenti in questa cancelleria, non si rileva che Pietro Piccione sia imputato di misfatto, delitto o contravvenzione alcuna”.

Anche contraddittorie sono le dichiarazioni rese dall'arciprete D. Michele Colelli il quale il 7 marzo 1827 interrogato dall'ispettore di polizia Romualdo Damiani, definisce Pietro Piccione “*calunnioso, mordace e poteri dire incendiario presso il Popolo*”, mentre appena quattro mesi dopo, il 26 luglio 1827, lo stesso arciprete riferisce all'arcivescovo di Brindisi che nessun impedimento esiste perché l'acolto Pietro Piccione sia promosso al sacro ordine del suddiaconato.

Il 31 maggio 1828 D. Pietro Piccione è consacrato sacerdote.



SANTO FRASSANITO³⁶, studente in notariato
Visita domiciliare da parte della polizia borbonica perché sospettato
di appartenere, insieme ad altri, alle proscritte società segrete
 (ASLe - Intendenza Terra d'Otranto. Atti di Polizia. Vigilanza attendibili.
 Anno 1827, b. 52, f.1859).

Nei primi giorni di febbraio 1827 una lettera anonima (ma non proprio) riferisce al sottintendente del distretto di Brindisi che a Veglie in casa di D. Raffaele Paladini (1775-1838) sita in via Santa Maria del Convento (oggi di proprietà della famiglia D'Agostino), si svolgono riunioni settarie. Immediatamente il sottintendente scrive al sindaco chiedendo un dettagliato rapporto.

Il sindaco avvocato Ferdinando Quarta (1775-1842), autore della lettera anonima, il 26 febbraio 1827 riferisce al sottintendente:

“L'Individui che sogliono riunirsi nella casa del sig. Paladini sono i seguenti: Santo Falsanito, miscredente; Vito Cordella, indegno; Terenzio Rocca e due suoi figli, debosciati; sacerdote Pasquale Lecciso, scandaloso; Guarino Quarta, immorale; Michele Cacciatore, immorale; Ignazio Cacciatore, immorale e libertino; Gaetano Spoti, ozioso; Pietro Piccione, benché ora si trova in Brindisi per disposizione di Monsignor Arcivescovo.

Le qualità politiche, morali e religiose di tutti costoro sono uniformi, benché differiscono alquanto per la sola graduazione. E' d'uopo contestare, per altro, che li tre irconciliabili coll'attual Governo, e colla Religione Cattolica sono i primi tre, cioè Paladini, Falsanito e Cordella. Tutti gli altri in quanto al politico non sono che pedissequi de' medesimi, cosicché sottraendosi alla di costoro influenza non vi sarebbe che temere.

Riguardo agli altri schiarimenti ch'Ella mi chiede debbo dirle che a prescindere da quanto si può raccogliere dai fatti del 1820, nel prossimo passato settembre credendo il Falsanito che il di lui barbiere Gaetano Panzanaro (Veglie 1798, ivi 1865) opinasse nell'istesso modo, li fece delle confidenze relative ad affari politici. Disse che le cose andavano bene come se li scriveva da Napoli che fra cinque altri mesi la rivolta avrebbe avuto luogo nuovamente. Che il Panzanaro sarebbe stato obbligato, come dovè marciare nel 1820, fece ostensiva una lettera senza sottoscrizione, colla quale il corrispondente dimandava se nella Masseria si semina, e se i coloni sono li stessi, o pure se ne fosse allontanato qualcheduno. Poi soggiunse, ch'egli intendeva quel gergo, ed assicurò quanto di sopra. In seguito disse qualche altra cosa allusiva all'istesso oggetto per qualche altro tempo: ma poi accortosi che il Panzanaro mi avea palesati alcuni fatti riguardanti altri oggetti, ma

³⁶ Santo Frassanito (Veglie 1802, ivi 1881), proprietario -notaio, figlio di Donato e di Teodora Mogavero. Nel 1827 sposa a Veglie Quarta M. Giovanna.

pur confidatili da lui, si astenne di più darli alcuna notizia, e solo si limita a minacciarlo dicendo che i giorni non saranno sempre l'istessi. Questo medesimo ultimo linguaggio suole usar Paladini, dicendo che cambierà vento.

Più di questo per ora io non so, ma qualora acquisterò altri lumi, ne la terrò informata.

D.S. Mi ha soggiunto inoltre il Panzanaro, che avendo egli replicato al Falsanito di non poterli riuscire l'impresa del pari, che furono vani li sforzi nel nonimestre, costui rispose così: "Ora gli occhi sono bene aperti".

Ricevuto il rapporto il sottintendente ordina che venisse effettuata una visita domiciliare in casa dei primi tre, cioè: Santo Frassanito, Vito Cordella e Raffaele Paladini, in quanto sono gli unici che l'anonimo informatore definisce "irriconciliabili con l'attuale governo"; incarica quindi l'ispettore di polizia Romualdo Damiani per recarsi a Veglie in casa dei tre soggetti segnalati e sequestrare tutto ciò che veniva rinvenuto di criminoso.

Il 7 marzo 1827 l'ispettore Damiani si porta a Veglie: questi prima ancora di dare inizio alle visite domiciliari si reca dall'arciprete Michele Colelli per acquisire ulteriori notizie riguardanti i soggetti segnalati.

Riferisce l'arciprete:

"Signore. Gli individui di cui Ella mi cerca conto, cioè Raffaele Paladini, Santo Falsanito, Vito Cordella, Terenzio Rocca, sacerdote D. Pasquale Lecciso, Guarino Quarta, Michele Cacciatore, Pietro Piccione, han tutti appartenuto alle proscritte Società. In casa del sig. Paladini si radunavano in quel tempo tutti i settarj. Questi n'era il promotore, l'articolatore e di sua disposizione tutto si eseguiva. Santo Falsanito, Vito Cordella e Terenzio Rocca formavano in quella assemblea la prima figura; D. Pasquale Lecciso n'era considerato come degno Castellano di quelle mische adunanze; Pietro Piccione di età appena all'anni 16 o 17 era guardato come persona di grandi speranze pe' loro disegni nell'età più preziosata, perché, diceano, esser di talento: di Gaetano Spoti di cui parimenti Ella mi cerca conto, nulla ne sono; so bensì che di unita agli altri sopra descritti, e che tutti han appartenuto, siegue ora ad unirsi la sera in casa del detto Paladini.

La morale dei sopradetti, fuori che quella di Spoti, è interamente riprovevole. Paladini e Falsanito sono persone intricanti e Pietro Piccione e il sacerdote D. Pasquale Lecciso, calunniosi, mordaci e potrei dire incendiari presso il Popolo. Terenzio Rocca ha fama di ladro, di unita co' due suoi figli che nel tacito giudizio del Popolo vien considerato coll'istessi, autore di più furti qui avvenuti.

La Religione di costoro tutti e fin qui detto, si può arguire empia. Gli atti di religione per tutti costoro sono cose indifferenti, ed una ispezione politica li obbligò di venir qualche fiata in Chiesa. Il Falsanito con particolarità poi nel segreto con suoi amici mette tutti in ridicolo. La morale e Religione del sig. D. Lecciso è pessima, è uomo scostumato e scandaloso mantenendo tresche e scandalose corrispondenze con varie e varie donnaccie di questo Comune".

Ultimato il colloquio con l'arciprete, l'ispettore Damiani accompagnato dal caporale di gendarmeria Antonio Schoter, comandante la brigata del circondario di Salice, da un adeguato numero di soldati e da due testimoni locali (Giovanni De Dominicis e Giovanni Penna) si reca in casa delle persone segnalate le quali, potendo contare sull'amicizia e confidenza di molte persone influenti vicine agli ambienti giudiziari e alla stessa polizia, vengono avvistate in tempo utile per

potersi dileguare dopo aver nascosto giornali, lettere e quant'altro potesse compromettere la loro posizione.

In casa di Santo Frassanito in via San Rocco, presente la madre Teodora Mogavero, l'ispettore requisisce alcune carte scritte contenenti *termini equivoci e forse criminosi*; in casa di Vito Cordella, presente la moglie Chiara Turco, *non viene rinvenuto nulla di criminoso o sospetto di criminalità*, in casa di Raffaele Paladini, in via S. Maria del Convento³⁷, non gli è consentito accedere perché l'interessato si era assentato da Veglie per recarsi nella sua casa di Lecce.

Ultimate le perquisizioni domiciliare l'ispettore manda a chiamare il barbiere Gaetano Panzanaro perché riferisse sul colloquio che lo stesso aveva avuto qualche tempo prima col Frassanito mentre gli radeva la barba, redigendo il processo verbale che segue:

“L'anno 1827, il giorno 7 del mese di marzo in Veglie.

Noi Romualdo Damiani, Ispettore di Polizia del Distretto di Brindisi, in esecuzione di superiore incarico abbiamo fatto chiamare e presentare avanti di Noi Gaetano Panzanaro, che alle nostre dimande ha risposto come siegue:

D. Qual è il vostro nome, cognome, età, padre, patria, domicilio e condizione.

R. *Mi chiamo Gaetano Panzanaro del fu Bonaventura, di anni 25 circa, nato e domiciliato in Veglie, di condizione barbiere e salassatore.*

D. Giurate di dire la verità e null'altro che la verità senza ombra di timore, e di non manifestare a chicchessia le nostre domande, né le vostre risposte.

R. *Lo giuro.* Ed in segno del giuramento ha alzato la mano destra verso il Cielo.

D. Conoscete un tal Santo Falsanito e nell'affermativa diteci come e se il medesimo via abbia confidato cosa relativamente ad affari politici.

R. *Signore, conosco molto bene il sig. Santo Falsanito, e come compaesano, e come quello che si fa da me servire da Barbiere e Salassatore, per cui circa cinque in sei mesi sono, nell'andargli a fare la barba una mattina, lo trovai leggendo una lettera, io lo sollecitai a radersi la barba, e lui mi rispose che avessi pazientato mentre stava leggendo una lettera di somma importanza, e mi avvidi che chinava la testa nel leggerla, allora si fu che li dimandai per pura curiosità del contenuto della lettera, lui sulle prime mi rispose: “a te non riguarda il saperlo”, io gli soggiunsi: “è vero, ma mi preme il disbrigarli”; in sentire ciò mi fece sentire leggere: “Se nella Masseria si semina e se i Coloni sono l'istessi, oppure se ne fosse allontanato qualcheduno”; in sentire ciò gli soggiunsi che nulla ne avevo capito; “lo capisco io”. Ripigliai: “che cosa è”, allora lui replicò: “lo (.) vedrai da qui a cinque, in sei altri mesi che verrà di nuovo la Costituzione, giacché gli affari vanno bene, in tal caso bisognerà che questo cecato fottuto del Sindaco, si chiude come nell'anno 1817”. Io ripigliai: “Non vi abboscherete nulla”, lui replicò: “adesso non è come allora giacché i gattulli hanno aperti gli occhi”.*

Di più gli dimandai chi era il suo amico che così gli scriveva da Napoli, ma siccome lui si era accertato che io nutriva sentimenti opposti a suoi precari principij liberali, così mi rispose che l'amico non si firmava, non che io non dovevo incaricarmi su tal riflesso, mentre non voleva far parte delle loro segrete riunioni, in modo che se vuoi annoverarti tra noi scoprirai tutto. Io gli risposi “Grazie perché io desidero vivere a norma delle Leggi e ligrarmi i mezzi di sussistenza con le mie fatiche e non altro”, ed in questa maniera terminò l'abboccamento.

³⁷ Si tratta della nuova abitazione di Raffaele Paladini in via S. Maria (oggi proprietà D'Agostino), per metà pervenutagli dalla moglie Lucia Salomi e per metà acquistata dagli coeredi. Nella casa di largo Paladini continua ad abitare solo la sorella Ursola, nubile.

*In seguito avendomi sposato previa gli atti rispettosì una delle figlie dell'attual Supplente Giudiziario D. Michele Cacciatore, mi disse che il sig. Cacciatore era un minchione, in guisa di che se la di lui figlia gli fosse stata sua sorella, non mi avrebbe fatto camminare sveglio, al che io gli risposi: "Nulla mi avresti potuto fare al pari del sig. Cacciatore, perché io ho agito in conformità delle leggi."*³⁸

D. Avete altro da aggiungere o togliere a quanto avete dichiarato.

R. Signore nulla ho d'aggiungere, né togliere a quanto ho deposto.

Fatto, letto e pubblicato nel dietro scritto giorno, mese ed anno crocesegnando il presente da noi sottoscritto. Segno di croce di Gaetano Panzanaro. L'Ispettore di Polizia: R. Damiani".

L'11 marzo l'ispettore Damiani trasmette tutti gli atti al sottintendente con apposito foglio di trasmissione nel quale viene precisato che il sindaco lo ha assicurato che a Veglie non vi erano altre persone scovre di sospetto e che il Frassanito durante il *nonimestre*, quando si trovava nel seminario di Brindisi, ardì fare quasi tutti i convittori carbonari e minacciò di vita il rettore di allora il degnissimo sig. arcidiacono Ciroso, (circostanza questa poi smentita dall'arcidiacono Ciroso appositamente interrogato); riferisce ancora che varie altre persone degne ed oneste, **vogliono che il sindaco e il parroco parlano contro i noti soggetti per vendette private**, e specialmente contro Guarino Quarta che è fratello del sindaco, e Santo Frassanito perché sta in trattative di matrimonio con una nipote, figlia dello stesso Guarino.



Via San Rocco (ora via Roma)

Tutto l'incartamento arriva sul tavolo dell'intendente Cito unitamente a un ricorso prodotto dal Frassanito con il quale vuol dimostrare che tutto ciò si è riferito a suo danno, deriva dall'odio implacabile che hanno contro di lui il sindaco e il parroco di Veglie, e scrive:

"Signore.

Santo Frassanito del Comune di Veglie con supplica l'espone quanto segue:

L'odio inestinguibile di due Autorità del sopradetto Comune, cioè del Parroco (Michele Colelli 1765-1831) e del Sindaco (Ferdinando Quarta 1775-1842), non fa che incessantemente vibrar contro l'esponente i potenti strali della calunnia.

È un anno, Signore, che il Supplicante soffre la più accanita persecuzione, e tali Autorità, appoggiandosi a motivi, che formano la loro morale condanna, hanno sposato fieramente l'impegno di distruggere coll'Esponente la sua famiglia, che non ha altro sostegno.

La famiglia del Sindaco era strettamente unita a quella del Supplicante, una scambievolmente benevolenza le allacciava tenacemente, e questa veniva continuamente manifestata coll'esercizio di quegli atti che decidono dell'attaccamento de' cuori.

³⁸ Il Panzanaro si riferisce al matrimonio che aveva contratto il 13 marzo 1826 con una figlia dell'avv. Michele Cacciatore senza l'assenso del genitore malgrado lo abbia chiesto per tre volte con i rituali "atti rispettosì" debitamente notificati dal notaio Simone De Simone.

Trapassato nel 1816 il Padre del Supplicante, (Donato Frassanito 1761-1816) cento bocche vociferarono che il Contante dell'Eredità della vedova del defonto (Teodora Mogavero 1761-1853), per maggior sicurezza, era stato clandestinamente depositato nelle mani del Sindaco attuale, allora Giudice del Circondario, e che da costui non fu poi più restituito. D. Ferdinando Quarta quindi vide sempre nella persona del Supplicante un inimico che col volgere degli anni gli avrebbe procurato tale falsa o vera vociferazione, ma nulla avrà estrinsecato finché l'esponente non chiese in moglie una sua Nipote (Giovanna Quarta 1801-1875), figlia di D. Guarino Quarta (1779-1865). Credé il Sindaco di avvicinare il nemico colla sua adesione, e si oppose acutamente; contestò la disparità di Natali, ma ciò non dovea aver luogo, né per diritto, né per fatto. Alla celebrazione dunque del Matrimonio altro non mancava, che il Privileggio di Notajo al Supplicante.

Ecco, Signore, il mezzo al Sindaco, onde venire a capo delle sue mire. Fè negargli dal Decurionato la fede di buona condotta, ed il modo che tenne, potrà bene V.S. rilevarlo dalla bocca de' Decurioni medesimi; gli negò in seguito la Carta di Sicurezza, e ciò affine di non poter il Supplicante tragittare, ed adire i Superiori; ma la Giustizia fa tutto superare all'Esponente, e le carte che lo riguardavano dalla Camera Notarile della Provincia furono spedite in Napoli al Ministero corrispondente. Colà si fu che il Sindaco esternò tutto sé stesso, mille discorsi da lui fatti e provocati, assordarono il Ministero di Polizia, ma tutto fu favorevolmente al Supplicante verificato. Un'anonima per mezzo dell'organo della Posta diretta all'Esponente, e ricevuta in Dicembre del 1825, che non può avere per Autore, che l'interessato sig. Sindaco, può servire di conferma alla persecuzione addossata all'infelice orfano che non ha altri che Iddio e i Superiori.

Tutto ciò non è che una parte millesima di ciò che potrebbe altro l'Esponente dire di aver sofferto e di soffrire tuttavia dal Sindaco, basta solo farle presente che egli è una persona ricca, ex regio Giudice di quel Circondario di tanti anni, uomo bastantemente perspicace ed una Autorità attuale, quandocchè il Supplicante non è che un privato giovine senza rapporti, e sfornito anche di una parentela vicina e culta”.

Continua la lettera riportando i motivi che stavano alla base dell'odio che l'arciprete Michele Colelli nutriva nei suoi confronti:

“Costui, Signore, avea un fratello Maestro di Grammatica (sac. Giuseppe Colelli 1776-1860) nel Seminario di questa Metropoli (Brindisi) ed il Supplicante l'era di discepolo nell'epoca che vi convivea.

Se potea esservi giovine più accetto al Maestro, era il discepolo Frassanito; morto il padre dello stesso, videsi a poco a poco raffreddare l'amore del Maestro, D. Giuseppe Colelli, che ben presto si convertì in odio, senza che l'Esponente avesse potuto penetrare quei motivi, che da altri si conoscevano.

Nell'eredità del defonto padre del Supplicante furono trovati un Istrumento di Mutuo di ducati 130 a danno di D. Giuseppe ed un chirografo di ducati 63 a danno dell'Arciprete. Costoro, Signore, vollero patteggiare colla già vedova, madre del Supplicante, farne riuscir Sacerdote il figlio a prezzo dell'estinzione di tali crediti; colei essendo rimasta semplice usufruttuaria in virtù di disposizione testamentaria e per legge sola tutrice dei figli minori, non poté essere abilitata a farlo, ed ecco la causa dell'odio, che crebbe naturalmente in coloro.

L'Arciprete dunque, cogliendo il favore, non ha fatto che collegarsi al Sindaco, e riusciranno nell'impresa se i Superiori non fanno uso di una sagacità sopraffina nella verifica dei fatti. Ciò appunto il Supplicante si augura dalla sua Saviezza, ed integerrima Giustizia.

Il Supplicante ha vissuto fino al 1820 nel Seminario di questa Città sotto la Reggenza dell'Arcidiacono Canonico Ciroso. Passò poi in quello di Nardò immediatamente per seguire il Maestro di Filosofia, e dimorò colà fino al 1822. Fino al 1824 ha fatto dimora in Lecce sotto la pratica Notariale dell'attuale Notajo Regio Certificatore. In Nardò fu suo Rettore il Canonico Cantore Ingusci. Costoro, Signore, conoscono il Supplicante.

Per legge non può la Camera Notariale ammettere all'esame pratico il giovine aspirante, senza i previj informi segreti sulla sua condotta; l'esponente al Settembre 1826 è stato ammesso; dunque V.S. si può avvalere di quell'informi.

Il Regio Procuratore non può basare la sua requisitoria senza un certificato di buona condotta dell'Aspirante alla carica, il Supplicante ne ha anche ottenuto la Sentenza. Quindi V.S. per l'organo di tale Autorità potrà anche rendersi informata.

Signore, il Supplicante per la Giustizia implora la sua protezione e l'avrà a grazia speciale. Santo Frassanito”.

In un primo momento l'intendente Cito, uomo di speciale talento poliziesco, ordina che venisse inviato nuovamente un ispettore di polizia a Veglie per disuggellare il plico contenente le carte sequestrate dall'ispettore di polizia Romualdo Damiani che erano state consegnate per la custodia alla signora Teodora Mogavero madre di Santo Frassanito, ma prima ancora di autorizzare la missione intende verificare la veridicità delle accuse contro il sindaco e contro il parroco fatte dal firmatario del ricorso.

Non tarderà quindi ad avere conferma che a Veglie ormai le Sette carbonare erano scomparse da tempo anche se una pur timida reazione all'assolutismo borbonico continuava ad essere esercitata dai **due partiti locali**: uno con a capo **Raffaele Paladini** e l'altro con a capo **Ferdinando Quarta**, i quali, ancorché entrambi convinti liberali, al momento non destavano eccessiva preoccupazione alla polizia perché impegnati a tramare di nascosto per annientarsi a vicenda stante l'odio che c'era tra loro, tra i componenti delle loro famiglie e tra i loro seguaci. In questa logica si colloca la lettera “anonima” del sindaco Ferdinando Quarta che in un sol colpo voleva sbarazzarsi del partito Paladini con tutti i suoi seguaci e principalmente del fratello Guarino e dello studente Santo Frassanito che oltretutto aveva “osato” anche chiedere la mano di una sua nipote senza il suo preventivo consenso, che lui era tenuto a dare in quanto primogenito della famiglia Quarta.

*Abitazioni dei due principali contendenti
poste una di fronte all'altra in via S. Rocco*



Abitazione del notaio Santo Frassanito



Abitazione dell'avv. Ferdinando Quarta

Ma perché i due fratelli Ferdinando e Guarino Quarta si odiavano così tanto? Le divergenze erano dovute principalmente a motivi economici, ma non solo:

Il 4 febbraio 1826³⁹, poco prima che il sindaco Ferdinando Quarta spedisse la lettera “anonima” all’intendente della provincia di Lecce, il dr. Pietro Maria Quarta, comune padre di Ferdinando e Guarino, si reca innanzi al notaio Francesc’Antonio Saponaro di San Pietro in Lama, rogante a Veglie in via *le Pietre*, in una abitazione attigua a quella dei Quarta, e modifica parzialmente un suo precedente testamento, disponendo che metà dell’intero suo patrimonio dovesse appartenere *ante partem* al figlio Guarino, mentre la restante metà sarebbe stata divisa in parti uguali tra i due fratelli⁴⁰ (vale a dire $\frac{3}{4}$ dell’intera proprietà a Guarino e $\frac{1}{4}$ a Ferdinando) e questo perché negli ultimi anni il figlio Ferdinando ha dimostrato animo perverso verso il genitore rifiutando di somministrarli gli alimenti, contrariamente a quanto aveva fatto e continuava a fare il figlio Guarino che lo ha nutrito, alimentato e assistito ben oltre quanto esige il dovere di figlio.



*Tabellionato del notaio
Francesc’Antonio Saponaro*

Come se ciò non bastasse Ferdinando viene a conoscenza che si sta progettando, a sua insaputa, un matrimonio tra la nipote Giovanna, figlia del fratello Guarino, con Santo Frassanito, studente in notariato, suo acerrimo nemico aderente al partito Paladini. A questo punto mette in atto tutti i mezzi a sua disposizione, (compreso la lettera anonima) per rendergli la vita difficile facendoli negare dal decurionato il certificato di buona condotta necessario per privilegiarsi in notariato, la carta di sicurezza necessaria per poter uscire dal paese e infine eccipisce la disparità di natali ritenendo di appartenere al ceto dei nobili sol perché aveva sposato donna Concetta Leverè, figlia della contessa austriaca donna Caterina Rosembergh. Lo studente Santo Frassanito, grazie all’interessamento di esponenti della famiglia Paladini, che potevano contare su amicizie influenti in tutte le sedi giudiziarie sia a Lecce che a Napoli, riesce a superare tutti gli ostacoli ed a conseguire il privilegio di notaio.

Il 5 aprile 1827 Santo Frassanito e Giovanna Quarta celebrano la promessa di matrimonio innanzi all’ufficiale dello stato civile del comune che per l’occasione era il 1° eletto Emmanuele Cacciatore, per “indisposizione”, ovviamente diplomatica, del sindaco Ferdinando Quarta, loro zio. Il giorno dopo viene celebrato il matrimonio religioso alla presenza dei testimoni dr. Bernardino Greco di Copertino e del dr. Rosato De Mitri di Veglie, entrambi cognati di Santo Frassanito. (Nell’atto di matrimonio non compare il nome del sacerdote celebrante ma, sicuramente, non sarà stato l’arciprete Colelli).

Vincente si era dimostrata la strategia messa in atto dal Frassanito nel denunciare i motivi che stavano alla base dei dissapori che c’erano tra la sua famiglia con il sindaco e con il parroco, perché l’intendente e gli organi di polizia,

³⁹ ASLe. *Protocolli notarili*. Notaio Francesc’Antonio Saponaro di San Pietro in Lama, 91/4, anno 1826, cc.17-23.

⁴⁰ Nel documento non viene presa in considerazione l’unica sorella Maddalena perché sufficientemente dotata in occasione del matrimonio contratto con Leonardo Schiavone di Manduria.

accertata *coram populi*, la veridicità di quanto affermato dal Frassanito con il ricorso, si convinceranno che non era più il caso di approfondire ulteriormente le indagini per scoprire se fosse vero o meno che in casa di Raffaele Paladini si svolgessero riunioni settarie.

A questo punto l'intendente Lotti⁴¹, succeduto nel frattempo all'intendente Cito, non può fare altro che ordinare la conservazione degli atti in archivio e, nel mese di aprile 1828, destituire⁴² l'avv. Ferdinando Quarta dalla carica di sindaco affidandola al 2° eletto Francesco Verrienti.

La vicenda del Frassanito è destinata comunque ad avere un seguito.

A distanza di poco più di tre anni il ministro di giustizia chiede al procuratore generale del re presso la gran corte criminale e speciale di Terra d'Otranto alcuni schiarimenti sulla condotta politica, morale e religiosa del notaio Santo Frassanito essendo stato proposto come supplente giudiziario di Veglie, comune non capoluogo.

Vengono immediatamente contattati gli uffici periferici e, come al solito, le informazioni che vengono fornite non sono tutte dello stesso tenore.

Francesco Verrienti, capo della guardia urbana di Veglie il 7 dicembre 1829 riferisce: “[.] Egli (il Frassanito) si è dimostrato sempre attaccato a Sua Maestà (D.G.), religioso e molto amico dell'ordine pubblico. Per la verità debbo ancora soggiungerle che subì rigoroso scrutinio allorché dovea privilegiarsi. E quantunque era perseguitato dal Sindaco di quel tempo, poiché pretendeva in moglie una Nipote del detto Sindaco, cui non piaceva un tal matrimonio, che poi finalmente si effettuò, pure i Superiori conobbero chiaramente il principio, che movea il detto Sindaco a farli de' rapporti contrari, per cui ottenne i certificati analoghi a potersi privilegiare di Notare. Professione che sta esercitando con onore ed esattezza [.]”.

Nicola Lafragola giudice istruttore del distretto capoluogo di Lecce riferisce il 15 dicembre 1829: “[.] Da circa due anni a questa parte esercita la professione di Notaio con esattezza e soddisfazione del pubblico. Non si crede di aver appartenuto a delle proscritte Società segrete, per la ragione che il Frassanito essendosi circa due anni dietro privilegiato da Notaio, ha dovuto sicuramente soffrire un scrupoloso scrutinio per ottenere la carica [.]”.

S. Santacile, regio giudice del giudicato di Copertino il 15 dicembre 1829, inizialmente sostiene di non conoscerlo, poi riferisce più di quanto era tenuto a dire: “[.] D. Santo Frassanito del Comune di Veglie non dimora nell'abitato del mio Circondario, ed è perciò che ignoro le di lui precise qualità politiche, morali e religiose.

Riguardo però alle qualità politiche mi si fa supporre che sia stato Carbonaro, senza delle altre circostanze [.]”.

Nel frattempo l'intendente Caruso⁴³, succeduto al Lotti, venuto a conoscenza che in casa di Santo Frassanito si trova ancora il piego suggellato

⁴¹ Gaetano Lotti, segretario generale dell'Intendenza di Lecce, facente funzioni da Intendente nel periodo settembre 1827-novembre 1829, succeduto all'intendente Cito.

⁴² Durante questi anni la pratica della destituzione dei sindaci e dei decurioni era molto frequente; pochi anni prima, nel novembre 1825, l'intendente Cito aveva destituito dalla carica di sindaco anche l'avv. Raffaele Paladini.

⁴³ Emanuele Caruso, intendente della provincia di Terra d'Otranto dal 12-11-1829 all'11-7-1831.

contenente le carte sequestrate tre anni prima nel corso di una perquisizione domiciliare, lasciato in custodia alla madre Teodora Mogavero, ordina all'ispettore di polizia Pietro Arachi⁴⁴ di recarsi a Veglie, aprire il piego e relazionare sul contenuto.

Il 25 marzo 1830 l'ispettore Arachi si reca in casa di Santo Frassanito⁴⁵ in via San Rocco per svolgere il compito che gli era stato affidato redigendo apposito verbale:

“Noi Pietro Arachi, Ispettore di Polizia del Distretto di Brindisi, dovendo per incarico superiore eseguire la disuggellazione di un involto di reperto assicurato dal già Ispettore di Polizia di questo Distretto D. Romualdo Damiani nella casa del nominato Santo Frassanito, e sua Madre D. Teodora Mocavero di Veglie, il giorno 7 marzo 1827, ed essendoci a bella posta portati in questo Comune di Veglie, assistiti dal Nostro ordinario Cancelliere, abbiamo fatto venire alla Nostra presenza la signora D. Teodora Mocavero, nonché li nominati D. Giovanni De Dominicis, proprietario, e sig. Giovanni Penna caffettiere, ambi di Veglie, testimoni adoperati nell'atto di reperto, i quali hanno preventivamente prestato nelle Nostre mani il giuramento di fedelmente assistere alle Nostre operazioni, non essendosi potuto anche invitare il Caporale di Gendarmeria Antonio Schoder, per essere trapassato.

Quindi avendo fatto esibire dal testimonio De Dominicis il suggello, che gli fu dato a conservare nel ripetuto atto di reperto, ed essendosi verificato da Noi, e da tutti gl'Intervenuti, che le impronte fatte sull'involto siano intatte, e corrispondano al detto suggello, abbiamo svelte le impronte medesime a cera lacca e se ne sono estratte carte numero 7 [...].

L'ispettore analizza compiutamente il contenuto delle carte rinvenute nel plico non riscontrando in esse niente di criminoso trattandosi in massima parte di corrispondenza familiare intercorsa con il cognato dr. Rosato De Mitry in occasione della malattia della sorella Rosa (deceduta nel 1825 all'età di 15 anni), fatta eccezione solo per una lettera repertoriata con il n. 3 a firma di Carmine Frassanito, cugino di Santo, domiciliato nel seminario di Brindisi che, per la verità, è abbastanza eloquente:

“Al sig. D. Santo Frassanito – Veglie.

Brindisi, li 2 manzo 1821

Amato Cugino.

Irreprimibile è stato il contento che ho provato in sentire l'ottimo stato di vostra salute, e lo stesso, grazie al Cielo, vi posso dire di me. Ma quel che molto m'affligge è appunto lo star da voi lontano; ma sia fatta la volontà di Dio, così vogliono quelle persone, le quali non si vogliono fare il fatto loro, e cercano di annientare gl'innocenti colla loro biforcuta lingua.

Vi fò sapere, che non vivo più nell'oscurità, mi capite?

Francesco⁴⁶ nostro Cugino si ritrova sotto la disciplina di D. Giuseppe Colelli, basta dirvi povero lui!

⁴⁴ Pietro Arachi (Nardò 1782, ivi 1842), figlio di Michele e di Maddalena Cacciatore, sposato con Lucia Perrone di Leverano; la sorella Emmanuela Arachi aveva sposato Luigi Cacciatore fratello di Michele.

⁴⁵ Sin dal mese di gennaio 1830 Santo Frassanito ricopriva anche la carica di Sindaco nominato dallo stesso intendente Emanuele Caruso.

⁴⁶ Francesco di Paola Frassanito (Veglie 25-7-1807, ivi 2-9-1856), sacerdote, figlio di Antonio e di Caterina D'Agostino.

*Credo che avrete ricevuto da mio Padre il “Trionfo della Religione”.
Di tanto sono e ansioso di vostri comandi, passo a dichiararmi
Vostro affezionatissimo Cugino Carmine.*

P.S. Salutatemmi caramente Zia Teodora, con tutti di vostra Casa”.

Si ha motivo di ritenere comunque che l'ispettore Arachi nella sua relazione trasmessa all'intendente non abbia riferito scientemente il contenuto della lettera a firma del cugino Carmine, perché assai compromettente, e ciò stante la stretta parentela che c'era tra l'ispettore Arachi con la famiglia Cacciatore e con lo stesso Guarino Quarta.

L'11 aprile 1830, dopo appena 15 giorni, l'intendente riferisce al procuratore del re l'esito delle informazioni assunte, concludendo che: *“D. Santo Frassanito di Veglie, proposto per Supplente Giudiziario, non fu esente dall'immiscele settarie, abbenché non ottenne alcun grado nella carboneria. Quanto poi alla morale, e religione di lui, questa intendenza non tiene osservazioni sfavorevoli a conto suo”.*

Dopo pochi giorni il notaio Santo Frassanito, che da gennaio 1830 ricopriva anche la carica di sindaco, viene nominato supplente giudiziario di Veglie.



Fotografia degli anni '50 del secolo scorso raffigurante uno scorcio della via S. Rocco innevata. In primo piano il palazzo della famiglia Frassanito e subito dopo s'intravede l'imbocco dell'antico “vico delli Farsaniti”, vicoletto sventrato nel 1935 per consentire l'accesso all'edificio scolastico G. Marconi. Il vicoletto denominato in seguito via G. Garibaldi viene definitivamente allargato nel 1957 mediante acquisto da parte del Comune dei fabbricati posti sul lato sinistro.



SERAFINO ALBANO, oltraggio alla Coccarda⁴⁷

(ASLe. *Intendenza di Terra d'Otranto – Atti di Polizia – Associazioni segrete*, busta 17, fascicolo 490).

La Polizia borbonica diffidente e sospettosa di tutto e di tutti attribuiva un fine eversivo a qualsiasi reato che veniva commesso nel paese, anche se si trattava – come in questo caso - di un semplice litigio avvenuto per futili motivi.

Il 6 aprile 1828 durante un litigio tra la guardia urbana Gaetano Carlino e il calzolaio Serafino Albano, entrambi di Veglie, quest'ultimo disse al Carlino:

“Che ti sei insuperbito per la coccarda che porti?”

Rispose allora il Carlino: *“Dunque non vuoi rispettarla?”*

Ripigliò l'Albano: *“Se occorre batterò a te, ed il rosso”*.

Il Carlino riferisce l'accaduto a D. Francesco Verrienti, nella duplice veste di sindaco e di capo della guardia urbana, il quale lo invita a presentare regolare denuncia.

Il giorno dopo il Carlino si reca da D. Michele Cacciatore, supplente del regio giudice del circondario di Salice, e presenta querela contro l'Albano perché, a suo dire, aveva disprezzato la Coccarda:

“[...] Ieri che si contano li sei del corrente mese, dopo l'ora di mezzogiorno, si ballava in un vicolo sito nell'abitato di questo Comune, e propriamente avanti la casa di Salvatore Panzanaro. Faceva da Maestro di ballo, come suol dirsi, Luciano Centonze il quale invitò tutti al ballo all'infuori di me. Sciolta l'adunanza del ballo ed incontratosi Serafino Albano col suddetto Centonze avanti il cellaro di Giovanni Primicieri, alias Coppolicchia, disse l'Albano al Centonze, che io avrei voluto battermi con esso Centonze, perché non mi avea invitato a ballare.

Trovandomi io per accaso ivi vicino ed avendo inteso il discorso che l'Albano facea, lo rimproverai perché colle bugie voleva suscitare de' incidenti, ed avendo perciò altercato di parole col suddetto Albano, quest'ultimo mi disse le seguenti parole: “Te ne hai pigliata aria, perché porti la russa, ma se occorre schiaccio a te e alla russa” intendendo egli parlare della Coccarda rossa che mi adorna il Cappello, giacché io fo parte della Guardia Urbana.

Io son corso a lagnarmene col Capo Urbano il quale mi ha mandato da Voi, sig. Supplente [...]”

Il giudice regio ricevuta la denuncia istruisce il processo e acquisisce le testimonianze di tutte le persone che avevano preso parte alla festa da ballo non tardando però ad accorgersi che sulle parole profferite dall'Albano non c'era alcun fine politico.

Il 31 luglio viene pronuncia la sentenza con la quale l'Albano viene condannato a 15 giorni di carcere facendogli obbligo nel contempo di vivere senza richiamare l'attenzione della polizia.

Quello che desta più meraviglia è vedere che gli atti di questo processo riferiti ad una vicenda del tutto insignificante sotto l'aspetto politico, sono classificati tra gli *Atti di Polizia - Associazioni segrete* dell'Archivio di Stato di Lecce.



⁴⁷ Albano Serafino (Veglie 18-5-1809), calzolaio, figlio di Saverio Albano e di Antonia Stifanelli, sposa Maria Giovanna Gaetana Calogiuri.

ROSATO DE MITRI, professore di medicina.Oppositore del governo

(ASLe. *Intendenza di Terra d'Otranto. Contabilità antiche delle Università. Veglie. b. 104, aa.1808-1860: "Decisione emessa dall'Intendente di Terra d'Otranto sul conto morale per l'esercizio dal 1° gennaio al 31 dicembre 1836, reso dal sindaco Rosato Demitri."*).

Rosato Francesco Vincenzo De Mitri, figlio di Paolino e di Arcangela Solazzo, nasce a Magliano il 14 agosto 1774.

Dopo i primi studi condotti a Lecce, Rosato De Mitri si reca a studiare medicina a Napoli avendo come maestri il Cirillo, il Cotugno ed il Sementini. Conseguita la laurea in A.M.D. (*ars medica doctor*) esercitò la professione presso l'ospedale degli Incurabili di Napoli, ma, dopo gli eventi politici del 1799, tornò in provincia per continuare l'esercizio della professione ed impartire lezioni private. Da subito viene chiamato ad esercitare la professione per conto dell'università di Veglie, attività che svolge per oltre 40 anni, fino alla morte, avvenuta a Veglie, nella sua casa in via *delli Morracchi*, il 23 febbraio 1844.

Autore di numerose opere scientifiche tutte recensite favorevolmente dal "Giornale Medico Napoletano", ed apprezzate da numerosi critici tra cui Salvatore De Renzi.

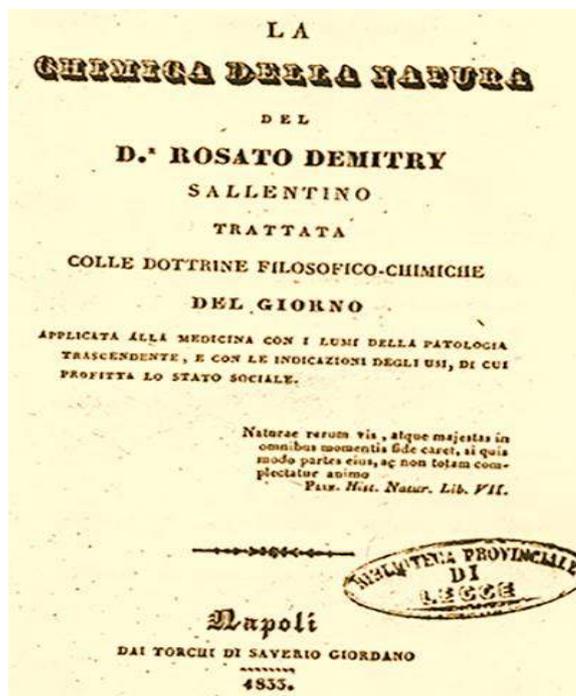
Nel 1805 sposa a Veglie Rosa Frassanito; rimasto vedovo dopo soli 10 mesi, si risposa nel 1806 con Angela Miali. Ebbe 8 figli.

Fu sindaco di Veglie nel periodo della Restaurazione del Regno, nominato dall'intendente Domenico Acclavio⁴⁸, incarico che esercitò nel biennio 1815-1816.

Gran maestro di diverse sette carbonare si adoperò assiduamente per spezzare i ceppi della tirannide e rivendicare i diritti del popolo, valori ereditati dal padre Paolino e trasmessi poi a tutti i suoi figli.

Nel 1836 l'intendente di Terra d'Otranto Carlo Ungaro, duca di Montejasi⁴⁹, lo nomina sindaco di Veglie per il triennio 1836-1838, scegliendolo da una terna proposta dal decurionato; poi lo stesso intendente, verso la fine del 1836, lo esonera dalla carica perché non rispettava gli ordini che gli venivano imposti e predicava contro la casa regnante.

Dopo l'esonero le funzioni di sindaco vengono esercitate fino alla fine del triennio dal 2° eletto dr. Felice Massa. Nei registri di stato civile, nello spazio destinato a contenere il nome del sindaco, è riportata la dizione "Sindaco *desonerato*".



La chimica della natura
del Dr. Rosato Demitry (Napoli 1833)

⁴⁸ Intendente di Terra d'Otranto dal 4 gennaio 1812 al 10 marzo 1817.

⁴⁹ Intendente di Terra d'Otranto dal 22 febbraio 1832 all'11 dicembre 1837.

LUIGI TOMMASO MARCUCCI, studente universitario
Sorvegliato speciale

(ASLe - *Intendenza di Terra d'Otranto – Atti di Polizia.*
b.67, f. 1733, anno 1837 e b.67, f. 1741, anno 1840).

Luigi Tommaso Marcucci nasce a Veglie il 7 giugno 1812 da Domenico Marcucci e da Maria Giuseppa Biscozzo. Il 14 febbraio 1841 sposa a Veglie Maria Giovanna Concetta De Luca (Veglie 28-11-1813, ivi 5-5-1853), figlia di Giuseppe e di Lucrezia Gustapane.

Studente di medicina all'Università di Napoli, Luigi Tommaso Marcucci tra il 1837 e il 1840 è costretto a recarsi continuamente nella capitale per motivi di studio. Tali movimenti preoccupano la polizia che lo sorveglia assiduamente perché sospettato di essere elemento di collegamento tra i movimenti politici di Napoli e quelli di Lecce; sulla condotta serbata dallo studente la polizia fornisce rapporti mensili all'intendente della provincia.

Dal 1841 al 1843 ricopre la carica di sindaco di Veglie nominato dall'intendente Santostefano⁵⁰, poi nel 1844 viene nominato dal decurionato di Veglie medico condotto per ricoprire il posto del defunto dr. Rosato De Mitri. Muore improvvisamente il 15 dicembre 1853 all'età di 41 anni.



Veglie. Arco dietro la Chiesa Matrice, Sec.XVIII

⁵⁰ Marchese Alessio Santostefano, intendente di Terra d'Otranto dal 14-2-1838 al 2-5-1846.

IL QUARANTOTTO

Il 10 febbraio 1848 Ferdinando II di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, al fine di togliere motivazioni agli indipendentisti siciliani, in rivolta dal 1847, e per corrispondere alle pressanti istanze dei liberali napoletani, promulgò ed approvò il nuovo Statuto costituzionale.

In tutto il regno si ebbero entusiastiche manifestazioni di esultanza con fiaccolate, suoni di bande musicali e grida “Viva lo Statuto”, “Viva Re Ferdinando”; furono accesi fuochi d’artificio e in tutte le chiese fu cantato il *Te Deum* di ringraziamento.

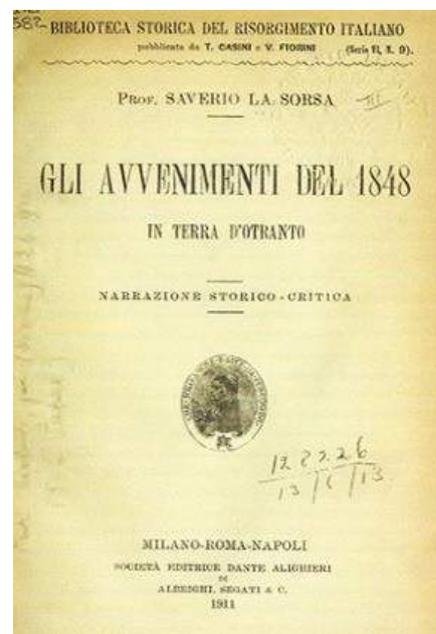
*A Veglie molte fucilate furono sparate nella pubblica piazza nei giorni in cui si acclamava e festeggiava re Ferdinando II per aver dato di sua libera volontà una Costituzione al fine di avvantaggiare la sorte dei suoi popoli.*⁵¹

Il capitano della guardia nazionale afferma “che proclamata la Costituzione dello Stato, per diversi giorni fu pubblicamente acclamato e festeggiato come primo principe riformatore il re Ferdinando II, il cui quadro fu portato in giro processionalmente e pubblicamente cantato un inno di lode al sovrano. Dopo la processione si formò in piazza un decente tosello, dove fu situato il quadro del re, e tra le pubbliche acclamazioni di Viva il Re, fu portata avanti la festa fino a notte avanzata sparandosi nel giubileo molte archibugiate, e dalla guardia nazionale e da molti cittadini”⁵².

Salve
Vessillo di Pace
Antico ardente Sospiro
d'Italia
La pienezza de' tuoi tempi
E' giunta
Ferdinando Secondo ti concedeva
Pio Nono ti santificava
I popoli consolati riconoscenti
Ti benedicono
O Gloria e Conforto d'ogni Core
Italiano
Salve
Tu crescerai
Come il Cedro del Libano
Tu starai Saldo
Come la volta del Firmamento

1848 -Quadro portato in giro per festeggiare la concessa Costituzione da parte del re.

Dei disordini di Napoli comunque ne approfittò il re, (che sia era già pentito della concessione fatta,) per sospendere lo Statuto costituzionale e tornare ai metodi polizieschi e repressivi; qualsiasi riunione di persone veniva definita



Con la concessa costituzione il suddito acquistava sia la dignità di “cittadinanza civile” (libertà personale, di stampa, di associazione, di proprietà), sia quella di “cittadinanza politica”, al re si affiancava il parlamento composto da due camere, una di 164 deputati eletti dal popolo, l’altra di 50 “Pari” nominati dal sovrano.

Le elezioni per la nomina dei deputati si svolsero il 18 aprile, ma il 15 maggio 1848, a Napoli, in coincidenza con l’apertura dei lavori parlamentari, una parte di deputati attuarono un tentativo di rovesciare la monarchia. Utilizzando agenti provocatori e facinorosi, vennero erette barricate nelle strade e ci furono scontri con molte vittime.

⁵¹ Dalla testimonianza dell’arciprete don Giuseppe Colelli, resa innanzi al giudice regio di Salice il 21 agosto 1848.

⁵² Dalla testimonianza dal capitano della guardia nazionale D. Luciano Colelli resa innanzi al giudice regio di Salice il 21 agosto 1848.

illecita e criminosa avente il fine di rovesciare il governo; enorme fu la delusione dei cittadini e la rabbia si diffuse in tutto il regno.

In tutta la provincia di Terra d'Otranto (che allora comprendeva anche i comuni delle attuali provincie di Brindisi e di Taranto), si svolsero manifestazioni e si tennero discorsi contro il governo; in molti comuni vennero distrutte le statue e i quadri raffiguranti il re e la regina.



*Ferdinando II re
delle Due Sicilie*

Numerosi processi vennero istruiti e portati a conclusione dalla gran corte criminale, servendosi quasi sempre di accusatori prezzolati. Il governo sosteneva che bisognava dare alle popolazioni un esempio duraturo della forza borbonica e non si poteva, quindi, essere tanto scrupolosi nello scegliere gli accusatori; uomini d'ogni stampo e risma, erano i bene accetti: l'importante era che le carceri fossero ben colme di detenuti politici per infliggere una salutare lezione a coloro che ancora nutrivano velleità costituzionali.

A Veglie questo pubblico malcontento sfociò nei primi giorni del mese di maggio del 1848 con l'infrangimento dei mezzi busti in gesso raffiguranti il re e la regina che si trovavano esposti, per ordine del governo, nella cancelleria comunale; nell'immediato si diffuse la voce che i mezzi busti erano stati infranti nella pubblica piazza a colpi di archibugio; con questo indizio vengono avviate le indagini e istruito un processo contro Guarino Quarta, ritenuto l'autore dell'infrangimento, ma fin da subito viene accertato dai giudici istruttori che l'infrangimento era avvenuto a colpi di bastone all'interno della cancelleria comunale.

A nulla valsero le dichiarazioni del capitano della guardia nazionale Luciano Colelli il quale, volendo prendere le distanze dai fatti accaduti a Napoli nel testimoniare in difesa del Quarta, dichiarerà *“che a Veglie vi fu del pubblico malcontento, ma non contro il sovrano, sibbene a disprezzo di quei pochi ultra-liberali che per loro eccessi e capricci avean causato tanta strage e avere dato motivo a vedere ritardate le franchigie della costituzione emanata dalla libera volontà di re Ferdinando II”*.

GUARINO QUARTA (Veglie 1779, ivi 1865) – Proprietario⁵³

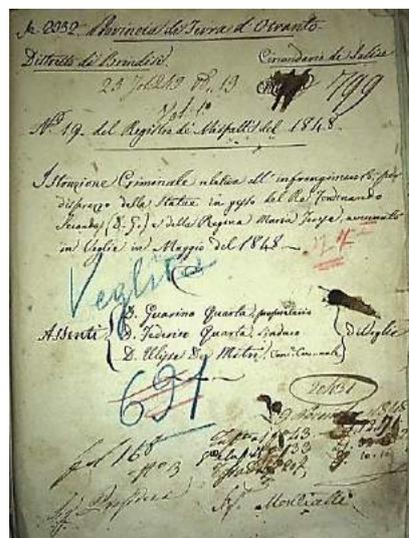
Accusato e processato per “Infrangimento, per disprezzo, delle statue in gesso del re Ferdinando II e della regina Maria Teresa, avvenuto in Veglie in maggio 1848”.

(ASLe. *Gran corte criminale. Processi politici*, b. 241, processo n. 77 di filze 2)⁵⁴

Guarino Quarta facoltoso proprietario vegliese viene accusato di essere l'autore dell'infrangimento nella pubblica piazza di Veglie, a colpi di archibugio, dei mezzi busti del re Ferdinando II e della regina Maria Teresa, per disprezzo. Di questo gesto criminoso tuttavia tre anni di indagini, sei istruzioni da parte dei giudici di Salice, Lecce, Brindisi e dello stesso presidente della gran corte speciale criminale di Lecce, due processi e quindici mesi di carcere sofferti dal Quarta, non sono sufficienti per farlo condannare definitivamente. Insieme al Quarta vengono inquisiti per omissione di rilevamento anche il sindaco in carica Federico Quarta, figlio di Guarino, e il cancelliere comunale Ulisse Demitry. Questi due però non vengono processati; l'occultamento del reato, accertato nei loro confronti, viene definito amministrativamente dall'intendente del distretto mediante la sospensione dalla carica del sindaco Quarta e la sospensione dalle funzioni del cancelliere Demitry.

L'intero paese per circa tre anni è posto in un vero e proprio stato d'assedio da parte della polizia e dei giudici istruttori; i continui e ripetuti interrogatori della quasi totalità dei cittadini, i numerosi sopralluoghi, le diverse perizie, nonché le non poche minacce da parte del P.M. Chicco, non sortirono però i risultati sperati dai giudici della gran corte criminale a motivo che tutti i cittadini si dimostrano compatti e solidali nel difendere il Quarta; nelle loro deposizioni si ricorre ripetutamente ai vari: “non so”, “non ricordo”, “qualcuno me lo ha detto, ma non ricordo chi”, “me lo hanno detto nei paesi vicini”, “l'ho sentito nella caffetteria, ma non ricordo chi era presente”, e altre simili negazioni più che sufficienti per fermare la vicenda in sede istruttoria, se il procuratore generale Francesco Paolo Chicco prima e il presidente della gran corte criminale Giuseppe Cocchia poi, non avessero deciso di “costruire” le prove contro il Quarta facendo modificare dai testimoni Baccaro e Congedo, le loro precedenti deposizioni.

Nel corso di un ennesimo interrogatorio il Baccaro riferisce che le statue erano quattro e non due (come aveva dichiarato in precedenza) e che i frantumi delle statue infrante erano stati seppelliti da lui personalmente nella nevieria di S. Antonio, posta vicino alla strada delle Madonne, per ordine del sindaco e del cancelliere comunale; dichiara pure di non conoscere come e da chi siano state rotte le statue; poi dopo qualche giorno ritratta questa nuova deposizione e



Fascicolo processo a Guarino Quarta (in ASLe)

⁵³ QUARTA Guarino galantuomo/proprietario (Veglie 23-8-1779, ivi 10-7-1865), figlio di Pietro Maria Alessandro e di Aloisia Sternatia; abita strada le Pietre/largo Paladini. Il 1798 sposa a Migliano Maria Rosa Cacciatore

⁵⁴ Trattasi di 2 volumi di complessive 800 pagine, nel primo ci sono le numerose istruzioni dei giudici incaricati, nel secondo è riportato lo svolgimento dell'intero processo. La trascrizione integrale è pubblicata su www.archeoveglie.eu.

dichiara al giudice istruttore: *“Signore, in una giornata che io ben non ricordo, il signor Guarino Quarta padre del sindaco D. Federico Quarta, si portò verso le ore 24 nella casa comunale dove era solito andare e trattenersi, ed ivi giunto con un bastone ruppe le due sole statue delle LL. MM. che non erano con le altre due poste nella nicchia. A quest’atto il cancelliere si lagnò dicendo che se tal fatto si veniva a sapere, egli avrebbe passato un guaio. Alla mattina susseguente saputo che nella cancelleria accedervi dovea quel giudice regio, il sindaco D. Federico Quarta e quel cancelliere comunale D. Ulisse De Mitri, mi chiamarono, e dopo di avermi detto di andare segreto a nascondere li frantumi delle rotte statue, mi diedero le chiavi, e mi portai in quella casa comunale”.*

Dopo aver reso questa dichiarazione, diversa da quella resa in precedenza, dichiara sfacciatamente che questo suo comportamento è dovuto a causa dell’inimicizia che corre fra esso con il sindaco per non averlo nominato usciere della conciliazione, preferendogli D. Michelangelo Mazzotta (Veglie 1801-1862).

Il presidente della gran corte criminale Giuseppe Cocchia, durante l’istruttoria, richiede anche la testimonianza del beccaio Luigi Congedo il quale si era dichiarato disposto a modificare anche lui le sue precedenti deposizioni; il Congedo, mentre in precedenza aveva dichiarato di non sapere niente, improvvisamente si ricorda: *“[...] che nel dì cinque o sei maggio del 1848 stando in Veglie sulla soglia della porta della sua bottega col di lui germano Giuseppe, s’intese un animato convocio e dello strepito nella vicina casa comunale: accorsero entrambi, e videro che D. Guarino Quarta pieno di collera vibrava un colpo di bastone al mezzo busto in gesso del Re (D.G.) che dalla Nicchia, in cui prima trovavasi, era stato disceso e situato, non sa da chi, su di una panca.*

Il D. Guarino dopo averlo infranto per mezzo, e precisamente dalla parte del petto, disse: “lo abbiamo fatto stu svergognatu fottutu: quanto vorrei una stritta di sangue di questo assassino fottuto”.

Quindi avvicinosi D. Federico Quarta all’infranto mezzo busto, il cui capo non era ancora tronco, ed inerendo contro lo stesso, strappò gli orecchi, e con un pugno ruppe la guancia, prendendone il pezzo corrispondente, che regalò a’ sarti Deodato Verrienti e Giuseppe Congedo, nella cui bottega il D. Federico immentinenti si recò.

Dipoi, stando in detta casa comunale, fra gli altri, il sacerdote don Salvatore Mazzarello, costui con un bastone in mano diceva: “Dacché abbiamo fottuto esso, scendete abbasso questa puttana fottuta”, (mostrando col bastone il mezzo busto in gesso dell’attual regina D.G., che ancora trovavansi nella nicchia). In effetti fu discesa da D. Giovambattista Marcucci, il quale lo situò su di una panca, e andò a sedere senza infrangerlo[.]

Singolare il metodo con il quale Luigi Congedo misurava il tempo: richiesto dal giudice Cocchia di indicare con più precisione l’ora in cui avvenne il fatto, rispose *“...che lo avvenimento forse accadde dopo le ore meridiane, e così ritiene dacché il detto Mazzarello è solito di bere del vino quando pranza al di là della moderazione, e quando esso dichiarante lo vidde nella casa comunale andava alterato di vino”.* In altre parole quando il sac. Mazzarello entrò nella cancelleria comunale era ubriaco.

Le nuove deposizioni rese da Baccaro e Congedo contengono sufficienti elementi per l’arresto⁵⁵ del Quarta e il suo rinvio a giudizio nonostante che il

⁵⁵ L’11 marzo 1850 Guarino Quarta viene rinchiuso nelle carceri di S. Francesco in linea di prevenzione. (da “Un diario di carcere di S. Castromediano”, di Marcello Scardia).

giudice istruttore, in precedenza, avesse definito il Baccaro *“miserabil beccamorto, non si reputa per uomo di fede, e pare che avesse parlato per vendetta”*.

Durante lo svolgimento del processo che segue subito dopo, vengono chiamati a deporre tutte quelle persone che erano state interrogate in precedenza, ma non emergono nuovi elementi nonostante le minacce di arresto che venivano fatte ai testimoni chiamati a deporre.

L'imputato Quarta, invitato a riferire se ha qualcosa da dire a sua discolpa, dichiara: *“Replico io sono innocente e questo carico che mi si attribuisce, non può non essere altro che il risultamento dell'opera infame di un tale Nunzio Baccaro serviente comunale in Veglie, il quale miserabile com'è ha ottenuto tante e tante volte il mio soccorso; ma poichè non ho potuto sempre soddisfare le sue esigenze, da ciò ha preso motivo di additarmi e di ordire a mio danno il presente intrico”*.

Viene esaminata pure la documentazione in atti, prodotta dal difensore del Quarta, avv. Mastrocchia, per meglio far conoscere la personalità del suo assistito che così viene riassunta:

“Amante dell'ordine pubblico Guarino Quarta profuse in gioventù tutte le sue forze per combattere i ladri e i briganti che infestavano i boschi dell'Arneo rischiando continuamente la propria vita; in tutti i tempi e specialmente in quelli di turbolenze politiche accadute nella provincia di Lecce, si mostrò attaccato all'ordine ed alle leggi, godendo piena fiducia presso gli agenti del governo del re. Nel 1818, dal Comando Supremo di guerra, veniva destinato a coprire l'impiego di tenente nella compagnia sedentaria di Salice del reggimento milizie provinciali; questa nomina gli veniva partecipata con patente in data 20 maggio 1818 dal Capitano Generale comandante in capo; e inoltre, funzionando da comandante de' militi in Veglie, ricevette importanti incarichi dal maresciallo di campo D. Riccardo Church, in quel tempo commissario del re coll'alter ego in questa provincia”.

Segue la requisitoria del P.M. così concepita:

“(...) Poiché i mezzi d'investigazione posti in essere non han potuto meglio rischiarare la cosa intorno al fatto criminoso, né per ora si offrono altre tracce a seguire, chiede, conservarsi gli atti in archivio fino a nuovi lumi sul conto di Guarino Quarta”.

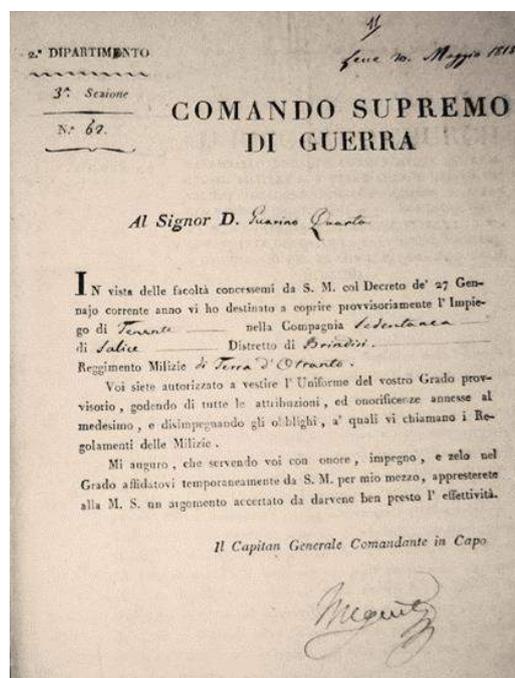
E quindi il 2 giugno 1851:

“LA GRAN CORTE CRIMINALE DELLA PROVINCIA DI TERRA D'OTRANTO
riunita nella camera di consiglio

coll'intervento dei signori Cocchia, presidente, De Marinis vice presidente, Fabrocini, Ciccone, Mariconda, giudici; Chieco procuratore generale, Luciani cancelliere, facendo diritto alle dimande del P.M., ed adottando le stesse osservazioni, a voti unanimi,

ORDINA

conservarsi gli atti in archivio fino a nuovi lumi sul conto di Guarino Quarta”.



Incarico conferito a Guarino Quarta dal
Comando Supremo di Guerra

Nei primi giorni di giugno il Quarta viene rimesso in libertà e finalmente può riabbracciare i figli ed i nipoti, ma le violenze nei suoi confronti non sono ancora finite perché viene ritenuto dalla polizia *“attendibile politico di prima classe”*, è quindi sottoposto a costante e continua sorveglianza coercitiva.

È del 1859 la corrispondenza intercorsa tra l'intendente Sozy Carafa e il regio giudice del circondario di Salice, Rosario Marzano, che descrive molto bene il clima poliziesco che il governo borbonico continuava ad esercitare benché ormai avesse i giorni contati.

Il 12 maggio 1859, il giudice Marzano, riscontrando una richiesta specifica dell'intendente, scrive:

“Signore,

per evasione del foglio ossequiato da Lei, che lo accenno in margine, e nel fine di allontanare ogni disappunto che avesse potuto sorgere, debbo significarle, che consultato lo stato degli attendibili sistente presso questo Regio Giudicato, non ho trovato in esso segnati affatto, né Francesco De Castris, né Filippo Capocelli, né Pasquale Mello; ed Antonio de Maria con Guarino Quarta vi figurano solo nella terza classe.

Nella non esistenza di antecedenti in Archivio, io ignoro quali possano essere le ragioni della Polizia al riguardo, ma vagliando lo stato da me noto con la condotta attuale dei segnativi attendibili, trovo che desso sia conforme al vero; e sarebbe cosa veramente, che non so quale impressione potrebbe fare se io assoggettassi all'obbligo ordinato D. Guarino Quarta, uomo presso gli anni 90, quasi cieco, confinato in casa da malori senili, e che non sempre può uscire da casa per trarsi alla Messa accompagnato da un servo, come ancora se vi assoggettassi D. Pasquale Mello che trascina a stento la vita per malattia cronica in età ed estrema miseria, e che non oltrepassa nel suo cammino le mura del Paese, né infine D. Francesco De Castris e D. Filippo Capocelli meriterebbero nell'attualità della loro condotta le misure ingiunte.

*Mi ho fatto subito delle suddette osservazioni perché Ella non mi tacciasse di renitenza. Della tranquillità di questo Comune può Ella contare su di me. Il giudice Marzano”.*⁵⁶

Immediata e violenta, come al solito, è la replica⁵⁷ dell'intendente barone Sozy Carafa; con una riservatissima datata 18 maggio 1859, lo redarguisce scrivendogli:

“Signor Giudice. Visto il tenore della mia ufficiale de' 6 andante n. 1586, Ella avrebbe dovuto prontamente eseguire quanto le veniva imposto, come han praticato tutti i di Lei colleghi. In fatto di energiche e generali misure di polizia e sol quando gravi circostanze il consigliassero, potrebbe essere permesso all'autorità di polizia di momentaneamente sospendere la esecuzione dinotandone i motivi. Ella dunque darà pronta esecuzione al suddetto mio ufficio servendosi del notamento che le ho rimesso sorpreso come sono che codesto Regio Giudicato sia sfornito degli elenchi degli attendibili del Circondario, a qual effetto concerterà la sua corrispondenza col Sottintendente di Brindisi. L'Intendente. Sozy Carafa”.

Sulla base di questi ordini perentori Guarino Quarta continuerà per pochi altri mesi ad essere un sorvegliato speciale in quanto ritenuto *attendibile politico di prima classe*; infatti il pro-dittatore Giorgio Pallavicino con proprio decreto in data 8 ottobre 1860 aveva fissato per il 21 successivo la convocazione dei comizi

⁵⁶ ASL. Intendenza di Terra d'Otranto – Atti di Polizia, b. 86 f. 2774 – Salice 1859.

⁵⁷ Ivi

affinché il popolo si pronunziasse sul seguente plebiscito: *“Il popolo vuole l’Italia una e indivisibile, con Vittorio Emanuele, Re costituzionale, e suoi legittimi discendenti”*.

Il 21 ottobre 1860, Guarino Quarta ormai quasi cieco, viene accompagnato sul sagrato della chiesa della Madonna delle Grazie, ove era stato allestito il seggio elettorale, per prendere parte, insieme al figlio Alessandro e al nipote Federico, al plebiscito le cui risultanze precedono di pochi mesi la tanto sospirata Unificazione. Il proprio voto lo esprime alla presenza della giunta elettorale composta dall’intero decurionato di cui facevano parte anche i generi Santo Frassanito e Settimio Negro.



Casa natale di Guarino Quarta in largo Paladini (via C. Battisti)

Guarino Quarta muore a Veglie nella propria casa sita largo Paladini, il 10 luglio 1865, aveva 86 anni.



VERRIENTI FRANCESCO (Veglie 1797, ivi 1855), proprietario⁵⁸.

Sospettato di riunioni settarie

(ASLe – Intendenza terra d’Otranto – Atti di Polizia, b. 26, f. 650 – anno 1849).

Nel mese di giugno 1849 alcune spie, di cui il paese abbondava, riferiscono al regio giudice del circondario di Salice, Vito Lo Re, che in casa di D. Francesco Verrienti, nella strada la Piazza a Veglie, si svolgevano riunioni notturne con la partecipazione di più persone.

Il 29 giugno 1849 il giudice regio riferisce al sottintendente di Brindisi: *“Signore. Mi affretto a rassegnarle che da notizia or ora pervenutemi, rilevo che in Veglie in casa di D. Francesco Verrienti siavi la sera riunione di più persone, non so se per fine innocuo, ovvero criminoso[.]”*.

Viene immediatamente disposta la perquisizione in casa del Verrienti, supplente giudiziario del circondario di Salice, il cui esito è negativo per la voce di “riunione settaria”.



⁵⁸ Verrienti Francesco, proprietario (Veglie 29-3-1797, ivi 18-1-1855), figlio di Cosimo, notaio, e di Chiara Baldi; abita strada San Salvatore/strada la Piazza. Il 19-9-1822 sposa a Novoli Paolina Tarantini (Novoli 30-10-1794, Veglie 6-8-1863), figlia di Pietro e di Teresa D’Ippolito.

PADRE CARMINE FRASSANITO, Provinciale O.F.M.

Riscaldatissimo

(ASLe. Intendenza di Terra d'Otranto. Atti di Polizia, b.70, f.1832, a.1849).

Il 15 agosto 1849 il padre maestro dei minori conventuali Michele Romanazzi da Altamura spedisce un ricorso al ministero dell'interno e real segreteria di stato, ramo di polizia, con sede a Napoli, per denunciare alcuni fatti criminali verificatisi esattamente un anno prima nel convento della Grottella di Copertino.

“Eccellenza,

Non più soffro di tener celato con me nel più profondo silenzio e rendermi reo innanzi a Dio e al mio amatissimo Sovrano se non vengo a manifestare a Lei che le veci fa del Re, quanto vengo ad esporle.

Nel giorno 6 settembre del passato anno fui di passaggio per pochi giorni nel nostro Convento di Grottella, un miglio e mezzo distante dal Paese. Ivi con gran sorpresa e dispiacere trovai rifugiato il Deputato D. Vincenzo Cepolla⁵⁹ di San Cesareo (imputato di reità politiche).

Ne chiesi conto al Generale P. Arcangelo Manno di S. Cesareo, e mi rispose di esser stato avvisato il detto Cepolla, che dovea essere fra giorni arrestato. In ciò sentire ovviamente mi dolsi col Generale dicendogli di non potersi dare in coscienza asilo ai nemici del Re, che fa le veci di Dio in terra, e il Generale arditamente mi rispose così: “Tu sei ciavarro ed io son liberale, io la penso così. Cepolla è un mio intimo amico e debbo favorirlo”; io gli risposi: “Fa come vuoi, io parto per Otranto, procura di cambiar sentimenti e salvare il decoro del Santuario”.

Ne scrissi al Provinciale P. Carmine Frassanito di Veglie ed ebbi da costui in risposta il più profondo silenzio, né più da allora mi scrisse più.

E con ragione, perché riscaldatissimo, e pel soverchio suo riscaldamento ha fatto scomparire il nostro abito, avendo fatto l'infelicissima figura di presidente del Circolo di quel Paese Veglie, abitato da riscaldati liberali, tranne pochissimi, dove fu commesso quel nefandissimo orroroso delitto di archibugiarsi i busti delle Loro Maestà, che poscia buttarono in una cantina. E chi presedeva a questi facinorosi? chi approvava le di costoro iniquità? Il P. Provinciale de' Minori conventuali di S. Francesco d'Assisi, detti in Napoli i Padri Antoniani, nel Convento di S. Lorenzo.



Copertino. Chiesa e Convento della Grottella (arch. S. Russo)

⁵⁹ Vincenzo Cepolla, avvocato, figlio di Pasquale Cepolla e di Francesca Caiaffa, nasce a S. Cesareo di Lecce il 24 febbraio 1817. Patriota, politico e magistrato, contribuì all'unificazione dell'Italia e fu deputato al Parlamento Napoletano, governatore di Terra d'Otranto, primo deputato al Parlamento del Regno d'Italia per il collegio di Lecce e presidente di Corte d'Appello. Muore in Ancona il 27 gennaio 1885 e viene sepolto a Napoli.

Domando all'Eccellenza Sua: È degno costui di far da Superiore di un Ordine di Regolari, i quali quasi i tutti, eccettono i Padri di questo Convento, sono riscaldati liberali?

Ritorno da Otranto il giorno sette agosto, dove faceva da Professore di Teologia Dommatica e Morale, e passo per il Convento di Grottella, e il Guardiano mi dice: "Padre Maestro, Cepolla è stato preso e posto nel forte di Brindisi, ma si sta facendo di tutto di farlo fuggire e nascondere qui, dove non vi cade alcun sospetto".

In ciò sentire, dissi tra me: oh che briccone di Generale, strinsi le spalle e mi tacqui. Dopo due giorni seppi da un P. Cappuccino di Copertino, che fuggitivo girava per quelle vicinanze un certo D. Leopoldo Rossi⁶⁰ di Gallipoli (imputato di reità politiche), e che era stato nascosto parecchi giorni nel Convento dei PP Cappuccini. Ne feci motto al mio Generale dell'imprudenza e birberia de' Cappuccini nel dare asilo ai nemici del Re, esso mi rispose che bisogna fare la carità a questi infelici, e che anch'Egli gli avrebbe dato asilo. [...].

Premesse tutte le suddette circostanze, tengo per certo che dietro la mia partenza il P. Generale di Grottella gli darà asilo, come lo anno dato i PP. Cappuccini. [.] Il luogo assai distante dal paese ed isolato in mezzo a campagna deserta, è adattissimo a questo scopo. Il detto Manno processato in fatto di Polizia, e il processo esiste presso il Giudicato Regio di Copertino.

Il medesimo è di pessima condotta morale, per cui si può far lecito di favorire i nemici del Re.

Eccellenza,

Di tutto quanto l'espongo ne prenda pure strettissimo informo dall'autorità di Copertino, e troverà a puntino vero quanto l'espongo. Faccia chiamare ad esaminare ancora i soggetti che nomino ad altri, e mi darà sommo piacere.

La prego poi per quanto so e posso a tener celato il mio nome, altrimenti i Superiori maggiori sarebbero capaci di farmi dare il veleno ed uccidermi.

Come suddito fedele del Re (D.G.) voglio che questa mia relazione pervenisse nelle mani di Sua Maestà, che se non ne vedrò alcun esito, sarà mio l'impegno di farcela pervenire per altro canale, dandomi carico di averla data anche a Lei. Mi onori di un Suo rigo riservato".

Con una riservatissima in data 17 ottobre 1849 il ministro chiede un dettagliato rapporto all'intendente di Terra d'Otranto Domenico Sersale⁶¹, duca di Cerisano, il quale – a sua volta – chiede dettagliata relazione al regio giudice del circondario di Copertino, per il padre guardiano Arcangelo Manno e al regio giudice del circondario di Salice per padre Carmine Frassanito, al fine di accertare la veridicità di quanto contenuto nell'esposto di padre Romanazzi specialmente per quanto riguarda il ricovero dato ai due rei di stato Cepolla e Rossi, e al comportamento tenuto dal Frassanito in occasione dell'attentato anarchico e sedizioso compiuto a Veglie.

⁶⁰ Leopoldo Rossi (Gallipoli 1814, Neviano 1876) era considerato un patriota e agitatore di professione: istigava a compiere atti rivoluzionari al fine di instaurare la repubblica, sobillava il popolo a non pagare le tasse, "diceva parole offensive contro il Re e la sua famiglia". Il Rossi era accusato, fra l'altro, di aver tentato di prendere al suo seguito le guardie nazionali di Neviano per andare a disarmare le guardie marittime di Gallipoli. Nel 1836 sposa Adelaide Paladini. Sigismondo Castromediano nel suo "Diario" annota che il Rossi legato fortemente era giunto il 13 maggio 1850 nel carcere centrale di Lecce per processura politica. Egli era stato molto perseguitato dai gendarmi, ma era sempre sfuggito. (Marcello Scardia in *Rinascenza salentina*).

⁶¹ Intendente di Terra d'Otranto dal 26-12-1848 al 20-3-1850.

Nella lettera di riscontro fatta pervenire all'intendente alcuni giorni dopo, il giudice regio del circondario di Copertino afferma che effettivamente padre Manno è un *ultra liberale* ed ha tenuto nascosto nel convento della Grottella il latitante politico D. Vincenzo Cepolla, mentre l'altro latitante politico D. Leopoldo Rossi di Gallipoli, nascosto in un primo momento nello stesso convento, successivamente è stato accolto nel convento dei cappuccini e tenuto nascosto da quel padre guardiano stante l'amicizia e la uniformità di sentimenti che passa tra padre Arcangelo Manno di S. Cesareo ed il guardiano dei cappuccini che era P. Sebastiano di Veglie.

Con altra riservatissima in data 9 novembre 1849 il giudice regio del circondario di Salice, Vito Lo Re, riferisce all'intendente sul conto di padre Carmine Frassanito:

“Signore. Per servire alla verità, ed all'incarico di che si degnava Ella onorarmi colla stimatissima riservata de' 27 dell'or caduto ottobre n. 2451, adempio il dovere di rassegnarle, che per quanto mi costa, il P. Carmine Frassanito di Veglie Provinciale de' PP. Conventuali, è uomo attaccato d'assai a' suoi doveri, all'Ordine, ed all'Augusto Sovrano (D.G.). Perlochè non trovo che se gli si possano opporre le addebitazioni, di cui è menzione nel prelodato uffizio, e mi fa a sospettare con fondamento che desse siano l'effetto di odiosità e di provato livore.

Scrupoloso però nell'adempimento de' miei doveri, per non errare, ho creduto rivolgermi a persone degne di fede, dalle quali, senza fare motto di Circolo e di Presidenza, mi si son fatte le osservazioni, che nell'anno scorso in Veglie nella casa del sacerdote don Leopoldo Marcucci (Veglie 1816,ivi 1893), nella giornata di posta, riunivansi diversi galantuomini e sacerdoti, e talvolta anche il P. Provinciale, nel fine di scambiarsi la lettura de' giornali, cui trovavansi rispettivamente associati, come “L'ufficiale”, “Religione e Libertà”, “Scienza e Fede”, e “L'Omnibus”.

Per quello tiene poi al secondo capo del ricorso, che cioè il P. Provinciale avesse applaudito ed ammirato al terribile eccesso dello infrangimento de' mezzo busti delle MM. LL. il Re e la Regina, (che Iddio sempre felicità) debbo in onore del vero rappresentare di non essere stato il Provinciale giammai nominato al riguardo. Ed in effetti era io che istruiva accuratamente il processo relativo al procurato infrangimento, e non liquidava un motto solo che a lui riferir si potesse. Il sig. Istruttore di Brindisi rivedeva il mio processo, e non trovava il benché minimo neo da potersi apporre al Provinciale. La Istruzione veniva da noi proseguita diligentemente su norme date dalla G.C. Criminale, e senza mai parlarsi di quel virtuoso Padre. Di tal che la predetta Gran Corte per deficienza di pruove disponeva la conservazione degli atti in archivio.

E prescindendo da tutto ciò, il Provinciale Frassanito gode presso il pubblico così favorevole opinione da non fare nemmeno lontanamente sospettare, ch'ei fosse capace del benché minimo eccesso.

Questo è quanto dovea in onore della verità. Il Giudice Vito Lo Re”.

Per niente soddisfatto della risposta del giudice regio, l'intendente gli scrive nuovamente e con tono minaccioso, sostenendo di essere stato superiormente interessato a meglio informarsi in ordine alle imputazioni che vengono attribuite al Frassanito perché le notizie fornite non provano assolutamente niente.

“Occorre quindi – scrive l'intendente – che si compiaccia rispondere energicamente, e con frasi semplici, alle seguenti posizioni.

- a) *Nel fatto generico: fu vero l'infrangimento in Veglie delli mezzi Busti delle MM. LL. il Re e la Regina, nostri Augusti Sovrani.*
- b) *Indipendentemente dal processo istruttorio penale, (mentre io la richiedeva, e la richiedo quale Ufficiale della Polizia Ordinaria, che veda più con gli argomenti, che per detti di testimoni per lo più poco o niente veraci per tanti rapporti e riguardi), vi sono elementi più o meno ponderosi a giudicare, o per lo meno ad opinare, che il Provinciale suddetto ebbe pure la sua parte. ?*
- c) *Fu o no Presidente del Circolo in Veglie?*

Mi attendo le Sue brevi risposte. L'intendente f/to: Sersale”.

(Il seguito non è documentato)



PADRE SEBASTIANO DI VEGLIE, padre Cappuccino⁶²

Scritto sedizioso

(ASLe. Intendenza Terra d'Otranto. Atti di Polizia. b.26, f.660).

Con lettera “*Riservatissimo a Lui solo presente*” in data 5 marzo 1850 il giudice regio del Giudicato di Copertino e Leverano, Gaetano Arpago, spedisce all'intendente il rapporto settimanale dei reati ed avvenimenti notabili avvenuti nel suo circondario nella settimana appena trascorsa. L'Arpago si sofferma in particolare sul reato che si era verificato il 3 marzo precedente, e scrive:

“I faziosi di qui dopo aver cercato con le più vili arti di distogliere questo Decurionato, o per meglio dire questo Sindaco dall'imitare gli altri Comuni in una misura per quanto savia, altrettanto spontanea, nel mattino dei 3 corrente fecero trovare affissi in vari punti di questo paese uno scritto ingiurioso alla Sacra Persona di S.M. (D.G.). Con esso si è cercato di far credere alla pacifica popolazione, che fusse l'opera del Real Governo lo slancio di volontaria determinazione di alcuni Comuni della Provincia nel supplicare la prefata Maestà Sua di abrogare lo Statuto Costituzionale perché causa di anarchia e di ogni altro male sociale, conseguenza della stessa.

Si trova già nelle mani della giustizia una copia di questo scritto, e non ometterò ogni accortezza ed energia possibile per venire allo scovimento dell'autore dell'affissione dello stesso. [.]”.

Conclude il rapporto invocando l'adozione di misure straordinarie

Dopo alcuni giorni, l'11 marzo 1850, lo stesso giudice regio, con altra riservatissima, riferisce che sono stati vani tutti i suoi sforzi per scoprire gli autori dello scritto sedizioso stante il numero, audacia, intrighi e minacce dei turbolenti, però, considerato il loro passato e il presente contegno, ritiene, senza tema di smentita che gli autori principali dell'affissione dello scritto sedizioso siano:

⁶² Padre Sebastiano di Veglie, guardiano del convento dei frati Cappuccini di Copertino, al secolo Cordella Arcangelo Raffaele Salvatore Zaccaria, nasce a Veglie il 6 giugno 1805 da Vito Cordella, falegname, originario di Copertino e da Chiara Turco di Veglie; abita strada la Piazza; nella vita monastica prende il nome di frate Sebastiano in memoria del nonno Sebastiano Cordella, giudice a contratti di Veglie. Padre Sebastiano muore a Veglie il 19 febbraio 1856, in casa del fratello Alessandro; aveva 51 anni.

“1°) il *Guardiano dei Cappuccini, Padre Sebastiano da Veglie*, senza intrattenermi nella morale dello stesso, costui ripone esclusivamente ogni suo pensiero per lo sconvolgimento dell’ordine sociale, oltre che è continuamente in giro, mantiene attivate corrispondenze con ogni luogo della Provincia e specialmente con Lecce, Nardò e Gallipoli; ha reso il Convento il ricovero di tutti i latitanti politici; pubblicamente ha esultato per la proclamazione della Repubblica romana e fuga di Sua Santità il Pontefice; più fiato ha detto che sarebbe stato per lui onorevole venire arrestato per cose politiche; ha spiegato somma attività ultimamente e continuando ancora nel distogliere la più parte dei Decurioni da un voto, che si erano determinati di dare per impulso spontaneo della propria volontà; la sua opera è stata ed è tuttavia tanto più efficace, in quanto che agli interessi mondani vi unisce la coscienza sul prestato giuramento; mercé indegne calunnie ha ottenuto la ubbidienza (trasferimento) di un monaco pel Convento di Gallipoli, sol perché costui ha disdegnato di secondarlo nei suoi riprovevoli desideri, e per non avere a temere delle rivelazioni di ciò che avveniva in Convento; egli infine è tanto più nocivo in quanto che confessore, ed ha denaro.

2°) D. Salvatore Martina [.]

3°) Giuseppe Vito Frassanito [.]

4°) D. Francesco Pisacane [.]

Esecutore poi del pocanzi menzionati ritengo Lazzaro Verdesca, muratore, costui va pervertendo tutti gli artieri, in ozio sempre e senza proprietà nulla gli manca, ciò che con fondamento fa credere che sia mantenuto dai faziosi; uomo perduto è capace di tutto, ed è da tutti temuto e compresa la stessa guardia; all'imbrunire della sera si munisce di un grande lungo legno a foggia di sciabola di cavalleria, e così gira pel paese fino a notte avanzata, ed ove venisse incontrato dalla pattuglia Urbana viene dalla stessa, anziché arrestato, complimentato ad onta degli ordini in contrario; infine è l'esecutore ed il mandatario di tutte le determinazioni dei principali sediziosi.[...]”

Conclude il suo rapporto suggerendo all'intendente le misure da adottare per ovviare a qualunque ulteriore reato al fine di assicurare la tranquillità nel paese, e per sottrarlo da qualunque malvagia influenza, e cioè:

“1°) Allontanare per quanto è possibile e per sempre il *Guardiano dei Cappuccini da Copertino*, sia coll'essere rinchiuso nel Forte di Brindisi, sia col fissargli la stanza nel più lontano Convento, rimanendo ivi sotto sorveglianza di Polizia.

2°) Spedire il Verdesca sia a Tremiti sia in qualunque altra isola, come un immendabile disturbatore della quiete pubblica [...]

Tali risorse comechè sopra luogo ho stimato indispensabile di dovere umiliarle ed implorarne la esecuzione prontissima senza di che le cose di questo Comune non potranno giammai prendere una favorevole piega, e tutto ciò che da me si possa sperare riducesi solo alla mia buona volontà e disposizione a restare finanche l'ultima goccia del mio sangue per l'Amatissimo Monarca non sentendomi il caso di potere a nulla giovare, ad onta di qualunque impegno e zelo. Si degni in pari tempo di ricevere di unita al presente copia dello scritto sedizioso. Il Giudice regio Gennaro Arpago”.

SCRITTO SEDIZIOSO

Popoli delle Due Sicilie all'erta. Al Borbone di Napoli non basta il vostro sangue né le vostre oppressioni, ha d'uopo il vostro disonore. Egli tenta al presente il più orribile dei delitti politici: il liberticidio, e vuol renderne voi stessi gli autori. Temerarietà, audacia, infamia !!!

Il vandalo ha dimenticato che voi siete popoli italiani e perciò forti della coscienza de' vostri diritti. Le arti, gli intrighi della decrepita tirannide, non valgono ad un popolo degno di libertà, eminentemente italiano.

La Camerilla di Napoli ignora la condizione dei popoli italiani e perciò presto cadrà, e forse la prima. Eccovi, o popoli, un fatto nuovo alla storia che ha dell'incredibile, ma è pur vero e verissimo

L'intendente, appena ricevuta la lettera del giudice regio di Copertino, scrive al comandante della guardia di pubblica sicurezza impartendo precise e dettagliate disposizioni per l'arresto del cappuccino P. Sebastiano da Veglie e del muratore Lazaro Verdesca, perché:

“Sono indicati come autori o complici dell'affissione dello scritto sedizioso nel Comune di Copertino all'occasione che quel Decurionato erasi proposto per conchiudersi di un indirizzo a S.M. (D.G.) in ordine alla Costituzione, i seguenti individui, cioè:

Il Guardiano di quel Convento dei Cappuccini Padre Sebastiano da Veglie, e Lazaro Verdesca muratore che si ritiene esecutore dell'affissione, e strumento salariato di quei faziosi, uomo che si describe facinoroso. La prego e la interesse sig. Comandante degli ordini suoi ai suoi dipendenti per lo arresto in linea di prevenzione dei nominati usandosi di tutta l'accuratezza e la circospezione.

Assicurato il suddetto Cappuccino Padre Sebastiano da Veglie, si esegua la più diligente perquisizione nella stanza e locali appartenenti al medesimo per assicurarsi di ogni oggetto delittuoso, carte, e corrispondenze criminose. [.]”.

Il comandante la compagnia di P.S., appena ricevuto l'ordine, si reca a Copertino e il 19 marzo procede all'arresto del muratore Verdesca nella pubblica piazza ma non già di padre Sebastiano perché (avvisato in anticipo) non viene trovato nel convento rendendo vana anche la programmata perquisizione della cella del padre perché era chiusa a chiave.

Padre Sebastiano continuamente braccato non fa più ritorno nel convento di Copertino ma trova rifugio nei vari conventi di Cappuccini della provincia, trasferendosi di continuo da uno all'altro per eludere la sorveglianza della polizia che, agli ordini del nuovo intendente barone Sozy Carafa⁶³, continuava a cercarlo insistentemente.

⁶³ Intendente f.f. della provincia di Terra d'Otranto dal 4-12-1850 al 1-9-1854.

Nel 1853 una soffiata alla polizia segnala la presenza di padre Sebastiano nel convento dei frati Cappuccini di Campi; la notte tra il 24 e il 25 settembre la polizia fa irruzione nella sua cella e dopo averla perquisita minuziosamente sequestra 17 documenti⁶⁴ il cui contenuto viene ritenuto reazionario; alcuni documenti sequestrati sono diretti a padre Carmine Frassanito di Veglie, suo paesano.



Campi. Convento e Chiesa dei frati Cappuccini

Tra i documenti sequestrati nella cella di padre Sebastiano nel convento di Campi vi era anche un sonetto composto dallo stesso frate con il quale veniva decantata la cattiveria dell'Arpago, suo acerrimo nemico e causa principale del suo vivere di nascosto, già giudice regio del circondario di Copertino che proprio in quell'anno era stato trasferito a Ginosa; copia di questo sonetto intitolato *Consiglio amichevole che dà il Comune di Copertino a quello di Ginosa*, era stata inviata a diversi cittadini di Ginosa nonché al sindaco, al primo eletto e all'arciprete dello stesso comune per metterli sull'avviso.

Consiglio amichevole che dà il Comune di Copertino a quello di Ginosa

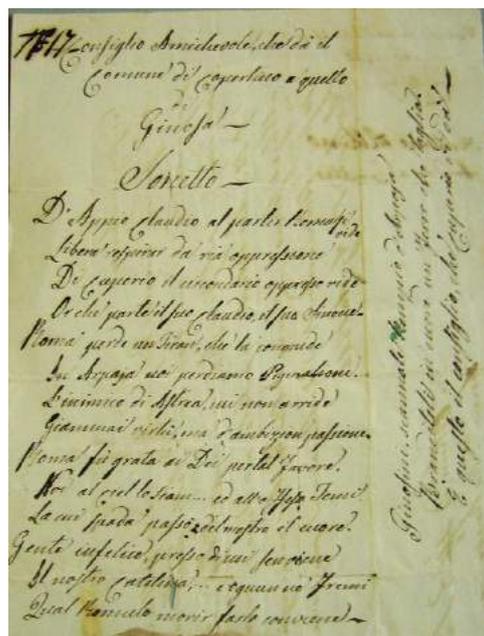
SONETTO

D'Appio Claudio al partir Roma si vide
 Libera respirar da rìa oppressione,
 Di Cuperio il Circondario oppresso ride
 Or che parte il suo Claudio, il suo Simone.

Roma perde un tiran, che la conquide
 In Arpaja noi perdiamo Pigmaliione
 L'inimico di Astrea, cui non arride
 Giammai virtù, ma d'ambizion passione.

Roma fu grata ai Dei per tal favore
 Noi al Ciel lo siam... ed all'offesa temi
 La cui spada passò del mostro il cuore.

Gente infelice, presso di cui sen viene
 Il nostro Catlina... e ognun ne fremi
 Qual Romulo morir farlo conviene.



Il sonetto si concludeva con una ulteriore terzina (sonetto caudato⁶⁵), con la quale padre Sebastiano consiglia i Ginosini di ammazzare l'Arpago:

*Ginosini, scannate l'empio d'Arpaja
 Branditeli in cuore un Ferro che taglia
 È questo il Consiglio, che Cuperio vi dà.*

⁶⁴ ASLe. Intendenza Terra d'Otranto. Atti di Polizia. b 30, f. 751.

⁶⁵ Caudato si dice del sonetto al quale l'autore aggiunge altri versi in aggiunta alle normali 2 quartine e 2 terzine.

Tutti i 17 documenti sequestrati vengono esaminati accuratamente dagli organi di polizia specialmente quelli che contenevano le parole *libertà, fratellanza, repubblica*, perché ritenuti sovversivi; per ognuno di essi l'organo di polizia redige un breve commento sul suo contenuto nonché la natura dei chiarimenti e delle spiegazioni che padre Sebastiano sarebbe stato chiamato a fornire sugli stessi.

Relativamente al "Sonetto", repertoriato con il n. 17, gli inquirenti in attesa di avere più dettagliate informazioni da padre Sebastiano, ipotizzano che il destinatario fosse un religioso presente nel convento; invece è abbastanza evidente che si tratta dell'ex giudice regio Gennaro Arpago e che il nome di Arpaja riportato nel "Sonetto" si potrebbe riferire o ad una forma dialettale del cognome dell'ex giudice oppure ad una esigenza metrica.

Padre Sebastiano, gravemente ammalato, non verrà mai convocato per fornire spiegazioni sul contenuto del materiale sequestrato nella sua cella perché la polizia borbonica, visto il suo stato di salute, lo ritiene innocuo limitandosi a sottoporre a stretta sorveglianza le persone con le quali il padre aveva intrattenuto corrispondenza.

Padre Sebastiano muore a Veglie il 19 febbraio 1856 nella sua propria casa in *strada la Piazza* che occupava insieme al fratello Alessandro.



AURELIANO DE MITRI – Visita domiciliare e arresto

Professore di medicina e fervente patriota

(ASLe. *Intendenza Terra d'Otranto – Atti di Polizia* – b. 83, f. 2546 – anno 1857).

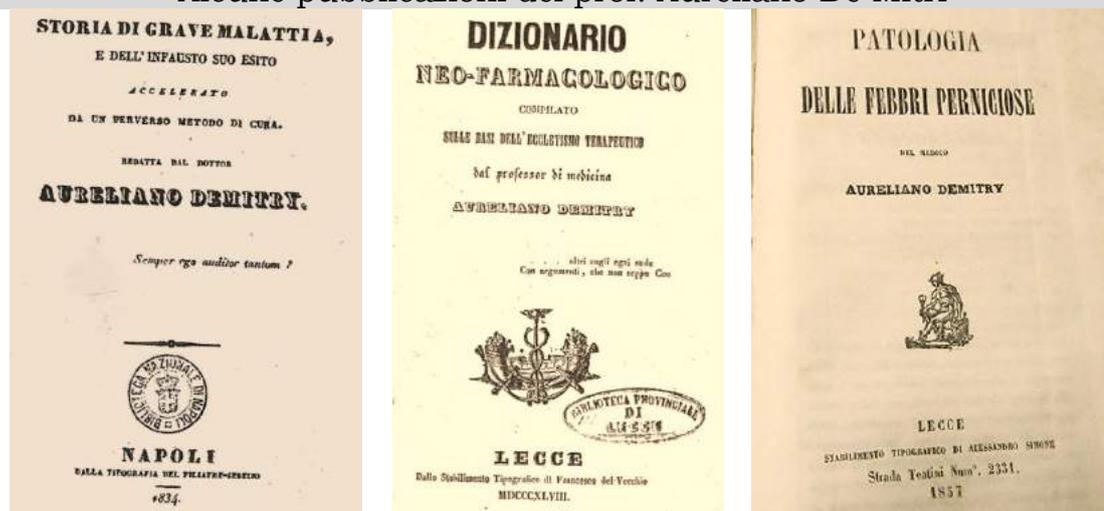
Aureliano Gaetano Mario De Mitri nasce a Veglie in via *delli Morracchi* il 13 gennaio 1808 dal dr. Rosato e da donna Angiola Miali. Il 1829 sposa a Taviano Maria Concetta Giuseppa Benedetta Livia Illispagher figlia del notaio Romualdo e di Donata Muja, famiglia di ferventi carbonari. Subito dopo il matrimonio fissa la sua residenza a Taviano in via Toledo. Non avendo avuto figli adotta il nipote Rosato De Mitri (Leverano 1839, Taviano 1922), figlio del fratello Senofonte farmacista in Leverano.

Scrivo di lui l'amico Giuseppe Stampacchia, ne *"Il Cittadino Leccese"* del 24 agosto 1861:

"A 20 anni era laureato, e cedendo alle affettuose premure del padre, ripatriava, malgrado che ne lo sconsigliasse il Dottor Costantino Demitry, il quale già vedea in lui i primi lampi d'un ingegno che meglio avrebbe fecondato in una capitale. Pure il ristretto ambiente di provincia non valse a mutare la longanimità dei suoi propositi, che anzi gli fu sprone a più lunghi e severi studi. Laonde nel 1829 dava alle stampe una sua prima elucubrazione intorno alla febbre gastrico-atassiva, nella quale, a giudizio dei più sperimentati, l'argomento era svolto maestrevolmente, sia per maturità di pensiero, sia per profondità di erudizione e venusta di dettato.

Questo primo tentativo lo inanimò a pubblicare in prosieguo altri lodati opuscoli nei quali assunse per tema le osservazioni più peregrine che offrono le scienze mediche, e le naturali; per lo che in breve s'acquistò fama di preclaro scrittore, fu ascritto socio a varie accademie, e il suo nome tornò carissimo a molti egregi professori italiani, tra i quali Derenzi, il Metaxa, il Puccinotti.

Alcune pubblicazioni del prof. Aureliano De Mitri



E non poche produzioni di minore importanza ei lasciavano inedite insieme con due opere rilevanti, delle quali la prima ha titolo “Medicina pratica” e la seconda “Cemento sugli aforismi d’Ippocrate”. Ci conforta potere annunziare che tra breve, si leune come le altre, saranno pubblicate per cura dei fratelli suoi.

A siffatta tempra d’ingegno accoppiava il Demitry verace, e profondo amore di patria; e però, durante l’infausto dodicennio, (1848-1860) ebbe a soffrire persecuzioni d’ogni maniera da una laida e schifosa tirannide. Sempre costante nella fede politica, usò della parola e dell’esempio a ravvivare tra i suoi conterranei il sacro culto d’Italia; sacerdozio civile che tornò a grande utilità del Salento”.

Quando nel maggio del ’48 re Ferdinando revocò la Costituzione da lui stesso concessa appena tre mesi prima, Aureliano De Mitri scrisse sul *Salentino*⁶⁶ un vibrato articolo contro i borbonici ringalluzziti intitolato: " Non per odio di altrui" che finiva con questo monito:

" (...) Chi folleggiando festeggiava nel primiero istante la transizione dal più duro assolutismo ad un sospirato riscatto; chi nacque sotto un cielo di fuoco, chi si piace del sorriso di Dio, chi per illustri memorie va superbo di grandezza e di gloria, difenderà la patria dai vostri vilissimi attacchi, e, so fia duopo, impavido vuoterà le vene di sangue. Sappiate che nel petto dei valorosi arde un vulcano pari al Vesevo, (antico nome del Vesuvio) pronto a vomitare torrenti di fiamme a danno dei malvagi. L'appello umanitario rimbomba, ed un catechismo ricondurrebbe la serenità sociale (sic). Retrogradi, pensateci!".

Il 1850 subisce processo, insieme ad altri patrioti di Taviano, accusati di: "Attentato contro la Sacra Persona del Re avente per oggetto di cambiare il Governo con discorsi tenuti in luoghi pubblici avvenuti in mezzo la Piazza di Matino nel corso dell’anno 1848".⁶⁷

Il patriota leccese Sigismondo Castromediano mentre era rinchiuso nel carcere di Lecce, annota nel suo diario: "13 maggio 1850. Aureliano De Mitry di Taviano, medico, stava col mandato in residenza della polizia in Gallipoli; finalmente s’è di poi ritirato il mandato, ma gli si è inibito di portarsi in taluni paesi, specialmente a Matino" (M. Scardia. *Un diario dal carcere di Sigismondo Castromediano*, in *Rinascenza Salentina*, anno II, n. 1, p..211).

⁶⁶ Il *Salentino*, Supplemento al n. 4. Lecce, giugno 1848

⁶⁷ ASLe. *Intendenza di Terra d’Otranto - Gran Corte Criminale - Processi politici* – b. 255, f. 144 – anno 1850 – Matino.

Altro processo subisce nel 1854 insieme ad altri patrioti di Taviano, Matino e Ruffano per: *“Discorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo avvenuti in abitato di Ruffano in un giorno del mese di marzo 1854”*.⁶⁸

Nel 1857 l'intendente barone Sozy Carafa in seguito ad alcune informazioni avute dalle solite spie ordina una minuziosa perquisizione in casa di Aureliano De Mitri e il suo arresto. Con una lettera riservatissima diretta al sottintendente di Gallipoli pianifica nei minimi particolari l'operazione facendola sembrare come un controllo per affari di contrabbando di generi di privativa, poi lo stesso giorno, 24 agosto 1857, scrive all'ispettore di polizia pure di Gallipoli e dice:

“Signore,

Nelle prime ore di questa sera 24 Ella si porterà in Taviano presso il medico D. Aureliano De Mitri e farà una rigorosissima, destra, e minuziosa visita domiciliare nella di lui casa, e perquisirà eziandio sulla sua persona: prima di tutto nelle tasche de' suoi abiti, dentro ai pannamenti ed ai suoi mobili ed effetti tutti. Deve insomma essere tale una visita domiciliare e tale una perquisizione da non lasciare dubitare della Polizia di aver tralasciato alcunché di quello che è debito della Polizia di mettere in opera per garanzia e la pubblica tranquillità e secondo le indicazioni che ha ricevute, e sventare le voci de' tristi e de' sovvertitori dell'ordine. Ella dovrebbe trovare, secondo le indicazioni che ho ricevute, talune armi favorite dalla setta, cioè pugnali ed anche talune carte criminali e specialmente notamenti di nomi. Ella sarà assistita dalla forza di D.I. e dalla Guardia (...) raccolga in regolari reperti tutte le carte che troverà anche quelle che potessero sembrare lettere innocenti.

Non perdere tempo in esami di carte, ma tutto reperti, e suggelli.

Arresti il signor De Mitri e qui lo traduca presentandolo a me.

Abbia l'avvertenza di venire in Lecce dalla parte di campagna senza entrare in Città e venga nella Intendenza dalla parte del portone di campagna. Usi anche la precauzione di calare le tendine della carrozza onde non fare accorgere i passanti dell'arresto del De Mitri.

Agisca insomma con la massima circospezione e faccia il possibile, cominciando la visita al De Mitri nelle prime ore del giorno, di infiltrarsi nella di lui casa con la forza, senza attendere fuori alla porta e dar tempo ad involare o a distruggere carte od oggetti criminosi.

Appena finita la visita Ella verrà siccome le ho detto, qui in Lecce per darle altre interessanti disposizioni. L'Intendente Sozy Carafa”.

Il seguito non è documentato.

Ma il vento ormai stava per cambiare.

Il 3 agosto 1860 l'intendente f.f. comm. Alfonso De Caro, reggente l'intendenza di Lecce in seguito alle dimissioni del Sozy Carafa, lo nomina sindaco di Taviano, purtroppo però la carica la esercita per appena un anno perché il 10 luglio 1861, alle ore 19,30 appena rientrato nella sua casa in via Toledo



Taviano. Abitazione del dr. Aureliano De Mitri in via Toledo. (oggi via Corsica).

⁶⁸ ASLe. Intendenza di Terra d'Otranto – Gran corte criminale – Processi politici – b. 260, n. 186 – Ruffano.

proveniente dal municipio dove aveva trascorso l'intero pomeriggio, muore per apoplezia.

Per soli quattro mesi aveva visto coronato il suo sogno di vedere l'Italia unita con Vittorio Emanuele re d'Italia.



Esito della perquisizione nei confronti di individui proposti a Guardia Urbana per loro effervescenze e per aver appartenuto alla Guardia Nazionale nel '48.

(ASLe – Intendenza di Terra d'Otranto. Atti di Polizia, b. 85, f. 2658).

Nel 1858 alcuni cittadini chiedono all'intendente della provincia di essere chiamati a far parte della guardia urbana di Veglie; l'intendente barone Sozy Carafa ordina che venissero prese le rituali informazioni sulla condotta politica, morale e religiosa dei richiedenti.

Il 9 novembre 1858 il cav. Camillo Locascio, colonnello comandante le armi della provincia di Lecce, riferisce all'intendente l'esito delle effettuate indagini:

- Giuseppe Pagano fu Giovanni non merita far parte di questa forza (Guardia urbana) per la di lui mala condotta sotto tutti i rapporti, essendo stato anche nell'emergenza del 1848 uno degli effervescenti.
- Antonio Pagano di Veglie fu Pietro, merita rimanere in detta guardia per essere egli di buona condotta
- Donato Iazzi di Veglie, trovasi rubricato di vari carichi nel giudicato di Salice nelle epoche del 1853, 1854 e 1855, ma per ora la di lui condotta si assicura esser buona
- D. Cosimo Verrienti, D. Luciano Colelli e Giovanni Mello tutti di Veglie, nel 1848 il primo fu 2° tenente della guardia nazionale, il secondo capitano ed il terzo sergente, ma sui medesimi però non vi è nulla a dire in contrario.



VERSO L'UNITA'

La notizia che il generale Garibaldi, dopo le esaltanti vittorie in Sicilia, stava risalendo l'Italia dirigendosi alla volta di Napoli, infiamma l'animo della maggior parte dei cittadini che si sentono prossimi ad essere liberati dal dominio borbonico; nelle caffetterie, nelle spezierie e in tutte le botteghe si parla solo dell'impresa dei Mille, l'entusiasmo è alle stelle.

CARTELLO SEDIZIOSO

(ASLe. *Intendenza Terra d'Otranto, Atti di Polizia*. Busta 35, fascicolo 846).

Durante la notte tra il 17 e 18 luglio 1860 qualche ardimentoso ebbe il coraggio di affiggere nella piazza principale, eludendo la sorveglianza delle guardie che continuamente la presidiavano, un cartello sedizioso recante la scritta a caratteri maiuscolo: VIVA GARIBALDI, ad inchiostro rosso, e VIVA LA SICILIA, ad inchiostro verde.

Il giudice regio del circondario di Salice appena venuto a conoscenza di questo "misfatto", si porta a Veglie per svolgere indagini finalizzate a scoprire l'autore del crimine; dopo di che riferisce il tutto al sottintendente di Brindisi e questi, per competenza, all'intendente di Lecce:

"[.] Signor Intendente. La notte dal 17 al 18 persone ignote assicuravano inosservate il detto cartello accanto al caffè di Giovanni Moscagiuri all'altezza di palmi dieci, fissandolo con ostie bianche, e vi restò esposto al pubblico fino alle ore 10 ½ del seguente giorno 18, quando per ordine del Sindaco D. Cosimo Verrienti il tale Quintino Baccaro persona addetta al servizio della Comune lo defisse consegnandolo al detto Sindaco.

Questo fin ora è quanto posso rassegnarle assicurandola in pari tempo che nulla di inconveniente si è avuto colà a deplorare, e che l'ordine pubblico non è stato menomamente turbato. Brindisi 23 luglio 1860. Il Sotto Intendente".

L'intendente ricevuta la segnalazione relaziona al Ministero dell'Interno, ramo polizia a Napoli e contemporaneamente impartisce disposizioni perché venissero scoperti gli autori e per acquisire il cartello al potere giudiziario. Alcuni giorni dopo il sottintendente riferisce che non è stato possibile rinvenire il cartello perché lacerato e distrutto dal sindaco al momento della defissione.

La polizia borbonica, incurante del fatto che i garibaldini erano già alle porte di Napoli, si attiva energicamente per scoprire l'autore di un simile *gesto criminoso* senza peraltro riuscirvi e quindi il misfatto rimane impunito.



BONAVENTURA PICCIONE, sacerdote.⁶⁹Reazionario

(ASLe, Regio Giudicato di Terra d'Otranto – Processi politici 1860-1864 – busta 10, processo 148)

Il 7 settembre 1860 il generale Garibaldi entra a Napoli con il suo esercito; lo stesso giorno viene costituito un Governo provvisorio, per tutelare sia l'ordine pubblico e sia per rendere ancor più manifesta la volontà del paese. Lo stesso giorno il generale Garibaldi è proclamato Dittatore.

I borbonici ormai sono allo sbando; nel regno incomincia a prendere forma il nuovo corso, viene promulgata la legge fondamentale della monarchia italiana finalizzata a legittimare con pubblici voti la nuova condizione.

Non mancano tuttavia i nostalgici rimasti fedeli ai vecchi governanti

Uno di questi è il sac. Bonaventura Piccione di Veglie, economo curato in San Donaci, che si rifiuta di celebrare degnamente le vittorie dell'armata italiana creando non pochi contrasti con i fedeli, contrasti che sfociano in clamorosi incidenti tanto da richiedere l'intervento della guardia nazionale.

Il 7 ottobre 1860 il capitano della guardia nazionale, Vincenzo Valletta, riferisce al regio giudice del circondario di Salice:

“Signore, a tutela della pubblica tranquillità che vedo di giorno in giorno sempre più compromessa, e per propria esonerazione debbo partecipare a Lei alcuni fatti che occorrono alla giornata in questo Comune.

Questo popolo che da più tempo è in diffidenza dell'attuale economo curato sig. Piccione, trovasi ora nello stato di massima esasperazione, e minaccia gravi conseguenze; ed esso economo invece di giovare degli amichevoli avvisi delle autorità locali si ostina sempre nel suo tenore di vita compromettendo se stesso e la intiera Popolazione. Difatti chiamato a concorrere colle autorità per festeggiare giusta gli ordini del Governatore la celebre Vittoria del Generale sig. Gialdini colla intiera disfatta delle truppe dell'A... nonché l'altra del celebre ed invitto Dittatore Generale Garibaldi lungo tutta la linea, esso sig. Economo poco disse sul merito di Garibaldi e nulla sui fatti di Gialdini, divertendosi, invece, a moralizzare il Popolo sullo scandalo ed inculcando il più stretto attaccamento al Pontefice. Come poi invitato a cantare l'Inno Ambrosiano in ringraziamento delle riportate vittorie, nettamente vi si rifiutò, dicendo che incorrerebbe nella scomunica.

*Fu questo un fatto che scandalizzò il Pubblico il quale nel colmo della irritazione non cessava di gridare **“fuori l'Arciprete”** e sarebbe venuto a vie di fatto se con prudenza non avessi cercato distoglierlo da tal proponimento. Ma ciò non basta. Fingendo questa mane di congedarsi dal Popolo, ma col fine invece di procurarsi un partito di reazione, è salito sul pergamo e dopo di aver pronunziate le più vili contumelie contro me e contro la Guardia Nazionale per non aver arrestato il grosso numero che lo voleva fuori, è disceso in tali bassezze per mancare gli effetti delle domenicali dandosi delle discipline, spezzando Cristi, menando la sua cotta e stola a mezzo al Popolo e facendo infine tanto chiasso che ha finito d'indisporre questo Pubblico ad avvicinarsi una seria catastrofe che non veggo lontana se le autorità non corre vigile a riparare.*

Infatti: quale è stata la conseguenza?

⁶⁹ Piccione Liberato Bonaventura Agostino, figlio di Giovanni Marino Piccione e di Anna Lucia Landolfo, nasce a Veglie in via San Rocco il 4-12-1820. Ordinato sacerdote il 1844, dal 1852 al 1860 è economo curato di San Donaci. Muore a Veglie il 2-10-1908.

In quest'oggi tra popolani e popolani è successa una briga, ossia tra persone del Popolo e persone del suo partito reazionario, con percosse: briga questa che si vedrà da giorno in giorno rinnovata con conseguenze più serie.

Ad ovviare positivi disordini crederei per ora opportuno fare allontanare il mentore di tal partito di reazione almeno finché non andrà calmarsi lo spirito pubblico. Il Capitano della Guardia Nazionale: Vincenzo Valletta”.

Il giudice regio Emmanuele Mellone, il 23 ottobre successivo, scrive al procuratore generale del re presso la gran corte criminale di Lecce:

“L'Economo curato di San Donaci D. Bonaventura Piccione di Veglie, da otto anni in quel Comune, si è mostrato sempre severo coi popolani, ed attaccato alla passata polizia. Fu invitato a festeggiare la Vittoria di Ancona del Prode nostro Generale Dittatore Garibaldi, e vi si prestò limitatamente alla sola esposizione del Santissimo in Chiesa, ma non disse le orazioni né cantò l'Inno Ambrosiano adducendo per scusa la scomunica nella quale incorrerebbe, e perché il Sindaco suo amico non ce lo avea imposto. Disse poche parole a mo di predica moralizzando in maniera da non farsi comprendere, e chiari espose i fatti di Giuditta nel campo di Oloferne e del Gigante Golia.



San Donaci. Chiesa di Santa Maria Assunta

*Non soddisfece la pubblica aspettazione che si pretendeva una istruzione politico-morale ed un elogio al progresso politico nel quale tutti sono intenti; ed invece si udì conchiudere che Vittorio Emanuele sarà il nostro Re. A tal futuro nel quale il curato si accusava se non retrivo sono propenso alle novelle statuizioni senza la pubblica indignazione, i popolani si mostravano riscaldati, e sortiti dalla Chiesa gridavano: **fuori l'Arciprete!***

Questi fatti io raccolsi colà in San Donaci, ove mi recai nel ricevere il rapporto della Guardia Nazionale, ed ora in adempimento alle disposizioni del sig. Giudice Istruttore rapporto il reato colla definizione segnata al margine. Il Giudice Regio: Emmanuele Mellone”.

Definizione del reato:

“Discorso contenente censura alle istituzioni dello Stato nell'esercizio del religioso ministero e indebito rifiuto del proprio ufficio che ha turbato la coscienza pubblica per non aver cantato l'Inno Ambrosiano e le sacre orazioni in ricorrenza delle gloriose vittorie dell'Armata Italiana. Reati commessi in S. Donaci in settembre/ottobre 1860, a carico di D. Bonaventura Piccione, sacerdote curato di S. Donaci”.

Nei giorni successivi il procuratore generale restituisce gli atti al giudice regio di Salice perché il reato non è di sua competenza. Questi istruisce il processo e dopo aver acquisito la deposizione di diverse persone che erano presenti in chiesa, fissa lo svolgimento del processo per il 20 febbraio 1861.

Appena ricevuta la convocazione il Piccione scrive al giudice perché convocasse anche alcuni testimoni a suo discarico, perché *“sente il bisogno per dimostrare l'insussistenza non solo, sibbene un contrario operato mercé discorso tenuto in Chiesa analogo alla circostanza”.*

Intanto il 17 febbraio 1861, il Principe Eugenio di Savoia-Carignano, Luogotenente generale di S.M. nelle provincie napoletane, aveva emanato un decreto con il quale veniva abolita l'azione penale per tutti i delitti politici commessi fino al 17 febbraio 1861. In conseguenza il giudice regio di Salice,

Michele Lamedica, nell'udienza del 20 febbraio, “*dichiara abolita l'azione penale a favore di D. Bonaventura Piccione, sacerdote di Veglie, pel delitto politico*”.

21 OTTOBRE 1860 – PLEBISCITO

(ASLe - Governatorato di Terra d'Otranto. Plebiscito 1860. Veglie. cartella 1, cc.78 e ss.)

Mentre Garibaldi sconfigge i borbonici sul Volturmo, il parlamento piemontese autorizza il governo ad annettere le altre provincie italiane, purché le popolazioni interessate esprimessero il proprio consenso tramite plebiscito.

L'8 ottobre 1860 Giorgio Pallavicino, pro-direttore dell'Italia meridionale, sulla proposizione del Ministro dell'Interno, deliberata in Consiglio dei Ministri, aveva decretato: “Il popolo delle provincie continentali dell'Italia meridionale sono convocate pel dì 21 del corrente mese di ottobre in comizi, per accettare o rigettare il seguente plebiscito: *Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele, Re costituzionale, e suoi legittimi discendenti. (.)*”

Immediatamente i decurionati vengono chiamati a formare la lista degli elettori; avevano diritto al voto i cittadini, (solo maschi) che avevano compiuto gli anni 21 e che si trovavano nel pieno godimento dei loro diritti civili e politici. A Veglie gli elettori furono 423.

Il voto doveva essere dato “per bullettino stampato o scritto portante la scritta SI o NO”. La scheda, una volta piegata, doveva essere consegnata nelle mani del presidente del comitato elettorale che deponessa il tutto nell'urna chiusa alla presenza dell'elettore.

A Veglie la votazione per l'annessione dell'ormai ex Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna, si svolse regolarmente il 21 ottobre 1860 nello spiazzo antistante la chiesa della Madonna delle Grazie, non viene registrato alcun incidente.

VERBALE DELLE OPERAZIONI ELETTORALI

“Il dì 21 ottobre 1860 in Veglie.

Per effetto dei Decreti Dittatoriali dei giorni 8 ed 11 ottobre corrente.

La Giunta Comunale di Veglie composta da D. Teodoro Verrienti Sindaco Presidente e dal Decurionato per dei Signori D. Santo Frassanito - D. Emmanuele Cacciatore - D. Eliseo Demitri - Giuseppe Pagano - D. Salvatore De Dominicis - Giovanni Negro - Angelo Vito Cajone - D. Domenico Plantera - D. Settimio Negro e dal Signor D. Cosimo Verrienti, Comandante della Guardia Nazionale, coll'assistenza di D. Giovambattista Marcucci, Decurione Segretario, si è riunita nello spiazzo della Piazza, ove il popolo si è di già adonato.

Il Sindaco Presidente ha dato atto del loro intervento ai suddetti Componenti, ed ha dichiarato al Comizio costituita la Giunta Comunale in seduta permanente.

Su d'un apposito banco sono già le tre urne una vuota nel mezzo, e due laterali, in una delle quali sono preparati i bollettini col “SI”, e nell'altra quelli del “NO”.

A chiara ed intellegibile voce pel Sindaco Presidente si è letto il seguente plebiscito: “Il popolo vuole l'Italia una indivisibile, con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti”.



Spiazzo dove venne allestito il seggio elettorale per il Plebiscito

Dietro di che ogni cittadino si presenta già per votare con di una tessera indicante il suo nome e cognome e la ritenuta sua qualità di capace dell'esercizio di questo diritto politico, tessere che si erano già distribuite nella formazione delle liste, ed ognuno liberamente pone mano al polizzino del voto.

Terminata la votazione del popolo, il Sindaco Presidente e poi tutti i Componenti la Giunta han votato pur essi e sono già le ore ventitré ed un quarto.

Il Signor Sindaco Presidente ad assicurare l'urna ove sono i voti del Comizio l'ha suggellata a cera di spagna rossa, apponendo l'impronta di un suggello indicante la testa di Socrate, che si è data a conservare al Decurione D. Emmanuele Cacciatore, perché così chiusa ed assicurata l'urna sia portata domani (l'urna viene portata il 24 ottobre, dopo 3 giorni dalla votazione) alla Giunta Provinciale per mano del Signor Sindaco Presidente accompagnato dal Comandante della Guardia Nazionale.

Di tutto le già compiute operazioni niuno ha fatto osservazioni.

Del tutto si è redatto il presente verbale debitamente sottoscritto dai Componenti la Giunta Comunale e dal Segretario per inviarsi unitamente all'urna a chi di diritto.

Chiuso oggi suddetto giorno, mese ed anno, alle ore 24. (seguono le firme)".

La mattina del 24 ottobre il sindaco, scortato dal comandante della guardia nazionale, consegna nelle mani del governatore⁷⁰ della provincia comm. Alfonso De Caro⁷¹ l'urna contenente le schede votate ricevendone dichiarazione di ricevuta.

Nella provincia di Terra d'Otranto i favorevoli all'annessione furono 94.570 mentre i contrari 929. In tutte le provincie napoletane i favorevoli furono 1.302.064 e i contrari 10.312. I dati di Veglie non ci sono pervenuti.



VIVA FRANCESCO

(ASLe. Regio Giudicato di Terra d'Otranto – Processi politici 1860-1864 – busta 10, processo 151).

Il 9 giugno 1861 dopo neanche tre mesi dalla proclamazione del Regno d'Italia, alcuni nostalgici del vecchio regime, si rendono protagonisti di alcune frasi offensive nei riguardi di re d'Italia Vittorio Emanuele inneggiando al depresso re Francesco.

Il sindaco Teodoro Verrienti scrive al giudice regio del circondario di Salice per riferire:

“Signore,

un tal Luigi Quarta di questo Comune, soldato sbandato del disciolto esercito, il giorno 8 corrente stava a mietere alla proprietà di Francesco Franco in unione di altri 20 individui, manifestava i suoi sentimenti gridando da mattina a sera:

Viva Francesco II

Fuori il Birbone, l'infame, il traditore, il Giuda di Vittorio Emanuele.

Cavour è morto.

Viva Francesco II”

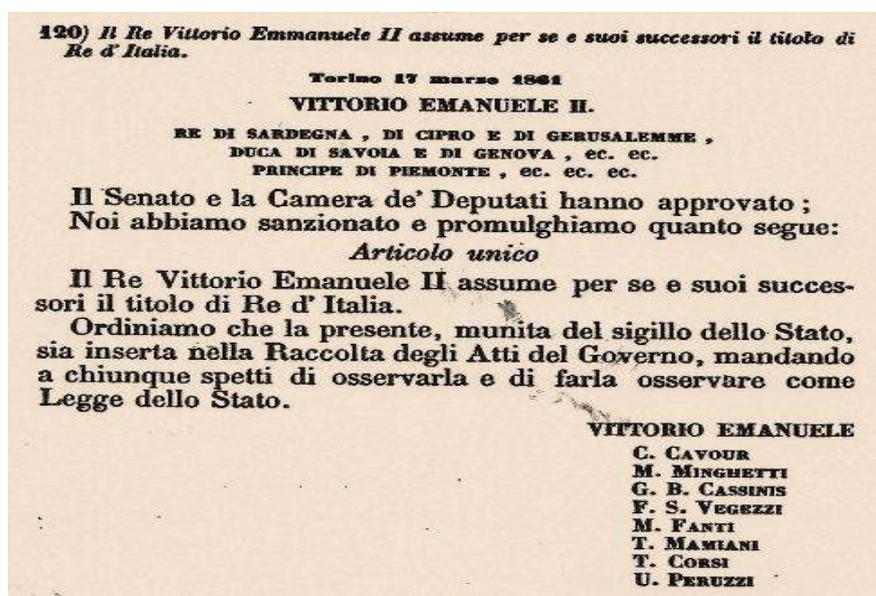
⁷⁰ Funzionario di nomina regia che durante il governo provvisorio sostituiva la figura dell'Intendente. Dal 1-11-1861 viene soppressa la figura di Governatore e istituita quella di Prefetto.

⁷¹ Governatore della Provincia di Lecce dal 13 ottobre 1860 al 13 dicembre 1860.

L'esposto continua riferendo che tutti questi contadini, finito di lavorare, si avvicinarono al paese, si disposero in fila per due, e percorsero le vie dell'intero paese suonando il piffero e il tamburo, pronunciando ad alta voce le frasi suddette.

In seguito alla denuncia del sindaco tutti i partecipanti della comitiva vengono identificati, rinviati a giudizio e processati. Durante lo svolgimento del processo gli imputati cercano di difendersi sostenendo che il "Viva Francesco" da loro pronunciato era riferito a Francesco Franco, proprietario delle campagne dove stavano lavorando, in segno di ringraziamento perché li trattava molto bene.

La difesa però non convince il giudice e il 6 luglio 1861, otto contadini che facevano parte di quella comitiva, (Salvatore de Ferraris - Giovanni Mazzarello - Salvatore Miccoli - Salvatore D'Amato - Francesco Mazzarello - Francesco Esposito - Oronzo Demitry - Damiano Mogavero) vengono condannati a 51 lire di ammenda e a 6 giorni di carcere.



Vittorio Emanuele II, re d'Italia
dal 17-3-1861 al 9-1-1878



Vittorio Emanuele II
(1820-1878)



Maria Adelaide d'Austria
(1822-1855), moglie

PLEBISCITO 1860 - LISTA DEGLI AVENTI DIRITTO AL VOTO

ALLISTAMENTO degli individui chiamati a votare se SI o NO si voglia Italia una indivisibile con Vittorio Emmanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti, stabilito pel giorno 21 corrente mese di ottobre sulla piazzetta della Madonna delle Grazie largo la Piazza.

1	Accogli Luigi	51	Carrozzo Salvatore
2	Albano Giovambattista	52	Cartani Giuseppe, frate francescano.
3	Albano Giovanni	53	Casavecchia Giovanni
4	Albano Giovanni Antonio	54	Casavecchia Luigi
5	Albano Giuseppe	55	Casavecchia Pietro
6	Alemanno Raffaele	56	Casilli Donato
7	Amatulli Vito Domenico	57	Casilli Rosario
8	Antonucci Giuseppe	58	Cassano Carmelo
9	Antonucci Luigi	59	Cassano Salvatore
10	Aprile Antonio	60	Catalano Salvatore
11	Aprile Martino	61	Catalano Vincenzo
12	Aprile Salvatore	62	Chimienti Giovanni
13	Arnesano Giuseppe Antonio	63	Chimienti Vito
14	Attanasi Salvatore	64	Colelli d. Luciano
15	Baccaro Antonio	65	Colelli don Giuseppe, arciprete
16	Baccaro Contino	66	Congedo Giuseppe
17	Baccaro Domenico	67	Congedo Giuseppe fu Vito
18	Baccaro Francesco	68	Congedo Luigi
19	Baccaro Scipione	69	Conte Antonio
20	Balsamo Antonio	70	Coppola Donato
21	Bianco Raffaele	71	Coppola Giovanni
22	Bianco Vito Ippazio	72	Coppola Liberato
23	Bitonti Luigi	73	Coppola Pietro
24	Brazzi Giovanni	74	Coppola Pietro
25	Cacciatore d. Emmanuele, decurione	75	Corigliano Giuseppe
26	Cacciatore don Giuseppe, sacerdote	76	Cosma Angelo
27	Cacciatore d. Ignazio	77	Cosma Domenico
28	Cacciatore d. Vincenzo	78	Costa Costantino
29	Caiaffa Giovanni	79	Costa Luciano
30	Caiaffa Michele	80	Costa Salvatore
31	Cajone Angelo Vito, decurione	81	Cuppone Giovanni
32	Cajone Raffaele	82	Cutrino Vito
33	Cajone Raffaele	83	D'Agostino Paolo
34	Calabriso Antonio	84	D'Agostino Pietro
35	Calcagnile Giovanni	85	D'Amato Domenico
36	Calcagnile Giuseppe	86	D'Amato Giuseppe
37	Calcagnile Nicola	87	D'Amato Salvatore
38	Calcagnile Salvatore	88	D'Aquila Francesco, frate francano
39	Calò Salvatore	89	D'Aquila Vincenzo, frate francano
40	Capoccia Antonio	90	D'Attis Giuseppe
41	Capoccia Arcangelo	91	De Dominicis Giuseppe, padre francesc.
42	Cappello Antonio	92	De Dominicis Luigi
43	Cappello Gaetano	93	De Dominicis d. Salvatore, decurione
44	Cappello Giovanni di Francesco	94	De Ferrarsi Cosimo
45	Cappello Nicola	95	De Ferrarsi Cosimo
46	Caricato Luigi	96	De Ferrarsi Giovanni
47	Carlino Donato	97	De Ferrarsi Giovanni Battista
48	Carlino Giuseppe Antonio	98	De Ferrarsi Salvatore
49	Carlino Vito	99	De Gabriele Angelo
50	Carrozzo Domenico	100	Della Bona Salvatore

101	Della Bona Vito	151	Frassanito Luigi
102	Della Bona Vito Oronzo	152	Frassanito Luigi
103	De Lorenzis Marti	153	Frassanito Michelangelo
104	De Luca Francesco	154	Frassanito Pasquale
105	Demitri d. Alcide	155	Frassanito Pietro
106	Demitri Domenico	156	Frassanito Raffaele fu Francesco
107	Demitri d. Eliseo, decurione	157	Frassanito Rosato
108	Demitri Felice	158	Frassanito d. Salvatore
109	Demitri Giovanni	159	Frassanito d. Santo, decurione
110	Demitri Giuseppe	160	Gazza Agostino
111	Demitri Marino	161	Gazza Giuseppe
112	Demitri Oronzo	162	Gazza Luigi
113	Demitri Salomone	163	Gerardi Francesco
114	Denisi Giovanni	164	Giannoccaro Francesco
115	De Pascalis Giuseppe	165	Giannoccaro Marco
116	De Pascalis Rosato	166	Giuri Pantaleo
117	De Pascalis Vincenzo	167	Greco Giuseppe
118	De Pascalis Vito	168	Greco Lazaro
119	De Prezzo Salvatore	169	Greco Leopoldo
120	De Santis Antonio	170	Greco Salvatore
121	De Santis Giovanni	171	Greco Vincenzo
122	De Santis Salvatore	172	Greco Vincenzo
123	De Tommaso Marcello	173	Gualtieri Donato
124	De Tommaso Salvatore	174	Guerra Francesco
125	Durante Donato	175	Guerra Lazaro Vito
126	Durante Giovanni	176	Guerra Pietro
127	Faggiano Salvatore	177	Iaconisi Costantino
128	Fai Donato	178	Iazzi Donatantonio
129	Fai Lazaro	179	Iazzi Giovanni
130	Fai Salvatore	180	Ingresso Vito
131	Falli Giovacchino	181	Lanza Pasquale
132	Favale Cesario	182	Leo Antonio
133	Fiore Cesario	183	Leone Lazaro
134	Fiore Giuseppe Salvatore	184	Leverè Domenico
135	Fiore Rosario	185	Lillo Vito
136	Fiore Salvatore	186	Lubrano Lazaro
137	Fiore Vincenzo	187	Lupo Donato
138	Formica Natale	188	Lupo Giovanni
139	Forte Antonio	189	Lusio Giovanni
140	Franco Francesco	190	Malerba Francesco
141	Franco Santo	191	Malerba Giovanni
142	Franco Vito Oronzo	192	Malerba Giovanni Antonio
143	Frassanito Antonio	193	Malerba Giuseppe
144	Frassanito Carmine, padre francano	194	Malerba Salvatore
145	Frassanito Cosimo	195	Malerba Stefano
146	Frassanito Cosimo	196	Manca Vitantonio
147	Frassanito Donato Maria	197	Mangia Bernardo
148	Frassanito Gabriele	198	Manieri Francesco Paolo
149	Frassanito Giovanni fu P.	199	Manis Lazaro
150	Frassanito Luigi	200	Manta Cesario

201	Manta Filippo	251	Moscagiuri Giovanni
202	Manta Giuseppe	252	Moscia Francesco
203	Manta Vito	253	Muci Benedetto
204	Marcucci Angelo	254	Muci Giuseppe
205	Marcucci Antonio Tommaso	255	Muia Giuseppe Santo
206	Marcucci Francesco	256	Murra Natale
207	Marcucci d. Giovambattista, decur.	257	Negro Arcangelo
208	Marcucci Giovanni Marino	258	Negro Domiziano
209	Marcucci don Leopoldo, sacerdote	259	Negro d. Domizio
210	Marcucci Liberato	260	Negro Francesco
211	Marino Agostino	261	Negro Generoso
212	Marra Vito	262	Negro Giovambattista
213	Martina Giuseppe	263	Negro Giovambattista
214	Martina Salvatore	264	Negro Giovanni, decurione
215	Marulli Lazaro	265	Negro don Luigi, sacerdote
216	Marulli Stefano	266	Negro don Luigi, sacerdote
217	Marulli Vincenzo	267	Negro Pietro
218	Massa Antonio	268	Negro Raffaele
219	Massa d. Tommaso	269	Negro Raffaele di Pasquale
220	Massa Raffaele	270	Negro Salvatore
221	Massa Salvatore	271	Negro d. Settimio, decurione
222	Mattia Cosimo	272	Negro Vito
223	Mattia Giovanni	273	Nestola Vito
224	Mattia Giovanni	274	Nicolaci Filippo
225	Mattia Giuseppe	275	Nobile Vito
226	Mattia Luigi	276	Nobile Zaccaria
227	Mattia Marino	277	Notarnicola Giovanni
228	Mattia Salvatore	278	Notarnicola Giuseppe
229	Mazzarello don Salvatore, sacerdote	279	Pagano Antonio
230	Mazzarello Giovanni	280	Pagano Antonio
231	Mazzarello Pasquale	281	Pagano Giuseppe, decurione
232	Mazzeo Gaetano	282	Pantaleo Giuseppe
233	Mazzeo Giovanni	283	Pantaleo Luigi
234	Mazzotta Gaetano	284	Panzanaro Bonaventura
235	Mazzotta Michelangelo	285	Panzanaro Cosimo
236	Melechi Giuseppe, frate francescano	286	Panzanaro Gaetano
237	Mello Antonio	287	Panzanaro Pasquale
238	Mello d. Giovanni	288	Panzanaro Pietro
239	Mello Michele	289	Panzanaro Raffaele
240	Mello Pasquale	290	Panzanaro Salvatore
241	Mello Vito	291	Panzanaro Vito
242	Mellone Francesco	292	Panzanaro Vito Giovanni
243	Mellone Oronzo	293	Papadia Pompeo
244	Miccoli Michele	294	Patera Liberato
245	Miccoli Salvatore	295	Patera Pantaleo
246	Miccoli Salvatore	296	Patera Raffaele
247	Milanese Pasquale	297	Patera Vito
248	Milanese Salvatore	298	Pellegrino Michele
249	Moscagiuri Felice	299	Pendinelli Francesco
250	Moscagiuri Francesco	300	Penna d. Giovanni

301	Penna d. Raffaele	351	Sanapio Fausto
302	Perrone Felice	352	Savina Domenico
303	Perrone Giuseppe	353	Savina Donato
304	Perrone Raffaele	354	Savina Francesco
305	Perrone Salvatore	355	Scaramuzza Angelo
306	Piccinno Cesario	356	Semeraro Angelo
307	Piccinno Francesco	357	Semeraro Grazio
308	Piccione don Giovanni, sacerdote	358	Solazzo Giuseppe
309	Piccione don Pietro, sacerdote	359	Solazzo Raffaele
310	Piccione Francesco	360	Sozzo Domenico
311	Piccione Giuseppe	361	Spagnolo Angelo
312	Piccione Pasquale	362	Spagnolo Cosimo
313	Piccione Santo	363	Spagnolo Donato
314	Pisanò Giovanni	364	Spagnolo Giovanni
315	Pizzolla Michele	365	Spagnolo Giovanni
316	Plantera d. Antonio	366	Spagnolo Giuseppe
317	Plantera d. Domenico, decurione	367	Spagnolo Liberato
318	Plantera d. Tommaso	368	Spagnolo Vito Raffaele
319	Podo Giuseppe	369	Spano Giovanni
320	Polito Francesco	370	Spoti d. Salvatore
321	Prete Giovanni	371	Stasi Fedele
322	Primitivo Gregorio	372	Stasi Lazaro
323	Pucci Cesario	373	Stefanizzi Lorenzo
324	Pulitano Salvatore	374	Stifanelli Agostino
325	Putignano Achille	375	Stifanelli Domenico
326	Quarta d. Alessandro	376	Stifanelli Gaetano
327	Quarta Angelo	377	Stifanelli Giovanni
328	Quarta Antonio	378	Stifanelli Liberato
329	Quarta d. Federico	379	Strafino Donato
330	Quarta d. Ferdinando	380	Strafino Michelangelo
331	Quarta Gaetano, frate francescano	381	Strafino Pietro
332	Quarta Giovanni	382	Strafino Sabatino
333	Quarta Giuseppe	383	Taorino Domenico
334	Quarta d. Guarino	384	Tarantino Antonio
335	Quarta Luigi	385	Tarantino Giovanni
336	Quarta Vito	386	Tarantino Giuseppe
337	Ricchiuto Marino	387	Tarantino Giuseppe
338	Rigliano Francesco	388	Tarantino Giuseppe (Barone)
339	Rigliano Nicola	389	Tarantino Luigi
340	Rizzo Filippo	390	Tarantino Paolino
341	Rizzo Giuseppe	391	Tarantino Raffaele
342	Rocca Tommaso	392	Tarantino Salvatore
343	Rodio Antonio	393	Tonno Pasquale
344	Romano Giovanni	394	Tramacere Donato
345	Rossetti Gaetano	395	Tramacere Pasquale
346	Rossi Angelo	396	Urbano Angelantonio
347	Rusce Giovanni	397	Urbano Felice
348	Sabato Luigi, frate francescano	398	Vergine Cosimo
349	Sabella Giuseppe Nicola	399	Vergine Giovanni
350	Sabetta Giovanni (Pasulo)	400	Vergine Giuseppe Vito

401	Vergine Ippazio Marino
402	Verrienti d. Cosimo, capitano guardia nazionale
403	Verrienti Diodato
404	Verrienti Giovanni
405	Verrienti don Pasquale, sacerdote
406	Verrienti d. Teodoro, sindaco
407	Verrienti Vito Antonio
408	Vetere Vincenzo
409	Vetrano Angelo
410	Vetrano Domenico
411	Vetrugno Giovanni
412	Vetrugno Leonardo
413	Zecca d. Salvatore
414	Zecca Giuseppe
415	Zimmari Antonio
416	Zimmari Giovanni
417	Zimmari Giovanni di Vincenzo
418	Zimmari Giuseppe
419	Zimmari Giuseppe
420	Zimmari Vincenzo
421	Zuccalà Pantaleo
422	Zuccalà Vito
423	Zuccaro Salvatore



REGNANTI NEL REGNO DI NAPOLI E NEL REGNO DELLE DUE SICILIE
DAL 1759 AL 1861

FERDINANDO DI BORBONE (1751-1825)

Re di Napoli dal 1759 al 1806 con il nome di Ferdinando IV
Re di Napoli dal 1815 al 1816 con il nome di Ferdinando IV
Re del regno delle Due Sicilie dal 12-12-1816 al 4-1-1825 con
il nome di FERDINANDO I.



Ferdinando I
(1751-1825)



Maria Carolina d'Austria
(1752-1814)

**Sovrani del regno di Napoli e di Sicilia
dal 14-2-1806 al 6-7-1808**



Giuseppe Bonaparte
(1768-1844)



Julie Clary
(1771-1845)

**Sovrani delle Due Sicilie
dal 1-8-1808 al 13-10-1815**



Gioacchino Napoleone (Murat)
(1767-1815)



Carolina Bonaparte
(1782-1839)

Sovrani del Regno delle Due Sicilie
dal 4-1-1825 all'8-11-1830



Francesco I
(1777-1830)



Maria Isabella di Spagna
(1789-1848), 2^a moglie

Sovrani del Regno delle Due Sicilie
dall'8-11-1830 al 22-5-1859



Ferdinando II di
Borbone
(1810-1859)



Maria Cristina di
Savoia
1^a moglie



Maria Teresa
d'Austria
2^a moglie

Sovrani del Regno delle Due Sicilie
dal 22-5-1859 al 13-2-1861



Francesco II di Borbone
(1836-1894)



Maria Sofia di Baviera
(1841-1925)



